COMPENDIO

DELLA VITA

DI LUIGI XVI

RE DI FRANCIA

Le spese di porto sono a carico dell'Associato.

ANNUNZIO D'ASSOCIAZIONE

Quantunque l'aureo libro del *Catechismo Romano*, decretato dal sacro Concilio di Trento, sollecitato da s. Carlo Borromeo, e pubblicato dal sommo Pontefice s. Pio V, da Clemente XIII, e da molti altri, non manchi punto di chiarezza sì nel testo latino, che nella versione italiana fatta dal Figliucci, pure per esservi trattate continuo le cose a modo di discorso, e quasi da cattedra, avviene sovente che non a tutti riesca agevole il trarne fuori il prezioso tesoro che vi si contiene, tesoro, che talvolta si sta nascosto in proposizioni intermedie, ed incidenti. Quindi è che per servire alla maggior gloria di Dio, ed al vantaggio delle anime, il dotto e zelante sacerdote *Francesco Andreoletti* del Cantone Ticino, si accinse a tradurlo in italiano, non già letteralmente, come erasi già fatto da altri, ma secondo il senso, distinguendovi esattamente l'una dall'altra le materie, e dandogli la forma di un dialogo ragionato, onde per le dimande riuscissero più che mai chiare le ri-

sposte, e finalmente aggiungendovi alcune importantissime riflessioni adattate ai nostri tempi.

Sebbene il Traduttore fosse stato più volte pregato dal dottissimo monsignor Rovelli vescovo di Como, di felice memoria, di renderlo di comune diritto per mezzo delle stampe pure la sua modestia lo tenne sempre in for e non si sarebbe a ciò indotto nemmen di presente, se persone assai versate in teologia, e specchiatissime in pietà, le quali posero a disamina il di lui manoscritto, non lo avessero in certo modo obbligato a permettere, che vedesse la luce, conoscendo di quanto profitto esso sarebbe per le anime.

Premesso tutto ciò, gli Editori, nell'aprire una associazione per l'opera suddetta, si credono dispensati di farne alcuna raccomandazione, e di annunziare il merito distinto del Sacerdote Traduttore, bastando per tutto il titolo di *Catechismo Romano* volgarizzato.

Quindi gli stessi Editori si lusingano, che ognuno avrà a gloria di porre il proprio nome a questa associazione, sia esso sacerdote o secolare, che abbia cura di istruire, o di essere istruito nella dottrina cristiana, ed ami attingere a purissimo fonte la scienza dei dogmi e dei precetti di nostra santa Religione.

Il modico prezzo che per la stessa viene fissato darà ad ognuno argomento di conoscere

BIBLIOTECA
CRISTIANA

COMPENDIO
DELLA VITA
DI LUIGI XVI
RE DI FRANCIA

SCRITTO IN FRANCESE

DALL' ABATE

GUIDO CARRON

E TRADOTTO IN ITALIANO

DALL' ABATE

PIETRO CAVEDONI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA POGLIANI

all' Albergo della Gran Brettagna

MDCCCXXXII.

AL SAGGIO LETTORE

Il fine tanto lagrimevole di LUIGI *XVI è uno degli avvenimenti più importanti ed istruttivi, che si trovino in tutta quanta la storia. A che orribili conseguenze conduca la tolleranza dell'errore; che frutti abbiano prodotto i libri di coloro che avevano insegnato a' giacobini la teorica della rivoluzione; quanto i vescovi avessero ragione allorchè ad alta voce gridarono all'infelice principe, perchè salvasse la Francia dalle preparate calamità; quanto possa nell'animo d'un monarca, naturalmente buono e desideroso del pubblico bene, l'astuzia di perfidi consiglieri, che coi nomi seduttori d'umanità, e di filantropia lo guidano alle più ruinose risoluzioni; queste ed altre simiglianti verità*

sono confermate in modo anche troppo forte e tremendo dai casi tanto dolorosi di Luigi. I quali casi ci dimostrano inoltre, che coloro i quali tanto declamano contro la tirannia sono i peggiori tiranni del mondo; che se i giudizi degli uomini sono tanto ingiusti e crudeli, necessariamente esiste nell' altra vita un tribunale che ristora l'innocenza oppressa; che la religione ha tanta forza di poter comunicare ineffabile rassegnazione e fortezza d'animo eziandio a chi dall' apice dell' umana grandezza e felicità precipiti nel più profondo dell' abbiezione e della miseria. La falsa filosofia può rendere superbamente insensibile o feroce uno sventurato; la sola fede lo rende dolce, tranquillo, ammirabile fra le maggiori disgrazie. E tale essendo stato certamente Luigi, mi è parso lavoro molto utile porre in nostra lingua il presente compendio della sua vita. Le cose che in fine vi ho aggiunte servono a renderlo più profittevole e più compiuto, e spero che i lettori le gradiranno assai.

Il Traduttore

COMPENDIO
DELLA VITA
DI LUIGI XVI
RE DI FRANCIA

Nominar Luigi XVI è lo stesso che ricordare tutte le grandezze e tutte le umiliazioni; lo stesso che fare il contrapposto del più alto grado d'elevazione e dell'abbassamento più abbietto nella persona del primo monarca d'Europa, trattato da sudditi parricidi come un insigne scellerato, e costretto a discendere dal trono per montare sul palco di morte; lo stesso che descrivere tutti i generi di calamità, sopportati col coraggio e colla rassegnazione dell'eroe cristiano. Infelice rampollo d'uno stipite illustre, le cui radici, per così dire, riposavano sui fondamenti della monarchia, la sua istoria c'insegna che se il trono medesimo non basta a salvare dal fulmine, la fede per altro somministra consolazioni ineffabili in mezzo alle più orrende disgrazie. Essendo io straniero per condizione del mio stato ai profondi ed occulti andamenti della politica; mentre vo delineando

il quadro delle sventure e delle virtù di Luigi, non parlerò delle cose del suo regno se non in quanto possono aver luogo in un disegno, col quale voglio rappresentare il misero monarca come vero discepolo di Gesù Cristo. Dalle parole che diceva in que' momenti, ne' quali, non essendo ritenuto, si abbandonava alle dolci effusioni del suo animo retto; da quegli aneddoti e da quei tratti in cui il naturale senza nostra saputa si manifesta, ci compiaceremo di conoscere il cuore di quel buon re, dedicatosi intieramente alla felicità del suo popolo, e nondimeno vittima della rabbia d'ingrati sudditi, chè per le sue virtudi dovevano averlo tanto caro.

Luigi XVI, nato a Versailles addì 23 d'agosto del 1754, da Luigi delfino di Francia figlio di Luigi XV, e da Maria Giuseppa di Sassonia figlia di Federico Augusto elettor di Sassonia e re di Polonia, ricevette al suo nascere il titolo di duca di Berrì, e al fonte battesimale i nomi di Luigi Augusto. Quando ei venne in luce tutta la corte si trovava a Choisi; la delfina era restata quasi sola a Versailles; niun principe del sangue assistette al parto, secondo l'usanza, e il bambino cominciò senza splendore e in una specie d'abbandono quella vita che doveva terminare colla più orribile catastrofe. Il corriere mandato alla corte per recar la novella della nascita, prima di aver

adempita l'incumbenza, fece una caduta della quale morì subitamente. L'educazione del principe fu dolce, ma premurosa: l'augusto suo padre assunse d'insegnargli la gramatica e le lingue; la delfina d'instruirlo nella storia che sapeva a perfezione; l'ottimo vescovo di Limoges, Monsignor di Coëtlosquet, e il rispettabile abate di Raddonvilliers d'instillargli nel cuore i principii della religione; e il duca di Vauguyon, suo aio, di guidarlo mediante l'esempio all'amore e all'esercizio della probità, del candore e di tutte le virtù che formano l'uomo onesto. Il giovine duca, timido, modesto e niente propenso ai divertimenti strepitosi, fu sollecito nel profittare delle lezioni che gli erano date. *Quanto sarei contento*, diceva, *se potessi saper qualche cosa, che mio padre non sapesse.*

Le istruzioni colle quali si nutriva l'anima di lui, tutte erano dirette al fine di renderlo buono, umano, giusto, benefico, e religioso. Il delfino rapito alla Francia e compianto da tutta l'Europa nel 1765, coglieva tutte le occasioni per inspirare a Luigi e agli altri suoi figli le massime d'una pietà soda, e premunirli contro l'orgoglio, compagno troppo ordinario delle condizioni elevate. Secondo queste intenzioni, tanto conformi all'amor veramente paterno, s'era fatto portare, in presenza de' suoi figli, il catalogo della parrocchia ov'erano stati

battezzati, e loro diceva: « Ecco il vostro nome preceduto e seguito da una moltitudine di nomi oscuri: come uomini voi vi vedete confusi con una turba d'altri uomini: e con loro siete parimente confusi come cristiani. Sotto questi due aspetti, che costituiscono ciò che havvi di più grande in voi, tutti gli uomini sono eguali; e fra quelli, i cui nomi vedete scritti in questi cataloghi, e che in terra sono certamente molto a voi inferiori, forse ce ne ha che saranno collocati in cielo molto al di sopra di voi ».

La stessa fanciullezza de' figliuoli dei re d'ordinario è assediata dagli adulatori; ma il duca di Berrì, quantunque dotato di qualità interessanti, vedevasi abbandonato dalla corte, e tutti i cuori volgevansi ai principi suoi fratelli. Intorno alla qual preferenza ei non potè contenersi dal manifestare il suo dispiacere, in circostanza che si trattava di dichiarare qual fosse la persona a cui si voleva più bene: quando si venne ad interrogare il giovinetto duca, questi da prima esitò; poscia; sollecitato a rispondere, dolorosamente disse: *Ah! chi poss' io amare in luogo ove niuno mi ama?*

Intanto il genitore non lasciava apparire in riguardo a Luigi una predilezione fuor di proposito e spesso pericolosa, da cui i padri anche più avveduti difficilmente si guardano; ma

invece lo compensava dell'ingiustizia de' cortigiani, nudrendo verso di lui i più teneri affetti. Attraverso di quella timidezza che velava le belle disposizioni del figlio, il delfino discopriva il germe di quelle virtù, per le quali sarebbe con lui salita sul trono la morale, non già de' Titi e degli Antonini, ma del modello de' saggi, dell'arbitro supremo della sorte dei popoli, voglio dire la morale evangelica. La menzogna non aveva mai contaminato le sue labbra; lo studio e il lavoro rendevano pieni i suoi giorni. La gran doglia che mostrò per la morte del duca di Borgogna, avvenimento che lo poneva sui gradini del trono, mostrò la tenerezza del suo cuore, e gli affezionò tutti gli animi. Ma se pianse sulla tomba del fratello, oh quanta fu la desolazione alla morte di un padre, il quale era stato sempre l'obbietto del suo più tenero amore. Giunto appena al suo dodicesimo anno, era spaventato dalla poca distanza che passava fra lui ed il trono. I pensieri che gli erano suggeriti dalla sua situazione, così brillante agli occhi della gente insensata, ad altro non servivano che a rendergli più amara la perdita del padre. La prima volta che traversando gli appartamenti udì gridare: *Largo a Monsignor Delfino*, tutto il suo corpo tremò, si turbarono i suoi sensi, e il cuore lacerato non trovò sollievo che in

un torrente di lagrime, da cui apparve inondato il suo volto.

Luigi divenuto delfino non cangiò nulla nelle sue maniere. Sempre timido e modesto, aveva per sua unica occupazione il sollevare i miseri. E quanto il suo animo si appalesava dolce! Avvenne che per lo rigore del freddo un soldato in sentinella morisse alla porta de' suoi appartamenti, e l'uffiziale rappresentasse la cosa siccome uno di quegli accidenti a cui è impossibile rimediare. *Voi lo credete?* rispose Luigi con commozione. *Or bene io veggo un mezzo semplicissimo ad impedire che si muoia nel mio servigio: cominciando dal giorno d'oggi, finchè durerà questo freddo, è mia intenzione che si tolgano le sentinelle esteriori, e tutto il servigio al di fuori si limiti alle pattuglie.* La sua virtù lo preservava dalla contagione del vizio, e i suoi costumi erano censura eloquentissima a coloro che il circondavano. Non poteva dissimulare l'indignazione che gli cagionavano gli infami cortigiani i quali assediavano il re suo avolo. Quegli uomini di fango, che studiavansi di corrompere la sua giovinezza con basse adulazioni, avendogli dimandato qual soprannome prenderebbe quando fosse giunto al trono, bruscamente rispose: *Il Severo.* E perchè mai l'anima sua dolce e benefica non seppe verificare quella parola? Benchè le sembianze fossero conformi

a quella risposta, egli era timido; e quantunque dotato d'uno spirito giusto e colto, diffidava eccessivamente del suo sapere. Divenuto ben presto troppo fiduciario, si abbandonerà senza riserva ai ciarlatani politici che l'attornieranno, agl'ipocriti che affettando le benefiche sue virtù l'avranno soggiogato. Incapace di fingere, e non sospettando simulazione negli altri, lo vedremo credere a proteste perfide, senz'altra cauzione che speciose idee di tolleranza, di umanità, di filantropia; parole magiche, colle quali i malvagi sconvolgeranno la Francia, scuoteranno in Europa tutto il sistema sociale.

Giunto il delfino all'anno sedicesimo, il re suo avolo l'ammogliò con Maria Antonietta, figlia dell'imperatrice Maria Teresa. La nuova sposa, che oltre lo splendor della nascita possedeva belle qualità di spirito e di corpo, trovò in Luigi, non tanto uno sposo, quanto un tenero amico; e tutta la Francia era piena di amore per la delfina. La città di Parigi s'affrettò a dimostrare il suo zelo per la famiglia de' Borboni; ma i nostri lettori ci dispensino dal descrivere loro la sanguinosa catastrofe, la quale cagionata senza dubbio dalla trascuratezza degli amministratori, convertì in duolo e in lagrime la pompa e il gaudio delle feste nuziali. Non ricordiamo queste disgrazie accadute nella piazza di Luigi XV, se non per far

conoscere il buon cuore del delfino. Nella sua estrema afflizione ei non si limitò a piangere solamente, ma volle inoltre riparar il male per quanto poteva. *Ho udito*, scriveva al magistrato soprantendente al buon ordine, *ho udito le sventure accadute a mia occasione, e ne son pien di dolore. In questo momento mi portano ciò che il re mi dà ogni mese per li miei minuti piaceri: soltanto di questo io posso disporre; ve lo mando: soccorrete i più infelici.*

E com'era possibile che non rimanesse oppresso dall'afflizione in sì lagrimevole evento, un principe che amico costante degli sventurati andava a cercarli sotto il tetto coperto di paglia, mescolava le sue lagrime a quelle del povero, ed esultava nel versare le sue consolazioni e i suoi doni nel seno della miseria! Luigi chiamava questi giri caritatevoli col nome di *buona fortuna*, affettuosa parola di cui usò un giorno che fu sorpreso da alcuni suoi uffiziali, mentre usciva da uno di quegli abitacoli vivificati dalla sua presenza e da' suoi benefizi. *È cosa ben singolare*, disse, *ch' io non possa andare in buona fortuna, senza che si sappia.* Il delfino e la delfina menavano in mezzo alla corte una vita esemplare. Chiusi ne' loro appartamenti, pensavano soltanto al bene che volevano fare. Sovente partivano insieme dal palagio di Versailles, e per le vicine campa-

gne, distribuendo copiose limosine, portavano dolci consolazioni nell'anima degli infelici, e moltiplicavano le loro beneficenze colla nobiltà e generosità che si conveniva all'alta lor condizione. Abitanti delle vicinanze di Versailles, di Meudon, della Moutte, di san Clodoaldo, di Trianon, di san Ciro, voi vedeste la sposa del delfino, obbietto della vostra ammirazione, penetrare nascostamente nell'asilo del povero, e colle sue mani reali concorrere a sollevare gli infermi. Quante famiglie numerose, afflitte da estrema miseria, senza di lei si sarebbero ridotte alla disperazione! Voi che per parecchi anni foste testimoni della sua beneficenza, voi che alla sua generosità siete forse debitori del vostro ben essere, unitevi a noi, parlate tuttavia delle sue virtudi e de' suoi benefizi; la giustizia e la gratitudine ve ne impongono l' obbligazione.

Il tenero consolatore degli uomini che patiscono si ristringerà forse a consolare il misero che si presenta a' suoi sguardi compassionevoli? *No*, certamente; ei porta l'infelice umanità nel cuore, e ne vorrebbe alleggerire tutti i dolori e tutti i bisogni. Ha notizia che l' equipaggio di una nave naufragata, in una delle isole Biscaie presso le coste della Guinea; geme nella più dura schiavitù; somministra il denaro necessario a liberare quei

meschini; ma il suo cuore non è appieno contento, chè di sette sventurati, le cui catene voleva spezzare, tre erano morti sotto il peso dei loro mali.

La cordialità del giovine principe e l'amore che dimostrava per la giustizia, rispettando le proprietà e i buoni costumi, risvegliavano ne' Francesi le più belle speranze. E perchè se ne ritorna egli per la strada maestra a piedi e con volto così turbato? Il postiglione della carrozza si è ferito cadendo da cavallo, e il re è stato il primo a venir in soccorso del suo servo. Discendere, prenderlo fra le sue braccia, aiutarlo ad ascendere nella sua vettura, è stato un momento. In una delle sue passeggiate si meraviglia perchè vede in piedi certi fieni che dovrebbero esser segati: mostra inquietudine e dispiacere per li proprietari, e sente che le sue guardie hanno proibito di segare prima di s. Pietro, per conservare alcuni nidi di perniciotti. *Bene!* disse il re ai contadini, *vi ordino di segare quest'oggi; e a quelli che vi domanderanno la multa, risponderete che ho assunto di pagarla io in vostra vece.* Luigi non aveva ancora vent'anni, quando seguendo il re alla caccia, il cocchiere che lo guidava, udito il suono della morte del cervo, per abbreviar il cammino, pensa di traversare un campo di frumento. Della qual cosa avve-

dutosi il delfino, si fa subito alla portiera, e gli ordina di tenere la strada ordinaria; ed aggiunge: *Perchè i miei divertimenti causeranno discapito al povero? questo frumento non è mio.* Luigi ha in abborrimento la menzogna. Un uffiziale tardivo al suo servigio si scusa sull'oriuolo, avendolo fatto ritardare quel tempo che si richiedeva a sua giustificazione. Il principe prende l'oriuolo, lo gitta al fuoco, e con aria severa dice al colpevole: *Ecco in qual conto io abbia i bugiardi.* E dandogli un altro oriuolo, soggiunse: *Vi consiglio ad attenervi a questo, perchè va benissimo.* Un poeta ingegnoso gli presenta un complimento in versi: *Io non mi ravviso intieramente*, rispose il monarca, *nel ritratto che avete creduto far della mia persona; nondimeno mi piace come un bel modello a cui vorrei assimigliarmi.* Se non poteva bandire il libertinaggio dalla corte, almeno avrebbe voluto imprimergli quel marchiò d'obbrobrio che si merita. Gli fu detto che un gentiluomo di depravati costumi cercava uno de' primi posti presso di lui. *Se l'ottiene*, rispose il principe, *non si avvicini alla mia persona: lo dispenso dal suo servigio.* A tutti è noto il fermo e rispettoso rifiuto che diede a Luigi XV. Trattavasi di quella donna che con un potere fondato sulla sua infamia aveva ottenuto l'onore di cenare

colla delfina. *Sire*, disse il delfino, *io son pronto a dare personalmente a vostra maestà tutte le dimostrazioni possibili d'amore, di sommession, di rispetto; ma il mio interesse e il mio dovere vogliono che non lasci avvicinare scandalo alcuno a madama delfina.*

Mille altri tratti simiglianti l'indicavano anticipatamente ai Francesi altro Carlo V, o un secondo Luigi XII. Quando gli fu annunziata nel 1747 la morte del suo avolo, mostrossi atterrito per la regal dignità, ed esclamò: *O mio Dio! che disgrazia per me!* Il vescovo di Verdun chiede d'essere introdotto al nuovo monarca. *Egli è l'amico di mio padre*, disse il principe; *fate entrare Monsignor Nicolai*: poi va subito incontro al prelato, riceve con tenero rispetto la cassetta che gli presenta come pegno dell'amor paterno, e baciandola e bagnandola di pianto, esclama: *O padre mio, perchè non siete voi nel mio posto, a formare la felicità di me e d'un gran popolo, il quale non ha altro sostegno che la mia giovinezza!*

A quell'epoca l'erario della Francia era esausto, il commercio senza vigore, la forza navale annientata. Sulle rendite del reame erano stati consumati anticipatamente settanta milioni, e l'eccesso delle spese sulla riscossione ascendeva a ventidue milioni. A togliere que-

sti mali, Luigi chiamò al ministero uomini che dalla pubblica fama gli erano accennati siccome i più valenti a ripararli. Vergennes, tornato dall' ambascieria di Svezia, ebbe l'incumbenza degli affari esterni; Turgot, che si era fatto amare nella sua intendenza di Limoges, diresse l'erario; Malesherbes fu impiegato nel consiglio; Sartine lasciò la soprantendenza del buon ordine (Police), per creare in poco tempo e senza imposizioni sessanta sette vascelli di linea e quaranta nove fregate; Maurepas infine raccomandato al re dal delfino *suo padre*, fu posto a capo dell' amministrazione. *Oimè! la* maggior parte di questi ministri apparve poscia molto inferiore alla lor fama. Malesherbes e Turgot seguivano apertamente le bandiere della falsa filosofia; e Maurepas, chiamato presso il trono sul fine della sua vita, non meritava il fastoso titolo che vili adulatori gli davano con profusione: ei non era in conto alcuno un Mentore, quando il giovine monarca meritava così bene d'essere ricordato qual novello Telemaco.

Il popolo francese, quel medesimo popolo che poscia!... aveva veduto l'esaltazione di Luigi al trono con entusiasmo sì grande che pareva dovere il monarca aspettarsi il più felice avvenire. E Luigi non tardò a giustificare quell'entusiasmo con segni singolari di amore-

volezza; il primo de' quali fu la remissione del diritto di *Grazioso avvenimento* (Joyeux avenèment), annunziato nell' editto del primo giugno 1774. In esso editto il re specificando diverse spese, aggiungeva: *Ve ne ha finalmente che appartengono alla nostra persona, e al fasto della nostra corte; e in riguardo a queste, noi possiamo seguire più prontamente le inclinazioni del nostro cuore, e pensiamo ai mezzi di ridurle a limiti convenienti. Simili sacrifizi non ci costeranno nulla, quando tornino a sollievo de' nostri sudditi; perchè la loro felicità formerà la nostra gloria, e il bene che potremo lor procurare sarà la più dolce ricompensa delle nostre cure e fatiche. E volendo che questo editto, il primo ad emanare dalla nostra autorità, porti il contrassegno delle nostre intenzioni, ci proponiamo di dispensare i nostri sudditi dal diritto che ci è dovuto per la nostra esaltazione al trono. È abbastanza per loro l'aver a piangere un re pieno di bontà, illuminato dall'esperienza di un lungo regno, e rispettato dall'Europa per la sua fedeltà nell'adempiere le condizioni dei trattati.*

Luigi XVI guarentì il solido del debito pubblico con savie disposizioni; rese più salubri le prigioni e gli spedali; risanò la città di Parigi, liberandone i ponti e le strade da ammassi di edifizi che impedivano la circolazion

dell'aria; addolcì il rigore dei lavori per le strade; abolì il diritto di mano morta nel suo regio patrimonio; tolse altro diritto del principe sopra i forestieri; abrogò l'uso di quella questione preparatoria, che più d'una volta, per la violenza delle torture aveva costretto l'innocente a dichiararsi colpevole; a sollievo della gente bisognosa, eresse per le diverse parti del suo regno laboratoi di carità; stabilì in Parigi scuola pubblica e gratuita per l'arte di far il pane; restituì all'agricoltura terreni posseduti dalle acque; aperse vantaggiose comunicazioni; eseguì con istupendi canali la *congiunzione de' due mari*; fece nuovi porti nella Manica e nel Mediterraneo; ideò ancora quelle adunanze provinciali, la cui amministrazione doveva concorrere coll'autorità ragale a rendere più felici i popoli; ed essendo risoluto a seguire i progetti della più severa economia, a quei che gli dicevano portarsi da lui troppo oltre questa economia, rispondeva: *Che m'importa lo splendore del lusso? Le spese vane non producono felicità.*

Il credito nazionale cominciò ben presto a rinascere, e si concepì speranza di durevole prosperità. Furono pagati venti quattro milioni del debito esigibile, cinquanta del debito costituito, e vent'otto di anticipazioni. Furono ancora tolte le pensioni abusive, e diminuite

le poco meritate. A frenare il guasto delle usure, fu stabilito in Parigi un monte di pietà, che ai bisognosi porgeva scampo a prezzo di tenuissimo discapito; e fu ancora formata una cassa di sconto per accrescere la circolazione del danaro, e agevolare le operazioni del commercio.

Tutto dava a vedere il buon Enrico essere risuscitato, e il suo nipote, ereditandone lo scettro, averne eziandio ereditato l'amore per la Francia. Non era veramente Enrico con quelle sue qualità luminose e cavalleresche; ma Enrico senza i suoi difetti, Enrico sodamente virtuoso, il quale nell' età di vent' anni doveva porre sul trono la religione e i buoni costumi. Luigi ponendosi a sedere su quel trono parve che lo purificasse. Non già che il predecessore fosse mai stato empio, che anzi mantenne sino alla fine de' suoi giorni un rispetto inalterabile per la religione de' suoi padri; ma il suo vivere era stato pessimo. In chiesa il suo contegno fu sempre edificante; le sue labbra pregavano, la sua fronte s'inchinava dinanzi alla divina maestà, e al letto di morte umiliato e pentito dimandò perdono a' suoi popoli dei mali esempi che loro avea dati.

Luigi XVI per lo contrario ad una fede ferma e ad una saggia divozione congiungeva candidi costumi. Appena al termine del suo quarto

lustro, era già rinomato per la sua probità. Forte dell'amore e della riverenza che gli conciliavano la sua gioventù e la sua modestia, e quel desiderio del bene, e quell'affetto verso il popolo, che furono i segni distintivi del suo carattere, parve da principio frenatore di chiunque avesse intenzioni perverse, e di tutti quelli in cui la brama delle novità non aveva altre origini che l'avarizia e l'ambizione. In quanto ai sudditi fedeli, a' cui grandi riforme sembravano indispensabili, e che avevano sentita la necessità di nuove leggi per ricondurre il regno agli antichi costumi, questi non ideavano verun cangiamento di cui la virtù del nuovo re non dovesse essere principio, ed il potere del medesimo non dovesse essere esecutore e mallevadore.

Il principio del suo regno fu anche illustrato dal rispetto verso le leggi della Chiesa. Imperocchè tra le fatiche del regnare non prendendo egli altro divertimento che andare a caccia, vi fu chi volle indurlo a dispensarsi dal digiuno della quaresima, sotto pretesto, che stanti le sue occupazioni ed esercizi, quella legge non era osservabile. *Dopo la fatica,* gli si diceva, *voi andate alla caccia; come potrete dunque digiunare senza recar pregiudizio alla vostra sanità? La caccia,* rispose il principe, *è per me un divertimento; ma se fia necessa-*

rio cangierò la ricreazione, perchè il divertirsi deve cedere al dovere. Un giorno che dopo il pranzo si disponeva alla caccia, si venne a prendere i suoi ordini per il pasto della sera. *Come!* disse il re, *siamo forse fuori di quaresima?* Gli si fecero osservazioni intorno alle fatiche della caccia, ed egli soggiunse: *La riflessione è giusta, ma la mia caccia non è di precetto:* e subito diede contr'ordine. Dopo la fine del regno precedente, s'imbandiva la mensa di grasso e magro in tutti i giorni d'astinenza che v' era stata la caccia; ma Luigi fece riformare questo abuso, e mostrò che su questo punto la sua sommessione alle leggi della Chiesa era perfettamente addottrinata. E una volta che un vecchio uffiziale asseriva, che le cose le quali entrano nel corpo non imbrattano punto l'anima, e per questa massima si credeva dispensato dalla regola comune; Luigi in tuono fermo rispose: *No, signor mio, non è propriamente il mangiar carne che imbratta l' anima e costituisca il peccato, ma la ribellione contro un' autorità legittima e la violazione del precetto. Il tutto si riduce a sapere se Gesù Cristo diede alla Chiesa autorità di comandare a' propri figli, e a questi l'ordine di obbedire: il catechismo ce ne assicura. Ma giacchè voi leggete l' evangelio, avreste dovuto vedere che in qualche luogo Gesù Cristo dice: chi non*

ascolta la chiesa dev'essere tenuto siccome pagano; e a questo insegnamento io mi attengo».

Nell' editto militare de' 5 marzo del 1776, al titolo VI si legge come segue: « Sua Maestà prescrive, per primo e principal dovere, a' suoi uffiziali, generali e comandanti de' corpi militari, di far rispettare la religione da tutti quelli che sono loro soggetti; e dichiara essere sua intenzione di non soffrire nelle truppe verun uffiziale che professi incredulità, ed abbia costumi pubblicamente depravati, un uomo scandaloso essendo indegno di comandare ad altri uomini, ancorchè fosse valorosissimo, e Sua Maestà non ammettendo altro valore veramente pregevole fuorchè quello dell'uomo instruito e virtuoso ».

« Io vidi, diceva Malesherbes, vidi Luigi XVI quando ascese al trono. E quantunque fosse nell'età che le passioni son più vive e le illusioni più forti, portava seco sopra quel trono costumi puri, disprezzo del fasto, desiderio insaziabile di fare il bene. Pari alla fermezza del suo credere era il suo rispetto per la religione. E più *volte*, dimostrandomi quanto desiderava ch'io pensassi come lui in fatto di religione, dicevami: — **Senza religione, mio caro Malesherbes, non havvi vera felicità, nè per le popolazioni, nè per gl'individui. La religione è il vincolo più sodo che unisce gli uomini fra**

loro: essa impedisce l'abuso dell'autorità e della forza, protegge il debole, consola l'infelice, e nell'ordine sociale è sicurtà dell'osservanza de' doveri scambievoli; — Questo convincimento era in Luigi XVI la soda base delle sue virtù: questo ne fece un re giusto, clemente, umano, benefico: questo lo rese sposo fedele, padre amoroso, buon fratello, buon padrone, in una parola esemplare di virtù morali e domestiche. »

Oimè! come mai avvenne, che qualitadi tanto degne di un successore di s. Luigi non lo trattenessero dal dare la sua confidenza a uomini i cui principii erano direttamente opposti a quelli ch' egli aveva dettati nel decreto poco anzi ricordato? Trista condizione de' principi! La verità non giunge quasi mai fino al loro orecchio. Uomini, che colpevolmente sognavano, sostituirono le loro pompose chimere alle saggie massime, che per quattordici secoli avevano guarentita la felicità della Francia; e da quel momento si cominciò a porre la scure alla radice dell' albero, si stabilì il sistema della libertà indefinita in una monarchia, s'imprese ad abolire tutti i privilegi, si autorizzarono novatori insensati a far gustare al popolo la ridicola opinione della sua pretesa sovranità, si osò incoraggiare la ribellione di sudditi ribelli, ratificare la loro indipendenza, e tenere in conto

di oracolo queste parole d' uno di quegli entusiasti: *l' insurrezione è il più santo fra i doveri.*

I ministri francesi avevano da prima somministrato sussidi clandestini agli Americani; e se fosse necessario provare che Luigi XVI non seppe di que' sussidi, basterebbe dire che l'agente a cui Maurepas ne diede l'incarico fu il famoso Beaumarchais, di cui il re non voleva mai udire neppure il nome, e lo fece anche rinchiudere a s. Lazzero durante il tempo della ostilità. La guerra aperta parve più onorata che l'intrigo sordo e vergognoso; Luigi XVI si appigliò al primo partito, perchè l' intiera nazione parve dimandarglielo; ma non cessò mai di mostrare in ciò una viva opposizione. Questa ingiusta guerra, dichiarata che fu, lacerava l'anima sua così piena di rettitudine e probità; onde nel suo cordoglio rivolse queste memorabili parole ai signori di Sartines e di Castries: *Che situazione; ragioni di stato, e una grande operazion militare incominciata mi costringono a sottoscrivere ordini contrarii ai miei pensamenti e al mio cuore!* Finalmente il re cristianissimo, il figlio primogenito della Chiesa, sedotto dai consigli perversi d'un indegno successor degli apostoli, fu veduto adoperarsi a rialzare una setta naturalmente nemica dell'altare e del trono, e con tanti passi

in fallo preparare quell' inaudita rivoluzione, che doveva abbattere l' uno e l' altro. Nondimeno è sempre vero, che qualunque volta Luigi si consigliò col suo cuore, la politica dovette cedere alla rettitudine della sua coscienza. Quanti sforzi non tornarono infruttuosi prima d' ottenere il suo consenso alla guerra contro gl' Inglesi? Invano gli fu rappresentato che l' ultimo trattato era odioso. *Un trattato*, ei rispondeva, *qualunque siasi, per me è sempre sacro*. Volle piuttosto trascurare l'occasione opportuna di combattere i suoi nemici con vantaggio, che combatterli senza giusto motivo. Parecchi de' suoi ministri, non potendo indurlo a rottura, ve lo condussero insensibilmente con intraprese particolari che di nascosto avevano favorite fra il commercio francese e le colonie americane. Allora fu assalita una delle nostre fregate, e così la guerra fu decisa. Luigi si rimproverò poscia con ragione d'aver tollerati que' soccorsi indiretti, che non potevano essere ammessi nel foro della coscienza; e indarno, alcuni anni dopo, Typoo-Saïb, gli fece le più belle esibizioni; indarno con un soccorso di sei mila uomini che chiedeva al monarca francese, promise di distruggere la potenza degli Inglesi nelle Indie, e dar sicuri in mano alla Francia i loro possedimenti. *Questo*, disse Luigi, *somiglia troppo all'affare del-*

l'America, al quale io non penso mai senza sentirne cordoglio: in quell'occasione si fece abuso della mia gioventù. Se qui noi non dissimuliamo i falli di cui la posteritade potrà rimproverare Luigi XVI, così facciamo perchè sono noti a tutto l' universo, e perchè si conosca di quali errori è capace anche una mente giusta e un cuore onesto, quando la persona ciecamente abbandonasi a perfidi consigli. Strascinato dall'amore del ben pubblico, ardendo del desiderio di render felice il popolo che la Provvidenza aveva confidato alle sue cure, a questi affetti pospose qualunque altra riflessione: ministri imbecilli o perfidi, assediandolo di belle illusioni lo precipitarono, mediante una serie di passi ruinosi, in quell'abisso ove la monarchia francese rimase inghiottita; e così i suoi falli, invece di renderlo odioso agli occhi della gente virtuosa e cordiale, lo rendono degno di compassione.

In prova delle sue belle qualità noi citeremo alquanti tratti raccolti dalle meno procellose epoche della sua vita; e ci daranno idee giuste del suo carattere.

Parlando di Seneca, Luigi XVI diceva: *Amerei questo scrittore, se avesse professato le sue massime; ma la sua vita contrastava troppo co' suoi precetti: questi era un furbo filosofo.*

Rimarcava che Tacito era stato uno storico audacissimo; nondimeno aggiungeva: *Io l'amo*

ed ammiro. — *Raynal,* diceva Luigi, *è un pedante che pretende esser maestro dell'universo: egli è l'opposto di Panglos; secondo lui tutto è male. Se Rousseau, nel suo carattere atrabiliare, avesse sospettato il male che produrrebbero un giorno i suoi libri, sono persuaso che non gli avrebbe mai messi in luce. In ciò egli è contrario a Voltaire, il quale avrebbe manifestato il suo pensiero, ancorchè fosse stato accertato che ne dovesse nascere lo sconvolgimento d'una nazione; questi era un uomo, in cui l'orgoglio era anche maggiore dell'ingegno.*

Un giorno, narra Malesherbes, faticando col re, rimasi stupito dell'estensione del suo sapere. Il re se ne avvide, e mi disse: *Dopo la mia educazione, conobbi che mi trovava lontano dall'averla compiuta; onde concepii il disegno d'acquistar la dottrina che mi mancava. Internandomi nella storia, risalii fino alle prime età del mondo; poi discendendo di secolo in secolo fino a' nostri giorni, mi fermai singolarmente sulla storia di Francia. Mi addossai l'incarico di rischiararne le oscuritadi; meditai la legislazione ed i costumi del reame; feci paragone dell'andamento de' diversi regni; esaminai le cause della loro prosperità, e degli accidenti sinistri; ed a quest'abituale fatica io aggiungeva la lettura di tutti i buoni libri che venivano in luce. Mi applicava singolarmente*

a quelli che trattavano materie d' amministrazione e di politica, e vi faceva le mie osservazioni.

Semplice ne' suoi desiderii, Luigi amava la occupazione ed i divertimenti senza fasto, i quali non possono cangiarsi in passioni disordinate. L'esercizio della caccia e d'alcune arti meccaniche furono l'unica sua ricreazione. Sapeva perfettamente la storia, ed era uno dei migliori geografi di Francia, e in virtù delle sue osservazioni un'accademia celebre corresse parecchi errori in una carta de' mari del Nord. Il Baglì di Suffren, al suo ritorno dall'India, intertenendosi con lui intorno alla sua spedizione, restò meravigliato della perfetta conoscenza che aveva di quel paese, conoscenza tanto esatta, che pareva lui essere stato testimonio di tutte le operazioni di quella guerra. Amico e protettore delle scienze, aveva fatto dar ordine a tutte le sue genti di mare, perchè rispettassero la bandiera dell'inglese Cook, benchè la Francia fosse allora in guerra colla Gran Bretagna, e in qualunque luogo porgessero soccorso a quel celebre navigatore. Parlava puramente il latino, e imparò con facilità l'inglese, quando si fu dichiarato in favore degli Americani. In ciò che de' suoi scritti è rimaso si scorge uno stile facile e naturale, il quale non esclude la forza del pensiero e del-

l'espressione. Volle ancora essere circondato dalle immagini di tutti gli uomini grandi; lo scarpello de' migliori artisti fu adoperato a formarle; e così si presentava ai talenti e alle virtù un obbietto d'emulazione e alle arti un mezzo d'incoraggiamento. *Io voglio*, diceva il buon principe, *aver sotto gli occhi le immagini di coloro a cui la Francia è debitrice della sua gloria: vederle ogni giorno sarà per me un ammaestramento, un piacere.* Ei ne fece modellar le statue nella fabbrica di porcellana di Sèvre, e le distribuì negli appartamenti interiori. Al genio d'instruirsi congiungeva anche l'altro della vita privata, così acconcia ai progressi del sapere. « Non essendo io confacevole al ministero, niente più che il ministero e la corte si confacessero a me (narra Malesherbes), dimandai al re licenza di ritirarmi. —*E perchè?* mi disse con bontà. — *Sire, pel ritiro e per lo studio.* — *Oh potessi anch'io far così!* soggiunse Luigi, *perocchè ne' tempi in cui viviamo!* . . . . . »

Il re onorò di bella testimonianza la memoria del marchese di Sourches-Fourzel, facendo l'elogio di questo signore morto in conseguenza d'una disgrazia accadutagli nella caccia di Fontainebleau. Era stato rovesciato dal cavallo, e quasi stritolato contro un albero. Al rumore di questo accidente il re accorse; fece traspor-

tare quel signore nella casa di un guardaforesta; i medici e chirurghi della corte ebbero ordine di curarlo; ogni ora Sua Maestà mandava per sapere nuova del malato; e quando ne udì la morte, disse: *La morte del Signor di Fourzel molto m'intenerisce; buon padre di famiglia, saggio, religioso, e fedele, muore giovine, lasciando dopo di sè una riputazione intatta, ed affari in buon ordine. Bella lezione per tanti altri, i cui affari sono tutti disordinati!*

Per questo sconcerto d'affari il duca della Trémouille era costretto a lasciar Parigi, e vivere nelle sue terre. Vi fu chi lo propose al re, perchè lo creasse cavaliere dello Spirito Santo, dicendo che sarebbe cosa vergognosa, che un sì gran signore non avesse quella decorazione; che in quel momento non vi era nella casa di Trémouille verun cavaliere degli ordini di Sua Maestà; inoltre che quel signore cominciava a pagare i suoi debiti. Il re si tenne inflessibile, e disse: *Quando il duca della Trémouille gli avrà pagati intieramente, sarà tempo che si pensi a lui.* Ad una dama della corte, che portava un abito di grandissimo prezzo, disse: *È molto bello; ma vi sarebbe maggior merito nell'astenersene, e pagare i propri debiti.* La Francia aveva contratto un debito molto sacro, quasi vent'anni prima dell'avvenimento

di Luigi al trono. A' tutti è cognita la sublime generosità del prode d'Assas. Il nuovo re si affrettò a dimostrare la gratitudine della patria verso un eroe che oscura la fama di Curzio e di Decio, dando in perpetuo una pensione di mille lire tornesi al primogenito di una famiglia divenuta per sempre illustre, pel glorioso sacrifizio del valoroso d'Assas. Si fanno istanze per un decreto di sospensione agli atti de' creditori di un signor della corte; ma la dimanda torna vana. È presentata la medesima dimanda a favore di un mercadante: *Il mercante*, dice Luigi, *egualmente che il signore, deve pagare i suoi debiti.* Il relatore soggiunse, che a nome del re defunto è dovuta a quel medesimo mercante una somma bastevole a pagare i creditori: *Bene!* ripiglia Luigi, *io debbo dar buon esempio, ed ordino che il re paghi senza dimora, affinchè possa pagare anche il mercante.*

Niuno riusciva così bene, come il signor di Conflans, in tutti gli esercizi che richiedevano forza e destrezza. Era bravo cacciatore, e Luigi, che aveva passione per questo divertimento, concepì singolare affetto verso di lui: alla bontà di Luigi piaceva ancora la sincerità del marchese di Conflans: anzi fra i cortigiani questo signore era il più amato dal re. In una caccia a Rambouillet, il re se n' era ritornato senza aver

preso il cervo; ma il signor di Conflans, non ostante il cattivo tempo rimase ad inseguirlo, e giunse in mezzo alla cena, apportandone il piede: la qual cosa piacque tanto a Luigi, che l'abbracciò, e se lo fece sedere al fianco. Questo favore senza esempio, perchè Luigi non era principe di veruna dimostrazione, fu a tutti argomento di stupore, e fece vedere quanto fosse benevolo verso quel cavaliere. Ma ecco un tratto ben valevole a confermare il concetto dell'esatta probità e delle virtuose massime dello sventurato monarca. Un giorno, secondo che usava, aveva fatto ascendere nella sua carrozza il Signor di Conflans, per andare al luogo assegnato. La conversazione venne a cadere sul vivere licenzioso delle truppe leggere, sulle ruberie che gli ussari, tanto uffiziali che soldati, si facevano lecite, e si motteggiava il Marchese per questo depredare, che, secondo una delle nostre funeste inconseguenze non sembrava un violar le leggi dell'onore. Il Signor di Conflans rispose con gran freddezza: *È vero che predai anch'io, come gli altri; ma perchè ebbi dugento mila lire di rendita, son divenuto uomo onesto.* A queste parole il Monarca arrossì, visibilmente turbato, perchè un uomo a cui mostrava tanto affetto avesse una morale così depravata, e fu osservato che in tutto quel giorno non gli parlò nemmeno una volta.

Lo scrittore che ci ha somministrato l'aneddoto precedente, voglio dire il Duca di Lévis, nella sua opera intitolata, *Ricordi e ritratti*, ci dice ancora: « Luigi XVI non aveva un esteriore autorevole, come i due re suoi predecessori; ma non v'era nulla nella sua persona che si opponesse alla dignità suprema di monarca: piuttosto le sue maniere che la sua configurazione mancavano di nobiltà, perchè era grande e ben proporzionato. Gl' irreprensibili suoi costumi riscuotevano l'estimazione, e le sue private virtù meritavano ogni rispetto; ma non aveva nè lo splendore che abbaglia, nè le grazie che incantano, nè la fermezza che tiene a dovere. Questi mezzi così forti per governar gli uomini, e specialmente i francesi, gli mancavano assolutamente ». Ed ecco una ragione di più perchè egli dovesse tener sempre i suoi sudditi ad una rispettosa distanza, e non deporre mai il diadema, il cui splendore fa che non si veggano tanto le imperfezioni di chi lo porta. L'apparato, il cerimoniale della corte, mezzo indispensabile ad impedire la confusione degli ordini della società, non fu mai così necessario come sotto il regno di questo principe, che lo abolì.

« Il re, narra il Signor di Malesherbes, gradiva singolarmente il mio disprezzo di quelle che il mondo chiama grazie, e sono troppo

spesso la maschera della falsità. *Signor di Malesherbes,* mi diceva, *voi ed io abbiamo la ridicolosità di seguire le usanze de' vecchi tempi; ma questa ridicolosità non è forse migliore che le belle arie d'oggidì? la loro vernice sovente nasconde di brutte cose.* Il re non ignorava che le sue maniere erano motteggiate dalla gioventù della corte; ma disprezzava tali critiche.

« Nel mio ministero non lo vidi mai ordinare o approvare veruna spesa superflua. *Siamo*, diceva a' suoi ministri, *dispensatori avari del tesoro pubblico, il quale è prezzo de' sudori e talvolta delle lagrime del popolo* ».

Noi non dissimuleremo punto che il nostro principe commise parecchi falli per vivacità di temperamento; fra' quali il più considerevole senza dubbio è il seguente. Un giorno che la regina si ricreava a far la caccia del cervo, e il re attendeva al medesimo esercizio, ella si lamentò che non aveva veduto bene l'animale, perchè un contadino traversando la foresta coll'asino, l'aveva costretta a scostarsi. Il principe sclamò subito che bisognava arrestare e porre in prigione un uomo che così poco aveva rispettato il divertimento della regina. Vili cortigiani raccolgono quella parola dettata dalla collera; si corre dietro a quel pover'uomo, il quale è preso e legato ad un albero, finchè sia giunta la pattuglia per condurlo a Fon-

tainebleau. Il re passa per quel luogo, vede quell'infelice, e dimanda che significhi quella cosa. Sente a rispondersi, che per eseguire i suoi ordini quel contadino è stato arrestato, ed esclama: *Che orrore! e si doveva credermi nel mio primo movimento di collera!* Nel medesimo tempo fa slegare il paziente, e a compensarlo dell'affronto ricevuto gli dona 10 luigi.

Il giovine monarca non aspettò il principio delle procelle rivoluzionarie, per frenar l'impetuosità delle sue passioni e rendersi padrone di se stesso. S' era veduto che in ciò si adoperava con buon successo, molto prima che Brienne avesse ideato il suo strano sistema di corte plenaria. I signori e i cortigiani furono allora opposti d'opinione, e si videro molti fra i grandi abbandonare il partito della corte, per aderire al parlamento. Il re ne aveva nominato parecchi a' diversi uffizi instituiti cogli editti tanto noti, e molti avevano ricusato di accettarli. Luigi cercò di ritenerli nel partito dei suoi ministri, e al Duca di Praslin e ad altri scrisse in questi termini: « Da chi debbo io aspettare in quest' occasione maggiori esempi di affetto, che dai principi del mio sangue? il loro interesse personale è sempre legato al mio ». Que' medesimi duchi essendo stati fermi nel loro rifiuto, e avendone avvertito il re con lettere brevissime, questi invece di procedere

contro a loro si contentò di rispondere: « Per non dimostrarvi troppo dispiacere della vostra lettera, non posso fare miglior cosa che rimandarvela, e attribuirla a un moto inconsiderato ».

Il buon cuore del monarca faceva che i mali de' sudditi gli fossero come personali. Un'ostinata siccità cagiona carestia di foraggi: Luigi decide che quanti se ne trovano ne' suoi magazzini saranno venduti a prezzo di compera; che si pubblicherà un' istruzione intorno al modo di cangiare in prati per quel momento le terre in riposo, e intorno alla coltivazione di piante utili al nutrimento de' bestiami; e per rimedio prontissimo, il principe dà autorità a tutti gli abitanti della campagna che conducano le loro greggie ne' boschi e nelle foreste delle sue possessioni, e tagliarne l'erba, e rimondare gli alberi le cui foglie potranno provisoriamente valere in vece di foraggio. Un uffiziale pretese che ciò causerebbe un gran guasto. *Dunque vorrete,* disse il re, *sacrificare i buoi per far risparmio di fastelli? Ma questi fastelli sono di Vostra Maestà.* — *Ah, signor mio,* disse Luigi tutto intenerito, *questo popolo, che vedete nella penuria, non vi sembra tanto il mio popolo, quanto que' fastelli sono miei?* Fino all' estremità del mondo, e sopra i suoi amici e sopra i suoi nemici, avrebbe voluto estendere la sua generosa umanità. Typoo-Saïb,

per mezzo de' suoi ambasciatori, gli fà chiedere che cosa potrebbe fare che gli fosse gradita. *Dite al sultano*, rispose, *che niente mi sarà così gradito come accordarmi la libertà degl'inglesi che ritiene prigionieri nel suo impero.* Vien egli a sapere i disastri della Calabria; ode i gemiti della città di Messina; manda ordini perchè dal porto di Marsiglia si spediscano subito quaranta mila misure di farina, ed ogni genere di soccorsi necessarii in così spaventosa calamità. In una stagione rigida, mosso a pietà dei facchini e de' messi, esposti a tutta l'asprezza del freddo, fa che vi sieno focolari gratuiti nelle piazze, ove questi infelici si trattengono a ricevere i comandi del pubblico; permette ancora che negli intervalli di lor riposo sieno introdotti ai fuochi del suo palazzo. Perchè gl'indigenti abbiano di che scaldarsi egli ordina un considerevole tagliamento ne' boschi di sua proprietà che sono vicini a Parigi; e invano un ministro gli propone di vendere quella legna a prezzo vile. *Vorrete voi*, disse, *vendere la mia legna ad infelici che mancano di pane?* Certamente avrebbe voluto piuttosto mancarne egli stesso, che vederne un sol giorno privi i suoi figli. Sente la desolazione che un crudo inverno cagiona in alcune provincie de' suoi stati e sa che il tesoro pubblico non può dare i sette milioni necessarii per li più pressanti di-

que' bisogni. *Simili sventurati*, dice al suo ministro, *vogliono assolutamente pronto soccorso. Trovate gli espedienti che vi piaceranno ; risparmiate sopra di me, risparmiate sopra la regina ; ma bisogna che questo necessario si trovi.* Dal fondo dell'Alsazia arrivano contadini, per denunziare al re l'intendente di quella provincia: a parer del ministro, quella denunzia è un intrigo : *Così può essere*, disse Luigi ; *ma evvi poca apparenza che, senza intima persuasione di qualche abuso d'autorità in loro pregiudizio, questi contadini si determinino a così lungo viaggio, con pericolo di farsi un nemico potente nella persona d'uno che non avrebbero potuto far comparire colpevole dinanzi a me.* Dopo l'esame del memoriale, il magistrato fu richiamato. Il conte di Grasse, accusato di tradimento o di dappocaggine, e sotto giudizio dimanda d'essere introdotto presso il re, ed havvi chi vorrebbe dissuadere sua maestà dal riceverlo. *E perchè*, disse Luigi, *ricusare sì poca cosa ad uno che, in qualunque siasi maniera, si trova nell'afflizione? Se non posso fargli accoglienza ben premurosa, almeno gli darò prova che la mia prevenzione non influirà nel suo giudizio.*

L'umanità del principe risplendè singolarmente ne' rigidi inverni del 1775 al 1776., del 1778 al 1779, del 1788 al 1789. Il freddo

eccessivo interruppe la navigazione, sospese i lavori, e portò la miseria al colmo. Il re intanto visitava frequentemente i più poveri abitanti di Versailles, loro distribuendo copiose limosine. Dare a chi avesse bisogno era il suo più dolce contento, siccome dichiarò nell'esecrando processo, che pochi anni dopo fu intentato contro di lui.

Questo medesimo amore de' suoi simili gli fece ideare il viaggio del Marchese della Peyrouse. E con quanto impegno meditò e delineò egli stesso la strada, che quel navigatore doveva tenere. Più volte volle avere con lui conferenza, e gli diede instruzioni scritte di sua mano, nelle quali erano ad ammirare le molte sue cognizioni, il suo zelo pel progresso delle arti, della navigazione, della geografia, della botanica, dell'agricoltura, e i suoi desiderii per la felicità di tutti gli uomini. *Ne' paesi che voi andate a scoprire*, diceva il re al Signor della Peyrouse, *attendete a far adottare le arti utili dell' Europa, lasciatevi instruzioni sul coltivare i prodotti di prima necessità, portatevi strumenti aratorii, ma sopratutto fate benedire il nome francese.*

Mentr'era padre e amico del suo popolo, non fu inoltre mai insensibile a' teneri affetti di padre e di sposo. Un *Te Deum*, che fece cantare nella cappella di Versailles, annunziò

che la sua carissima compagna era incinta di quattro mesi. Si dia un' occhiata a' monumenti di que' giorni e si vedrà quanto impero quell' amabile regina si era acquistata su tutti i cuori, e con qual gaudio i popoli udirono quell' annunzio. Il buon Luigi, con pietosa e dolce semplicità scriveva all' arcivescovo di Parigi: » La gravidanza della regina è un contrassegno della benedizione di Dio sopra di noi. La legge che mi sono imposta di sottomettere alla Providenza tutti i successi del mio regno, m' induce a scrivervi questa lettera, e dirvi che farete cosa molto a noi gradita, se ordinerete una preghiera particolare per la conservazione della regina, e dell' obbietto della nostra speranza ».

Un delfino! Un delfino! Appena questo grido aveva risuonato nel castello, che riempiva Versailles e tutto Parigi. Si chiudevano le botteghe, si correva ad offerire ringraziamenti nelle Chiese, formavansi danze in mezzo alle strade, si mandavano limosine ai poveri, erano liberati i prigionieri. Il re trasportato dal gaudio, lo dimostrò e alla corte e al popolo: come Enrico IV. andava alle finestre tenendo il figlio fra le braccia, e mostrandolo alla moltitudine, che continuamente si rinnovava per benedire il padre e il figlio. Riceveva i deputati delle corti supreme, de' palazzi delle città, delle unioni

de' mestieri: grandi e piccoli, ricchi e poveri erano egualmente ammessi a rallegrarsi con lui. Le felicità di tutti era sua felicità, e il gaudio comune accresceva il suo. Amava molto la meccanica, e l'unione de' chiavajuoli di Versailles venne in quell'occasione a rendergli omaggio con ciò che si chiama capo d'opera, ed era una serratura a secreto. Il re volle che gli si lasciasse trovare il secreto, e in effetto lo trovò; ma nell'atto che fece giuocare la molla, di mezzo alla serratura saltò fuori un delfino d'acciajo mirabilmente lavorato. Ei ne rimase istupidito; diceva con tenerezza che si trovava contentissimo del donativo di quella buona gente, ed egli stesso diede loro una considerevole somma di denaro.

Nel suo consiglio aveva fatto un decreto, ordinando che fosse bandito in Parigi, nel momento che vi entrerebbe la regina, ed era concepito in questi termini:» Sua Maestà volendo consecrare con nuovi benefizii l'epoca felice in cui Dio sparge sopra di lei le sue grazie colla nascita di un delfino, e nel medesimo tempo dar segni particolari di benevolenza agli abitanti di Parigi, esenta dalla capitolazione tutti i cittadini, mercanti ed artigiani, non solo se sono poveri, ma ancora se non sono al di sopra della mediocrità.» Il popolo non pose limite ai trasporti del suo gaudio: i suoi omaggi

furono presentati con la sincerità a lui propria: è stato conservato il discorso delle pescivendole di Parigi, che nell'udienza loro accordata dissero al re: « Sire, il Cielo doveva dare un figlio ad un re che tiene il popolo in conto di sua propria famiglia. I nostri desiderii e le nostre preghiere lo dimandavano da lungo tempo, e finalmente sono esaudite. Eccoci sicure che i nostri figli saranno felici come noi, perchè questo bambino deve somigliare a voi. Sire, gl'insegnerete ad esser buono e giusto come voi; e intanto noi ci addossiamo d'insegnare a' nostri figli come bisogna amare e rispettare il proprio re ».

Allora un pontefice, incanutito nell' esercizio delle virtù apostoliche, amatissimo per li suoi benefizii, ammirabile per la sua eroica fermezza, Monsignor di Beaumont arcivescovo di Parigi, era al termine di sua vita. Vide per altro la nascita del fanciullo che il suo cuore aveva dimandato tanto al cielo, e potè benedir Dio e cantare il cantico di Simeone. Ei non era uomo da consentire a far della religione l'organo dell'adulazione, e disonorare gli ultimi suoi momenti con lodi bugiarde. Dunque si legga la testimonianza che lasciò alla sua diocesi poco prima di morire. » Quanta forza diceva presagendo la riuscita del principe nato di fresco, quanta forza non avranno per lui le

lezioni paterne avvalorate dall' esempio! qual mezzo più sicuro ad istruirlo nella grand'arte di regnare che aver sempre sott'occhio il modello d'un buon re! . . . Attingerà dal cuore e dagli esempi della sua augusta madre quella bontà che rende l'autorità tanto amabile, quanto è rispettabile, quella cordialità che vorrebbe poter asciugare le lagrime di tutti gl'infelici, quella beneficenza che trova le sue delizie nel provedere a' loro bisogni ».

Un buon padre è ben degno di richiamare la pace in una famiglia disunita. Luigi assunse l'impegno di riconciliare il re di Spagna col figlio. Questi, per causa che troppo lungo sarebbe raccontare, aveva incorso la disgrazia del padre, il quale lo teneva da se lontano. Il figlio scrisse a Luigi XVI per pregarlo che gli ottenesse perdono. Nella lettera che il monarca francese scrisse a quello di Spagna, diceva così: « Il cuore di un padre stilla sempre sangue, quando è costretto a punire i figli, e il suo più gran desiderio è di cogliere l'occasione di perdonare. Io vi offerisco tale occasione, e mi fo mallevadore del pentimento di vostro figlio ». Il re si compiaceva ad istruire i suoi figli, a sviluppare il loro naturale felice e la loro gratitudine verso il Creatore di tutte le cose. Qual anima benfatta non applaudirà a queste idee d'educazione ch'egli indicava al precettore del

primo delfino. » Insegnategli di buon'ora a saper perdonar le ingiurie, a ricompensare le azioni lodevoli, a rispettar i costumi, ad esser buono, a ricompensare i servigi che gli sono fatti. Parlategli spesso della gloria de' suoi avi, presentategli come modelli di vivere Luigi IX, quel principe così religioso, l'amico de' costumi e della verità; Luigi XII, che non vuol punire le ingiurie fatte al duca d'Orleans, e riceve dai Francesi il titolo di padre del popolo; il grande Enrico, che nutrisce la città di Parigi mentre l'oltraggia e gli fa guerra; Luigi XIV, non quando dà legge all'Europa, ma quando pacifica l'universo, ed è il protettore de' talenti, delle scienze e delle belle arti. Non sulle imprese d'Alessandro, o di Carlo XII, trattener dovete il vostro discepolo: questi principi furono meteore che devastaron la terra. Parlategli, e parlategli per tempo, de' principi che protessero il commercio e ingrandirono la sfera delle arti, in una parola dei re quali convengono ai popoli, non quale la storia si compiace lodarli ».

Ma che gran momento per un padre che considera i suoi figli come eredi del cielo, che gran momento si è quello in cui la loro età gli concede di condurli per la prima volta alla mensa eucaristica! L'anno 1790, Madama Reale, poi duchessa d'Angoulême, fece la sua prima

comunione. La mattina di quel giorno solenne, ottavo di aprile, la regina avendo condotta la giovine principessa nella camera del re, le disse: « Mia figlia, prostratevi ai piedi di vostro padre, e dimandategli la sua benedizione. » Madama si prostrò, suo padre la benedisse e la rialzò. Io ripeto con santo rispetto le parole che a lei rivolse: e guai a chi le potesse leggere senza commozione! « Dal più intimo del mio cuore io vi benedico, mia figlia, dimandando al cielo che vi faccia la grazia di ben apprezzare la gran cosa che siete per fare. Il vostro cuore è innocente e puro agli occhi di Dio, le vostre preghiere gli debbono esser gradite: dunque gliele offerite per vostra madre e per me: dimandategli che mi conceda le grazie necessarie per render felice il popolo sul quale mi diede l'impero, e che debbo considerare come miei figli; dimandategli che si degni conservar in questo regno la purità della religione, e ricordatevi bene, o mia figlia, che questa santa religione è la sorgente della felicità, e il nostro sostegno delle miserie di questa vita, nè vi credeste d'essere in sicuro da queste miserie. Siete ancor molto giovine, e già avete veduto più volte vostro padre afflitto. Voi non sapete, o mia figlia, a che vi destini la Providenza; se resterete in questo regno, o se andrete ad abitare in un altro. Ma in qua-

lunque luogo vi ponga la mano di Dio ricordatevi che dovete essere di edificazione co' vostri esempi, fate il bene tutte le volte che ne troverete l'occasione e specialmente, o mia figlia, sollevate gl'infelici a tutto vostro potere: Iddio ci fece nascere nella condizione in cui siamo, perchè si fatichi alla loro felicità, e si consolino nelle loro pene. Andate agli altari, ove siete aspettata, e scongiurate il Dio delle misericordie a concedervi di non dimenticar mai gli avvisi d'un padre amoroso ».

La venerazione di Madama duchessa d'Angoulême (1) per la memoria de' suoi augusti genitori, il suo eroico coraggio nell'avversità, la sua pietà e beneficenza, il suo tenero affetto verso lo sposo virtuoso che la consola fra tante sventure, provano abbastanza quale effetto produsse il discorso del re sopra l'innocente suo cuore. Un precoce discernimento senza dubbio le aveva fatto vedere che la pietà dell'augusto genitore non esisteva soltanto sulle labbra, ma usciva dall'intimo del cuore. La contessa Diana di Polignac diceva un giorno al re: *Io vorrei aver un genio, per consultarlo in certe circostanze delicate.* — *Voi l'avete,* rispose Luigi, *ed è la vostra coscienza.* Che bella risposta! ma quanti tratti sparsi nel corso

(1) Già Delfina di Francia.

della sua vita, meglio che le parole, dipingono la religione del nipote di s. Luigi! Ei provide alle spese d' una missione per l' isola di Caienna, protesse molto efficacemente il seminario delle missioni straniere, sostenne colla sua cassetta i Gesuiti che restarono nella missione di Pekin, conservò ancora questa missione ed altri stabilimenti de' Gesuiti nella Cina e nella Turchia, che andavano a cadere per l' abolizione di que' religiosi, chiamando colà i missionari della congregazion di s. Lazzero. Fu mostrato a Luigi un *Monitore* pieno d'ingiurie contro la sua persona, e di bestemmie contro Dio. *Questo foglio*, disse il principe, *mi fa gran male, non per le cose scritte contro di me, ma per le altre contro l'esistenza di Dio: non credo che nella storia sia fatto menzione di verun' assemblea riputata nazionale, in cui siasi pubblicamente applaudito alla professione d'ateismo.* Un giorno di festa che si trovava al castello della Muette, volendo assistere alla messa parrocchiale, il curato di Passay dimandò l' ora del re. *La mia ora*, rispose Luigi, *sarà quella che dagli statuti della diocesi è fissata. La mia presenza in questo luogo, invece di turbar l'ordine, dovrebbe ristabilirlo, se non ci fosse.* Dopo l' ultima messa che il re martire ascoltò sulla terra poche ore prima del suo supplizio, il sacro mi-

nistro che la celebrò diceva di Luigi. « Appariva in tutta la sua persona un rapimento celeste. Il suo volto splendeva di luce così pura, che un sacro rispetto ti avrebbe tutto compreso, e ti saresti prostrato a' suoi piedi per invocare il soccorso delle sue orazioni. » Si dimandava ad uno di quelli che non abbandonarono la famiglia reale in tutti i sinistri accidenti di lei, qual fosse la persona per la quale aveva provato maggior interesse: *Il delfino*, rispose: *la natura ne hà formato l'animo, lo spirito, il carattere, i tratti, di quanto havvi di più amabile ed interessante. — Voi mi fate stupire!* disse la persona che interrogava. *E il re! — Ah il re!* soggiunse l'altro cogli occhi bagnati di pianto e alzati al cielo, *il re non era fatto come noi! egli era talmente elevato sopra di noi!...*

Fin qui tutto ci ha indicato in Luigi l'amico fedele de' costumi e della religione de' suoi padri. Siamo ormai all'epoca dolorosissima in cui si terminò la sua vita. Vorremmo risparmiare alla cordialità de' nostri lettori l'esposizione di quella moltitudine d'obbrobrii, i quali ebbe a soffrire fino a quell'orrendo momento; ma nella persona di Luigi considerando noi soprattutto il cristiano, non sono forse i suoi ultimi giorni che meritano singolarmente l'amore del cielo e l'ammirazion

della terra? Luigi XVI era impaziente d'aprire le sorgenti della pubblica felicità; e questo fu il motivo della convocazione de' notabili del suo regno. Enrico IV aveva convocato l'ultima assemblea di questo genere: Luigi XVI fu rapito dall'idea di seguire tal esempio: il fine e i mezzi erano gli stessi. Tutti i progetti del signor di Calonne, che allora era capo dell'erario, considerati in se medesimi, tendevano evidentemente a sollevare il popolo e nel medesimo tempo a soccorrere lo stato. Il re gli aveva studiati, gli aveva fatti suoi, e più volte aveva promesso di non desistere mai dalla loro esecuzione. Il giorno dopo che la convocazione de' notabili fu resa pubblica, uscendo dal consiglio, il re scrisse al registrator generale: *Questa notte non ho dormito, ma per la contentezza.*

In un foglio sparso il giorno 21 di febbraio del 1787 si leggeva: « Tutti i notabili hanno ricevuto le loro lettere definitive, e sembra che dopo parecchi indugi l'assemblea si debba aprire decisivamente domani. Si dà per certo che il re ha composto egli stesso il suo discorso, e che Monsieur gli ha chiesto di vederlo; ma il re ha ricusato, dicendo: *Voi vorreste correggermi: il mio discorso diverrebbe più splendido; ma non è questo ch'io desidero: voglio parlare alla nazione solamente secondo*

me stesso, e voglio ch'ella sappia la mia vera maniera di pensare, e di sentire riguardo a lei.

Oimè! chi non sa fra gli odierni Francesi come l'esito dell'assemblea de' notabili poco corrispose a' desiderii del padre del popolo? Strascinato dalle circostanze, e più ancora dal suo cuore, a convocar gli Stati Generali del regno, che disposizioni mostrò egli il virtuoso monarca in quell'occasione? Udiamolo dallo stesso Necker, il quale in un'opera intorno alla rivoluzion francese, pubblicata in Isvizzera dopo il suo ritiro, parlava così:

« In mezzo al bollore degli animi, il re dimostrò quella serenità la quale è propria delle rette intenzioni e dei pareri moderati; e mentre tutti erano intenti ad acquistare, egli faceva ricerca delle prerogative, a cui poteva rinunziare senza indebolir l'autorità necessaria al governo, e certamente si preparava a farne sacrifizio. Voleva e amava il bene colla più perfetta semplicità; e conservando dolorosa ricordanza delle traversie che aveva provato, e degli ostacoli che l'imperizia de' suoi ministri aveva sovente opposti all'adempimento delle sue intenzioni, sentivasi consolato dalla risoluzione che aveva presa di chiamare in suo aiuto i rappresentanti della nazione; e raccogliendo le speranze che potevano fondarsi sulla riunione degli stati generali, attendeva a que-

sto affare con dolce confidenza. Sovente si faceva render conto del come progredissero i lavori della commissione da lui nominata a concertare e dirigere la più importante fra le convocazioni: egli stesso cercava negli antichi annali tutto ciò che poteva convenire alle nuove circostanze; e poco prima dell'apertura degli stati generali fu veduto dare una giusta misura d'importanza alle diverse cerimonie che dovevano rendere pomposa una sì gran giornata. »

Epoca fatale, in cui la grande scena della rivoluzione, preparata fra le tenebre, cominciò sotto i più deplorabili auspicii! Da quel punto il sollevarsi fu in certo modo trasformato in obbligazione e dovere. Tutta la Francia riconosce nella persona di Luigi XVI *il* suo legittimo re; ma la diversità delle opinioni intorno ai diritti della sovranità hanno diviso i due partiti. Qui la lealtà, il diritto, l'amor del popolo, l'onore, la religione; dall'altra parte, sedizione, ateismo; ogni delitto, e per colmo di sventura un ministro straniero alla Francia, Necker, uomo pieno di rancore contro gli ordini di mezzo, ambizioso e presuntuoso, il quale non aveva alcun disegno formato, tranne quello di restare a capo dell'amministrazione, a dispetto del re, e lusingando le passioni e i pregiudizi popolari.

Gli stati generali furono aperti con molta pompa il giorno 5 maggio del 1789. « Io seguii, dice uno scrittore testimonio di quella cerimonia, seguii la processione che fu fatta prima del divino uffizio; ascoltai il tenero discorso che il vescovo di Nancì recitò; e la sera assistetti alla famosa sessione che fu l'apertura dell' assemblea. Il re, con quell' accento di cordialità che la natura gli aveva dato, pronunziò un discorso in cui appariva tutta la bontà del suo cuore paterno, e l'amore verso i suoi sudditi. » Da' suoi discorsi pubblici, come anche dalle sue risposte date all' improvviso, e dalle sue lettere confidenziali, ben si può giudicare dell' animo benefico, e dello spirito retto e illuminato di questo principe infelice.

Le sue prime parole ai notabili radunati erano state queste: « Il mio cuore aspetta con impazienza il momento in cui, circondato dai rappresentanti de' miei fedeli sudditi, potrò con loro concertare i mezzi di rimediare a' mali pubblici, e mantenendo l'autorità che ho ricevuta da' miei antenati, assicurare per sempre la felicità de' miei popoli, la quale è inseparabile dalla mia autorità medesima, e sarà sempre il mio unico scopo. »

Poichè i rappresentanti de' suoi sudditi si furono radunati, egli non disse loro se non

queste cose: « Un' inquietudine generale, un desiderio smoderato di novità si sono impadroniti degli animi, e termineranno collo stravolgere totalmente le opinioni, se non ci affrettiamo a quietarli colla riunione di consigli saggi e moderati . . . . . Tutto ciò che puossi aspettare dal più tenero impegno per la pubblica felicità, tutto ciò che si può dimandare ad un sovrano, primo fra gli amici del popolo, voi potete, voi dovete aspettarvelo *dal* mio cuore. »

Alcuni giorni dopo fu udito rispondere alla deputazione degli stati generali: « Chiamandovi presso di me per aiutarmi co' vostri consigli, vi ho eletti siccome capaci di dirmi la verità, essendo mia volontà d' ascoltarla. »

O quanto la Francia sarebbe stata felice, se i rappresentanti ch'ella inviava appiè del trono, animati dallo spirito di Luigi XVI, avessero voluto secondar le disposizioni ch'egli non cessava di manifestare! Ma all'epoca funesta, a cui siam giunti, conviene che volgiamo uno sguardo sulla Francia per conoscere quale fosse allora la situazione del regno. La guerra precedente aveva lasciato la penuria nel tesoro reale. Il credito pubblico era scomparso in conseguenza di parecchi prestiti gravosi: i capitalisti temevano e prevedevano un fallimento: indarno il re aveva detto nel suo consiglio:

non voglio più nuova imposizione, nè prestito: sempre gli erano rappresentati questi odiosi rimedi siccome unico mezzo per provedere alla spesa che superava l'entrata di cento milioni. Dopo l'inutile convocazione dell'assemblea de' notabili, il cardinal di Brienne, posto a capo dell'erario, volle conseguir colla forza ciò che inutilmente era stato tentato colla persuasione, e propose l'imposizion del bollo e il sussidio territoriale. Il primo colpiva acerbamente il commercio, l'altro doveva gravitare sopra i grandi proprietari, i quali si opposero alla registrazione de' due tributi. I parlamenti dichiararono di non aver diritto d'acconsentire all'imposizione de' tributi medesimi, e dimandarono la convocazion degli stati generali. Il clero, che fino a quel momento non aveva preso alcuna parte nelle questioni politiche, si unì a' magistrati per chiedere questa convocazione; e Luigi credendosi amato, perchè meritava d'essere amato, sperò circondarsi d'uomini ben intenzionati, e stabilire il suo potere sulla pubblica felicità. Fu a quest'epoca che i deputati del terzo stato di Brettagna, ammessi alla sua udienza, essendosi inginocchiati, egli si affrettò a rialzarli, dicendo loro queste parole degne di Tito: *Alzatevi: il posto de' miei figli non è a' miei piedi.*

Gli abiti diversi de' tre ordini degli stati cominciarono a gittare fra loro i primi semi di divisione; e questi semi funesti di giorno in giorno si moltiplicavano. Un generoso sacrifizio facilmente avrebbe rimediato al *deficit;* ma ciascuno procurando di schivare il fardello del debito pubblico, non pensò che al proprio interesse. Ben presto scoppiò la divisione fra gli ordini, divisione che rese necessaria la session reale, in cui il principe si lamentò dei duri ostacoli che si opponevano alla pubblica ristaurazione e all' adempimento dei desiderii più cari al suo cuore. Questi medesimi desiderii così paterni ei li reiterava nel sunto di disposizioni quanto ponderate e saggie, altrettanto valevoli a ricondurre la comune felicità. Annunziando una nuova dichiarazione, in cui erano promulgati in trentacinque articoli tutti i benefizi che il Monarca accordava ai suoi popoli, Luigi aggiungeva: *Posso dire, senza farmi illusione, che nessun re fece mai tanto per nessuna nazione: ma qual altra potè averlo meritato co' suoi sentimenti come la nazion francese?*

Parlando ai rappresentanti intorno al delfino, aveva detto: *Preparerò di buon' ora la mente e il cuore di mio figlio al nuovo ordine di cose, che le circostanze hanno introdotto; l'avvezzerò fin da' suoi anni più verdi ad es-*

ser felice della felicità de' francesi; l'assuefarò a riconoscere, malgrado il linguaggio degli adulatori, che una saggia costituzione lo preserverà dai pericoli dell'inesperienza, e che la libertà nuovo pregio accresce ai sentimenti di amore e fedeltà, di cui la Francia da tanti secoli dà a' suoi re prove così commoventi.

Fino a quell'ora tutti i passi di Luigi sembravano diretti dalla saggezza, ma l'arte di governare è sottoposta al corso degli avvenimenti che non sempre dipendono dagli uomini, anzi deludono spesso i loro disegni. Gli ordini si erano separati, e Luigi, a cui si era fatto credere, che il solo mezzo legittimo a procurarsi i necessarii sussidi consisteva nel favorire il terzo stato, ed accordargli un numero di deputati eguale a quello degli altri due ordini riuniti, cercò di terminare questa scissione. Quindi allorchè il signor di Lussemburgo, a nome della camera dei nobili, gli fece delle difficoltà contro la riunione, egli rispondeva: *Tutte le mie riflessioni sono fatte: dite alla nobiltà che la prego a riunirsi; e se non basta la mia preghiera, gliene do ordine. In quanto a me, sono determinato a tutti i sacrifizi: a Dio non piaccia che un sol uomo perisca per mia contesa.* Quest' ultima parola divenne la base costante del suo procedere, e della sua generosa debolezza, e fu la causa di tutte le sue sventure.

In tutto il tempo che durò la discussione fra i diversi ordini degli stati, il re gli accolse indistintamente, e non rappresentò altra parte che di conciliatore. Fu a quest' occasione che disse: *Forse è cosa rara, che l' unica ambizione di un principe sia d'ottenere da' suoi sudditi che vadano d'accordo per accettare i suoi benefizi.*

In tre diversi discorsi, nei quali esprimeva la pena che provava per la lunghezza di quelle dissensioni, diceva: *Se per una fatalità, la quale è ben lontana dal mio pensiero, voi tutti, clero, nobiltà e terzo stato, mi abbandonaste; mi considererei come vostro vero rappresentante, e camminerei verso quello scopo, a cui voglio giungere.* Oimè! questi bei desiderii rimasero crudelmente delusi. Essendosi accostati a Versailles alcuni reggimenti per tener in dovere le guardie francesi, della cui fedeltà la corte sospettava, si era cercato che i deputati concepissero timori intorno alla sicurezza delle loro persone. Il troppo famoso Mirabeau dimandò che le truppe fossero rimandate: tutto Parigi si armò alla voce di quel traditore: a' 14 di luglio del 1789 fu presa la Bastiglia; e Luigi, il dì seguente, allarmato per li movimenti sediziosi che si vedevano, e per gli assassini popolari che si commettevano nella capitale, non consultò che il suo cuore, e il suo desiderio di pacificar gli spiriti. A piedi, senz'arme, e

quasi senza guardie si recò all'assemblea, ove in mezzo alla sala, e stando in piedi, scongiurò i deputati che richiamassero la pubblica tranquillità. *So,* diceva loro, *che si cerca di eccitare ingiuste prevenzioni contro di me; so che si è giunto a pubblicare che le vostre persone non erano sicure: racconti così colpevoli non sono forse anticipatamente smentiti dal mio carattere già noto? Or bene io stesso mi affido a voi.* Questo coraggio, questa confidenza per un momento fecero tacer tutte le fazioni; l'entusiasmo della maggior parte de' deputati fu grandissimo: vollero eglino stessi servir di guardia al Monarca per ricondurlo al castello; si stette più di un'ora in quel breve tragitto; e il re, dopo il suo arrivo, comparve al balcone del suo appartamento per ricevere le reiterate dimostrazioni dell'affetto pubblico. Principe sventurato! quello fu per lui l' ultimo istante di terrena felicità. Era stato consigliato di mostrarsi al popolo senza verun apparato, per risvegliare l'antico amore verso i suoi re: egli consentì a questo suggerimento, e percorse il sobborgo sant'Antonio, e per meglio disporre gli animi in suo favore disse al popolo: *Andate al signor di Villequier, che vi darà degli scudi per parte mia: dandovi cedole temerei di risvegliar contese nel dividerle.* E perchè la gente gli testificava la sua riconoscenza, soggiunse:

Come questo popolo è buono quando si viene a cercarlo !

Tutto ciò che usciva dalla bocca del re attestava la sua gran tenerezza verso il popolo. Il presidente Bureau di Puzy fu certamente commosso da uno de' discorsi pronunziati dal re all'assemblea nazionale, quando gli rispose, che quest'assemblea vedeva senza meravigliarne il procedere confidente e paterno di Sua Maestà; che, senza il fasto del trono bastava *al* re, per rapire i cuori, mostrarsi nella semplicità delle sue virtù; che venendo in mezzo de' rappresentanti del popolo ad obbligarsi di amare e conservare la costituzione, acquistava nuovi diritti alla riconoscenza, al rispetto ed all' amore del popolo francese. Ma oh come questi sacri diritti furono in breve tempo conculcati e vilipesi!

Giustamente spaventato dai tumulti popolari che l' uno all' altro succedevansi con rapidità, Luigi invitava co' suoi proclami gli abitanti di Parigi alla tranquillità, e gli assicurava contro le inquietudini che i nemici della pubblica quiete eccitavano, col fine di cagionare una sollevazione generale. Alcuni mesi prima il re ascoltava in consiglio la lettura di uno de' suoi proclami, nel quale trovavasi questa espressione consecrata da antichissima usanza: *Il mio popolo. — Scrivete: il popolo*

francese, disse il re con commozione, *se più non posso dire il mio popolo, questa almeno sarà sempre l'espressione del mio cuore.*

Questo cuore augusto, non meno amante, che infelice, coglieva tutte le occasioni di sfogare i suoi sentimenti d'amore. Il buon principe così parlava alle guardie nazionali del regno: « Accetto con molta tenerezza le testimonianze d'amore ed attaccamento che voi mi date a nome delle guardie nazionali riunite da tutte le parti della Francia. Nel giorno solenne in cui andate a rinnovare in comune il vostro giuramento alla costituzione, oh si vegga scomparire ogni discordia, tornar la calma, e regnar le leggi e la libertà in tutto il regno! » Difensori dell'ordine pubblico, amici delle leggi e della libertà, ricordatevi che il vostro primo dovere consiste nel mantenimento del buon ordine e nella sommissione alle leggi; ricordatevi che il benefizio d'una costituzione libera deve essere eguale per tutti; ricordatevi che quanto più si è libero, tanto più gravi sono le offese fatte alla libertà e ai diritti altrui, e tanto più sono colpevoli gli atti di forza e di costringimento non comandati dalla legge. « Direte ai vostri concittadini che avrei voluto parlare a tutti come adesso parlo a voi; direte che il re è loro padre, amico e fratello; ch'egli può essere felice solo della lor felicità,

grande solo della lor gloria, potente solo della lor libertà, ricco solo della lor prosperità, addolorato solo de' loro mali. Ma specialmente fate sentire le parole, o piuttosto gli affetti del mio cuore nelle umili capanne degli sventurati: dite loro che se non posso trasferirmi con voi ne' loro asili, voglio esservi però col mio amore e colle leggi protettrici del debole, e vegliare, e vivere, e se fia necessario morire eziandio per loro. Infine dite alle diverse provincie del mio regno, che quanto più presto le circostanze mi permetteranno di adempire il desiderio che ho già concepito di visitarle con la mia famiglia, tanto più presto il mio cuore sarà contento ».

All'aspetto della famiglia reale, il capo dei federati bretoni sente la più viva commozione: la voce è troppo debole per esprimere l'*affetto* del cuore; cade a' piedi del re; e presentandogli la spada dice: *Sire, depongo nelle vostre sacre mani la spada de' vostri fedeli Bretoni: questa non si tingerà mai fuorchè nel sangue de' vostri nemici. — Alzatevi valoroso Francese,* disse il re, *alzatevi, e ripigliate la vostra spada, la quale non può essere in mani più sicure, che in quelle de' miei fedeli Bretoni.* E in così dire aiutò quel federato a rialzarsi, e gli prese la mano e gliela strinse.

In mezzo alle procelle che cadevano sul sa-

cro suo capo, il cielo gli toglie il primo delfino, fanciullo di grande speranza; e questa perdita gli cagionò estrema desolazione. Stette per più giorni senza voler trattare con chiunque si fosse. S'era raccomandato che lo lasciassero solo, e non si venisse sotto verun pretesto a distrarlo dal suo dolore. Ma la camera del terzo stato avendo decretato che una deputazione, a capo della quale sarebbe il presidente della camera medesima, andrebbe a presentare a Sua Maestà le condoglianze de' suoi *fedeli comuni* riguardo a quel deplorabile avvenimento; quella deputazione comparve al castello, ed udito il rifiuto che le fu fatto di essere ammessa dinanzi al re, conforme agli ordini, che erano stati dati, il presidente, dicendo che aveva un decreto del suo ceto da significare, insistette con tanta inciviltà, che bisognò avvertirne il re. Luigi XVI dimandò se quel presidente era informato del motivo che gli faceva desiderare di starsene solo, e udendosi rispondere affermativamente, con gran dolore esclamò: *Dunque in questa camera del terzo ceto non havvi alcun padre!* e ordinò che s'introducesse la deputazione, che veniva a riaprire le sue ferite parlandogli dell'obbietto del suo cordoglio.

Frattanto la malevolenza e la calunnia ogni giorno producevano effetti vieppiù sinistri negli animi d'un popolo traviato. Il reggimento

di Fiandra venne a Versailles, e secondo il costume le guardie del principe gli diedero un pranzo. Si ebbe subito la malignità di far correr voce che in quel banchetto la nappa inalberata dalla nazione era stata calpestata; Parigi tumultuò; un' immensa truppa di donne, accompagnata da ribelli armati di picche e di moschetti, s' incamminò a Versailles, addì 5 d'ottobre del 1789; seguiva la guardia nazionale. La notte una masnada di scellerati, *spinti* da clandestini maneggi, uomini travestiti da donne, altri imbrattati di fango e di feccia, fanno violenza alle sentinelle, penetrano nel castello, rompono le porte, ne uccidono le guardie, cercano inutilmente la regina per sacrificarla al loro furore, e conficcano le sciabole nel letto da cui essa era poco prima fuggita. Il re circondato dalla sposa, e dai figli piangenti, e dai servi pieni di terrore, conservò tutta la sua serenità; e alla regina e a tutta la corte che lo scongiurava a fuggire, rispose: *È cosa dubbia se la mia fuga possa pormi in sicuro; ma è certo che diverrebbe il segnale di una guerra la quale farebbe correre il sangue a torrenti. Amo piuttosto morire io stesso, che veder per mia causa perire tante migliaia di cittadini.* Viene l' istante della fatale partenza per la città parricida. Il capitano delle guardie tornando al re, lo trova pensieroso col go-

mito appoggiato sul cammino, e la mano alla fronte. Il principe si volge al rumore che ode, e dice: *Signor di Villeroi, la sorte è gittata; partiamo. — Sire, Vostra Maestà vuol dunque arrischiare la vita? la prudènza non richiede piuttosto che ci allontaniamo? — No, Signor di Villeroi . . . . Ho promesso di andare a Parigi, e vi andrò.* Entrato in questa città, è condotto al palazzo del comune, ove prese la nappa a tre colori, e dovette ascoltare due parlate del *maire* Bailly, e denunzie contro i suoi ministri; e si ebbe anche l' imprudenza di dirgli, che il popolo aveva diffidato delle sue intenzioni. Alle quali parole Luigi tutto commosso rispose: *Come! il mio popolo, il mio popolo ha potuto dubitare del mio amore!* E a tutti i discorsi che gli furono rivolti in quella circostanza, egli non rispose altro che queste parole; *Il mio popolo può sempre far conto sul mio amore.* Quindi fu scritto il processo della sessione; Bailly lo lesse pubblicamente; e siccome citava con poca esattezza alcune parole del discorso del principe, la regina l'interruppe con quella prontezza di spirito, che non le mancava mai in veruna circostanza. Bailly aveva ommesso una delle più tenere espressioni di quel discorso, e la regina con grazia gli ricordò, che il re aveva detto: *Ho fatto conto sull' affetto e sulla fe-*

deltà del mio popolo, e mi son recato in mezzo a' miei sudditi con piena confidenza.

Dopo quelle scene spaventose de' 5 e 6 ottobre del 1789, Luigi si degnò mostrarsi ancora ottimo parente verso il gran colpevole, che aveva ordita quella trama infernale (1). Lo fece chiamare, venne tremante, e il re gli parlò in questi termini: « Convinto, come siete, che so tutto, che posso manifestar tutto, senza dubbio fate a voi stesso i rimproveri, che merita il vostro procedere, e la violazione delle promesse che ho ricevuto da voi in più occasioni. Ho il potere e il diritto di dare un grande esempio; ma la mia indulgenza oggi ancora sarà senza limiti. Nella situazione in cui mi han posto tante disgrazie e tante colpe, altro non veggo che i bisogni del popolo. *Il* mio solo desiderio, ed insieme il mio primo dovere si è di rendergli il sostentamento. Dunque vi dichiaro che dimentico tutto, e non parlerò mai di quanto è accaduto fino a questo giorno. Alla mia dimenticanza ed al mio silenzio appongo soltanto una condizione; e questa si è, che mi darete la vostra parola d'onore, la vostra parola di principe, che aprirete tutti i granai che sono in vostro arbitrio, e farete rifluire in Francia i grani che

(1) Filippo duca d'Orleans.

faceste portar via. Partite per l' Inghilterra, ove sono i vostri principali magazzini; noi diremo che vi ho dato una commissione importante per quel regno; e questa voce che non sarà bugia, coprirà in faccia alla Francia ed all'Europa il vero motivo della vostra partenza, e salverà il vostro onore. In Inghilterra resterete finchè io vi richiami. In oltre dopo l'accaduto fra voi e La Fayette non potete rimanere a Parigi. Egli ha dichiarato di non voler mai abitare nella città ove dimoriate voi. Gli avvenimenti e la fiducia ch' egli inspira rendendo necessaria la sua presenza, poichè diviene cosa indispensabile che uno di voi due si ritiri, appartiene a voi allontanarvi. Altro motivo ancora mi obbliga a darvene l'ordine. I faziosi, i malcontenti non rientreranno mai in dovere, finchè starete in mezzo a loro: la vostra presenza basterà loro per agitare gli animi, e solo il vostro allontanamento, togliendo a tutti i partiti la speranza d' avervi per capo, può dare all'assemblea nazionale la tranquillità, di cui abbisogna per continuare i suoi lavori. »

Il risultamento della sanguinaria insurrezione, di cui Versailles era stato teatro, fu di condurre a Parigi l'augusta vittima. Luigi stabilì la sua dimora al castello delle Tuileries, ove da cento e più anni i re non avevano fatto

residenza abituale, e niente era preparato per albergarvelo. Non ostanti gl'incomodi di questo nuovo domicilio, il giorno dopo il suo arrivo, egli credette dover assicurar le provincie intorno alla sua sorte, invitarle alla tranquillità, e pregare l'assemblea a venir in Parigi per continuarvi i lavori presso la sua persona. Immediatamente dopo fu costretto a licenziar le sue guardie, e altre ne ricevette, il cui comandante generale fu posto sotto gli ordini della municipalità parigina. I sacrifizi del povero principe erano continuamente seguiti da altri sacrifizi. Dopo tante condiscendenze, si volle ancora che accettasse la nuova costituzione, la qual cosa si effettuò a' 14 di febbraio del 1790. In questa circostanza il suo discorso era pieno di cordialità: *Voi*, diceva a' deputati, *voi che potete influire con tanti mezzi sui veri interessi di questo popolo, il quale si lascia traviare, di questo popolo che tanto mi è caro, e dal quale mi si dice per certo che sono amato, quando si vuole consolarmi fra le mie pene; ditegli, che se sapesse a qual segno io sono infelice alla novella d'un attentato contro le persone o le proprietà, certamente mi risparmierebbe questa dolorosissima amarezza.*

Quest'anima così bella e pura non cessava di far illusione a sè medesima: sempre padre

tenero pel suo popolo, ed insieme ottimo parente per la sua famiglia, diceva ad uno dei suoi ministri nel 1792: *Io credo* (o cielo! a qual epoca il buon re si abbandonava a così dolce speranza!) *credo che d' Orleans ritorni a noi sinceramente, e farà quanto gli è possibile per riparare il male che si commette in suo nome, male in cui è facilissimo ch' egli non abbia avuto tanta parte quanto noi credevamo.*

Ma l' amor de' sudditi era il più vivo e il più forte de' suoi affetti. A chi gli testificava dispiacere e dolore per la sua situazione, rispondeva così: *Io non gemo sopra di me, ma sopra il mio popolo: e come potrei essere felice mentre in Francia niuno gode felicità?* Sovente diceva ancora: *Voglio piuttosto discendere dal mio trono, che esser causa della guerra civile.* Gli erano fatte rimostranze perchè l'assemblea nazionale aveva tutto il potere, e a lui non lasciava che una vana apparenza di autorità; ed egli rispondeva: *Cresca a mio discapito il credito e la potenza dell' assemblea nazionale, purchè ella se ne serva a rendere felice il popolo.* E quando una deputazione della municipalità col *maire* alla testa venne per indurlo a ripigliar l'esercizio della caccia, che per lunga abitudine doveva essergli quasi necessario, Luigi disse: *Se fino al presente mi son*

dato all'esercizio della caccia, ciò avvenne perchè non tanto mi era un divertimento, quanto una occupazione salutare. Adesso la gravità degli affari pubblici mi costringe a farne sacrifizio.

Il re e la regina avendo mandato alla zecca la loro argenteria, Barrère così scriveva nel *Foglio dell'Aurora:* « Il re, sdegnando un fasto inutile alla sua grandezza, ha mandato alla zecca tutta l'argenteria sua e della regina. Il medesimo atto onorò la vita di Luigi XIV; ma allora si fece così per provedere alle spese della guerra che desolava l'Europa, e Luigi XVI si priva di questo argento per fortificare le basi della libertà, che deve rigenerare i popoli. » L'assemblea nazionale aveva mandato al principe una deputazione, che lo pregava di conservare il suo vasellame; ma Luigi rispose, *che nè a lui, nè alla regina importava quel sacrifizio, ed erano fermi nel volerlo fare;* la quale risposta eccitò i più vivi applausi. « Quando, scriveva in questa occasione Barrère, quando la giustizia e la probità siedono sul trono, tutte le virtù regnano in lor compagnia. »

Chi potrebbe crederlo, se la storia non lo dicesse solennemente, che quelle testimonianze rese alla virtù dalla bocca impura della menzogna coprivano le sinistre intenzioni, le

quali, andando d'eccesso in eccesso, d'oltraggio in oltraggio, costrinsero lo sventurato Monarca a fuggire dal seno d'un popolo ostinato, a persistere nel traviamento? Ogni circostanza diveniva occasione o pretesto di nuovi disordini, di nuove angoscie per la coscienza del re; e la più piccola resistenza per parte sua era considerata come colpevole. La partenza delle sue zie per l'Italia, fece temere della partenza di lui medesimo, onde gli fu tolta fino la libertà di andare a s. Clodoaldo, dove voleva recarsi per godere dei bei giorni della primavera. Continuavano i tumulti e le uccisioni nella Francia meridionale: cresceva l'insubordinazione nell'armata: all'infelice regina si dava l'accusa che cercasse di suscitare tutte le potenze d'Europa contro la Francia: Luigi costretto ad allontanare da sè i cappellani, ed i grandi uffiziali congiunti in ogni tempo alla sua persona; non avendo più parte nel far le leggi; non nominando più veruno de' magistrati, che in suo nome amministravano la giustizia; privato della prerogativa di far grazia e di mutare le pene; come anche di qualunque azione sopra l'amministrazione interna; escluso dal diritto di comandar l'armata; vincolato nell'altro diritto di dichiarar la guerra e far pace; colpito in somma per ogni parte ne' diritti congiunti alla co-

rona, riconobbe non essere più possibile governare uno stato grande come la Francia con que' deboli mezzi che ancora gli rimanevano. *È tempo*, scriveva allora un giornalista, *che egli la faccia da re, altrimenti non vi sarà più re.* Luigi XVI credette dover sottrarsi ad odiosi sospetti, e prevenire gli attentati dei faziosi, e ricuperare la sua libertà, e salvare la sua famiglia dagli oltraggi con cui era continuamente tormentata. Già il savio e virtuoso Carlo V, ritenuto come lui prigioniero in Parigi, era fuggito da una città, dove i suoi amici non avevano coraggio di palesarsi. Nella notte del 20 al 21 giugno del 1791, Luigi uscì di Parigi coll' intenzione di ricovrarsi a Montmèdi; ma risoluto a non lasciare punto la Francia. E prima di partire lasciò all' assemblea una dichiarazione, in cui esponeva i suoi motivi di doglianza; e l' imparziale posteritade dirà quanto fossero ragionevoli. Fu riconosciuto a Varennes, e non volle adoperare la forza, perchè la sua liberazione non costasse la vita a qualcuno de' suoi difensori. Ricondotto a Parigi da quaranta mila uomini della guardia nazionale, che si andavano accrescendo di villaggio in villaggio, entrò prigioniero nel castello delle Tuileries. In quel ritorno egli non si mostrò punto imbarazzato per la nuova sua situazione, nè per li com-

missarii che lo guardavano a vista. Anzi parlando col famoso Barnave prese il tuono della semplicità e della bontà, la quale era il fondo del suo carattere. Il re fu il primo ad aprire conversazione con quell' uomo, e gli parlò di cose che doveva sapere meglio di qualunque altro, cioè della rivoluzione, della costituzione, dell'Assemblea. Il modo di pensare di Barnave non poteva esser quello di Luigi; onde nacque una disputa fra il Monarca ed il suddito, e questi la sostenne coll' urbanità di un uomo di buona compagnia, e gli indizi di rispetto, che la disparità della condizione richiedeva. La conversazione cadde sulla partenza del re da Parigi, e qui il principe parlò colla medesima franchezza e semplicità, dichiarando il suo scopo, le sue intenzioni, e il più sincero desiderio di cercar tutto ciò che potrebbe apportare la felicità del regno piuttosto che la sua propria felicità.

Il buon Francese sembra che non abbia più lagrime a spargere, poichè ha contemplato e pianto le ignominie con cui fu abbeverato quel tenero padre da figli parricidi. Al suo ritorno in Parigi, vedendo un gruppo di deputati, si avvicinò e loro disse: *Quando ho creduto dovermi allontanare da Parigi, la mia intenzione non è mai stata di abbandonare la Francia: ho voluto fermarmi sopra le frontiere, e farmi*

mediatore per le dissensioni che ogni dì si vanno moltiplicando nell'assemblea: ho voluto sopra tutto adoperarmi con libertà, e senza veruna distrazione alla felicità del mio popolo, obbietto continuo delle mie cure.

Oppresso dalla fatica di viaggio così penoso, si ritirò nell' interno de' suoi appartamenti, ove fu seguito dalla sua famiglia. In quel momento un uffiziale della guardia nazionale volle impadronirsi del delfino; ma il re a ciò si oppose. « Allora, scrive un virtuoso servitore del re, che fu il signor Hue, allora, per ordine di Sua Maestà, lo portai nel suo appartamento, e lo consegnai alla marchesa di Tourzel. »

I mali dell'augusta famiglia e del regno andando sempre crescendo, Luigi XVI, per placare lo sdegno di Dio sopra la Francia, fece una preghiera e un voto; cose che giustamente meritano l'attenzione delle anime tenere e religiose. Sì l' una che l' altra appartengono al principio del 1792, e furono composte di concerto coll'abate Hébert, generale degli eudisti e confessore del re. Un ecclesiastico stimabile, che aveva relazione con Hébert, fu incaricato da lui a trascrivere la preghiera ed il voto. Chiamato poscia presso una pia principessa, la quale raccoglieva con religiosa premura notizie intorno ad una vittima al suo cuore carissima, e da lei interrogato, certificò che

quelle due scritture gli erano state consegnate dal confessore del Monarca, col quale aveva intima amicizia. Le scritture predette, quantunque inserite in una raccolta di preghiere stampata senza data d'anni, sono rare e poco conosciute. Ma perchè ci danno alta idea della pietà dell'augusto scrittore, e mostrano la rettitudine delle sue intenzioni, e la religiosa severità con cui giudicava se medesimo; credo ottima cosa il trascriverle. Ascoltiamo dunque a parlare il virtuoso Monarca.

« Voi vedete, o mio Dio, tutte le piaghe che consumano il mio cuore, e la profondità dell'abisso in cui son caduto. Mali senza numero mi circondano per ogni parte; a' miei mali personali e della mia famiglia che sono orribili, si aggiungono ad opprimere il mio spirito, quelli ancora che cuoprono la faccia di tutto il regno; le grida di tutti gli sventurati, i gemiti della religione oppressa risuonano al mio orecchio; e una voce interna mi avverte ancora, che forse la vostra giustizia mi rinfaccia tutte queste calamità, perchè ne' giorni della mia potenza non ho frenata e repressa la licenza de' costumi, e l'irreligione, che ne sono le cause principali. Non avrò, o mio Dio, la temerità di volermi giustificare dinanzi a voi; ma ben sapete che il mio cuore fu sempre sottomesso alla fede e alle regole de' co-

stumi: i miei falli sono frutti della mia debolezza, e la vostra grande misericordia non ricuserà di perdonarmeli. Già perdonaste al re Davidde, il quale era stato cagione che i vostri nemici bestemmiassero contro di voi; al re Manasse, il quale aveva strascinato i suoi popoli nell'idolatria: placato dalla loro penitenza, voi li ristabiliste sul trono di Giuda. E adesso sarete inesorabile verso un figlio di s. Luigi, che prende questi re penitenti per suoi modelli, e a loro esempio desidera riparare i suoi falli, e divenire un re secondo il vostro cuore? O Gesù Cristo divino, riparatore di tutte le nostre iniquità, io depongo in questo momento nell'adorabile vostro cuore gli affetti dell' afflitta anima mia. Chiamo in mio soccorso il tenero cuor di Maria, augusta mia protettrice e mia madre, e l'assistenza di san Luigi mio avvocato, e più illustre fra tutti i miei avi. Apritevi, o cuore adorabile, e per le mani tanto pure de' miei potenti intercessori ricevete il voto soddisfattorio che la confidenza m'inspira, e che vi offerisco siccome candida espressione de' sentimenti del mio cuore.

VOTO

« Se per effetto dell' infinita bontà di Dio ricupero la mia libertà e la mia potenza reale, prometto solennemente:

« I. Di rivocare il più presto che si potrà tutte le leggi che mi saranno indicate (o dal papa, o da un concilio, o da quattro vescovi scelti fra i più dotti e virtuosi del mio regno) come contrarie alla purità ed integrità della *fede*, alla disciplina, e alla giurisdizione spirituale della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, e specialmente la costituzione civile del clero.

« II. Di ristabilire senza indugio tutti i pastori legittimi, e tutti i benefiziati messi a possesso dalla Chiesa, ne' benefizi di cui furono ingiustamente spogliati per li decreti di un' *autorità incompetente*; riserbandomi per altro di pigliare i mezzi canonici per abolire i titoli de' benefizi che sono meno necessarii, e per applicarne i beni e le rendite ai bisogni dello stato.

« III. Di pigliare, nell' intervallo d'un anno, tanto presso il papa, quanto presso i vescovi del mio regno, tutte le misure necessarie per istabilire una festa solenne in onore del sacro cuor di Gesù, la qual festa sarà *celebrata in perpetuo* in tutta la Francia, il primo venerdì dopo l' ottava del *Corpus Domini*, e sempre sarà seguita da una procession generale, in riparazione degli oltraggi e delle profanazioni commesse ne' nostri santi tempii in questi giorni di turbolenze dagli scismatici, dagli eretici e da' cattivi cristiani.

« IV. D'andare io stesso in persona, entro tre mesi che comincieranno dal giorno della mia liberazione, nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, o in altra chiesa principale del luogo ove mi troverò, e ivi pronunziare in giorno di domenica o di festa, appiè dell'altar maggiore, dopo l'offertorio della messa, e fra le mani del celebrante, un atto solenne di consecrazione della mia persona, della mia famiglia e del mio regno al sacro cuore di Gesù, con promessa di dare a tutti i miei sudditi l'esempio del culto e della divozione dovuta a questo cuore adorabile.

« V. D'innalzare e adornare a mie spese, nella chiesa che sceglierò a questo effetto, nel corso d'un anno cominciando dal giorno della mia liberazione, una cappella o un altare che sarà consecrato al sacro cuore di Gesù, e servirà di eterno monumento della mia gratitudine e della mia fiducia senza limiti ne' meriti infiniti e negl'inesauribili tesori di grazie che sono rinchiusi in questo sacro cuore.

« VI. Di rinnovar ogni anno, nel luogo ove mi troverò, e nel giorno che si celebrerà la festa del sacro cuore, l'atto di consecrazione indicato nell'articolo IV, e di assistere alla procession generale che si farà dopo la messa di quel giorno.

« Al presente io non posso pronunziare se non in secreto questa obbligazione; ma se fosse

necessario la sottoscriverei col mio sangue, e il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui potrò pubblicarla ad alta voce nel tempio del Signore.

« O cuore adorabile del mio Salvatore, che io dimentichi la mia mano destra, anzi dimentichi me stesso, se mai avessi a dimenticare i vostri benefizi e le mie promesse, e cessare d'amarvi e riporre in voi tutta la mia confidenza e la mia consolazione. »

In conseguenza di questa preghiera e di questo voto che un Dio sempre giusto, ma terribile nel suo sdegno, ricusò d'esaudire, un altro *ecclesiastico*, poscia curato d'una parrocchia di Parigi, fu incaricato dall'abate Hébert di fare in nome del re una novena, e la fece in una casa solitaria. Egli si è poi ricordato perfettamente della cosa, e l'ha eziandio attestata.

Fra tutti i deputati repubblicani ve n'era uno soltanto di cui Luigi si lamentasse, e questi fu Hérault de Séchelles. È noto che il monarca l'onorò della sua protezione quando usciva appena dalle scuole, e gli diede un posto distinto nella magistratura. Quindi il povero principe diceva: *Tutti quelli che maggiormente mi perseguitano non mi fanno tanta pena quanta me ne fa Hérault: come mai un uomo a cui ho fatto tanto bene mi vuol tanto male?*

L'assemblea nazionale dopo aver lasciato al sovrano, sempre prigioniero, un'ombra d'autorità senza forze, diede il luogo all'assemblea legislativa; e questa, dimostrando una finta e barbara impotenza di frenare il delitto, non cessò di combattere quel poco di potere ch'era stato lasciato a Luigi. Fu dichiarata la guerra alle potenze d'Europa, sotto il pretesto di tradimenti, i quali erano sognati per accusare il monarca. *Io non ho altro che un timore*, diceva un deputato, *ed è che noi non siamo abbastanza traditi per poter discacciare la dignità regale*. Questo discacciamento fu lo scopo della giornata de' 20 di giugno del 1792. Venti mila uomini, divisi in tre schiere, entrano a viva forza nell'assemblea e nell'interno delle Tuileries. La porta detta Occhio di Bue era chiusa: i ribelli l'assalgono, sono vicini a romperla, e la famiglia reale corre l'estremo pericolo. Un uomo solo disarmò quelle tigri, e fu Luigi XVI. Colla tranquillità nel cuore, la più preziosa ricompensa d'una vita irreprensibile, il principe vide forare un'assicella della porta da un colpo di picca, che quasi lo ferì. E vedendo cadere a colpi di scure un'altra assicella a' suoi piedi, ordina tranquillamente che si apra, dicendo: *Io non credo d'aver nulla a temere dai Francesi*. Poi andando incontro ai ribelli, soggiunse: *Che volete? io*

sono il vostro re. Que' mostri armati, alla vista del re senza guardie e senza seguito, rimasero come impietriti. Molti retrocedono di spavento, e regna per qualche tempo silenzio profondo; tanto la serenità e la virtù del re ha valuto a risvegliare in essi rispetto e venerazione. Ma il tumulto ricomincia ben presto, e da ogni parte si odono le strida: *La sanzione o la morte! discacciate i preti! discacciate gli aristocrati!* In quel mentre un brigante colla divisa della guardia nazionale si fece avanti per dare un colpo di baionetta al re; ma *Joly,* cannoniere della sezione delle Figlie di s. Tommaso, si avventò come un baleno contro quello scellerato, e lo atterrò. Un altro alzò la picca, e stava per trafiggere il re, quando *Canolle,* altro cannoniere della stessa sezione, ebbe la sorte di sviare il colpo mortale. Finalmente il valoroso *Acloque* capo di battaglione e alquanti granatieri colsero con prontezza il momento a circondar il principe, e l'allontanarono un poco dagli assalitori. Un forsennato gli si mette davanti per presentare continuamente agli sguardi di lui questa parola: *La morte,* scritta sopra i suoi abiti: un altro gli presenta una bottiglia, e gli ordina di bere alla salute della nazione: un altro tenendo in una mano una lunga pistola armata di un dardo, e nell'altra una sciabola nuda,

gridava: *Abbasso il veto!* un altro portava in cima d'una forca un polmone di vitello, e al di sotto mostrava questa inscrizione: *Cuore degli aristocrati:* un altro finalmente si accosta e pone in testa a Luigi una berretta rossa. Dopo due ore d'oltraggi orrendi, viene il *maire* Pethion, e dice al re: *Sire, voi non avete nulla a temere;* e Luigi subitamente risponde: *L'uomo dabbene, che ha la coscienza pura non trema mai: la paura è solamente di coloro che hanno qualche cosa da rimproverarsi.* E prendendo la mano d'un granatiere, aggiunse: *Metti la tua mano sopra il mio cuore, e dì a quell'uomo se adesso batta più presto che d'ordinario.* Alcuni sudditi fedeli volevano fare a Luigi un riparo co' loro corpi, e gli stavano dinanzi colle spade alla mano: *Riponete,* disse loro dolcemente il buon principe, *riponete la spada nel fodero: questa moltitudine è piuttosto traviata che colpevole.* E perchè gli era dimandato che confermasse certi decreti, coraggiosamente rispose: *Questo non è il momento di dimandare, nè di ottenere siffatta cosa.* Uno de' faziosi avendo in quel giorno esclamato: *Egli non ama la nazione:* il re si contentò di rispondere: *La nazione non ha amico migliore di me.* Dopo quel giorno terribile, il principe, oppresso dal caldo e dalla fatica, fu condotto, all'avvicinarsi della notte, da una deputazione

dell' assemblea e dalla guardia nazionale, nel gabinetto del consiglio, donde passò nella sua camera da dormire. Ivi, essendo stato raggiunto dalla famiglia reale, e potendo condiscendere senza timore agli affetti del suo bell'animo, tenne strettamente abbracciati i figli, la regina e madama Elisabetta. Quel quadro fu pur commovente! Alcuni deputati grandemente inteneriti vollero consolare il re intorno agli avvenimenti di quella giornata, ed egli rispose: *Ho fatto il mio dovere.* Poi cambiando discorso, s'intertenne sopra tutt'altre cose che sulla scena del giorno lagrimevole.

Tutti i cortigiani e i realisti, che rimanevano ancora in Parigi, si affrettavano poscia di recarsi a testificare alla real famiglia il dispiacere che provavano per li patimenti da lei sofferti. Luigi ad uno di loro disse: *Io non temeva nulla in riguardo a me: sentiva solamente inquietudine per la regina e per mia sorella. Ho ben veduto che avevano intenzione d'assassinarmi, e non capisco perchè non abbiano compiuto il delitto; ma non mi salverò sempre. Laonde io non sono più fortunato che prima, giacchè un po' più presto, ovvero un po' più tardi è sempre la stessa cosa. Da gran tempo mi aspetto d'essere ucciso, e mi sono assuefatto a questo pensiero. Credete forse che la morte mi faccia paura?*

Il trattamento che aveva provato nel suo proprio palazzo gli fece presentire altre scene ancor più orribili. In questo giusto timore, scrisse alla guida della sua coscienza, all'abate Hébert, che di sopra abbiam nominato, e che fu una delle vittime del 2 di settembre 1792: *Oggi venite a vedermi: ho finito cogli uomini, e non ho più bisogno se non del cielo.*

Ei non poteva consentire a confermar decreti contrarii alla sua coscienza e al suo amore pei popoli; e i faziosi coglievano l'occasione di tale rifiuto per riscaldare gli animi della moltitudine. Il nome di *veto*, dato per derisione al re e alla regina, fu introdotto nelle canzoni in cento maniere le une più ridicole delle altre. Un giorno che persone della plebe, radunate sul terrazzo del castello cantavano ad alta voce que' canti ironici, il re che gli udì alzò gli occhi al cielo, e coll'accento del dolore esclamò: *Che cosa ho fatto a questa gente! voleva renderli felici, ed essi han ricusato; ma non arriveranno a stancare la mia costanza.* Ma gl'insulti andarono ancora più oltre. Sulle porte dell'interno del castello furono attaccate queste parole: *Non più re, non più lista civile* (1)*: un re serve di ostacolo alla felicità*

(1) Cioè la somma di venti milioni accordati al Re dall'assemblea costituente.

del popolo. Viva la nazione! viva la libertà! abbasso i traditori! Fu anche piantata sulla porta principale del castello una bandiera a tre colori colla berretta rossa.

Dopo una di quelle notti in cui uomini sitibondi di sangue avevano vomitato intorno al palazzo i furori dell'inferno, la regina e madama Elisabetta stando nel gabinetto del consiglio, tra le quattro e cinque ore del mattino, entrò un capo di legione, e disse alle principesse: *Ecco l'ultimo vostro giorno. Il popolo è più forte: che strage vi sarà!* — *Signore*, rispose la regina, *salvate il re, salvate i miei figli!* Nel medesimo tempo quella madre desolata corse alla camera del delfino. Il fanciullo si svegliò; i suoi sguardi e le sue carezze addolcirono un poco il dolore della materna ansietà. *Mamma*, disse il delfino baciando le mani della regina, *perchè faranno essi del male al papà? egli è tanto buono* (1)*!*

E che non aveva fatto l'augusta vittima per lo riposo del suo popolo? I sacrifizi oltrepassarono anche i limiti del giusto. Il decreto, che sotto pena di privazione dell'uffizio ordinava a tutti gl'impiegati nel santo ministero

(1) La cosa avvenne nella famosa notte dei 10 di agosto del 1792, del qual giorno si parla alquanto più innanzi.

di prestar giuramento alla costituzion civile del clero, aveva eccitato nel re la più crudele perplessità. Figlio primogenito della Chiesa, re cristianissimo, fedele alla religione di Carlo Magno e di s. Luigi, opponendo agli empi sistemi de' novatori le massime cattoliche, temeva di tradire la sua coscienza, se confermava quel decreto. *Questa legge*, diceva egli, *calpesta le mie massime religiose: io la veggo come segnale d'interminabili persecuzioni nel mio regno*. Ripieno di questo santissimo pensiero, tardò lungamente a dichiararsi; fu pressato, e tardò ancora: finalmente per vincerlo fu annunziato che se la sua accettazione era più a lungo differita, il popolo trascorrerebbe ad eccessi orribili contro i preti e i nobili. Allora, ingannato dal suo zelo per lo mantenimento della pubblica tranquillità, fece quel colpevole sacrifizio, che avrebbe ricusato di fare per la sua propria sicurezza. Il giorno 26 di dicembre del 1790 Luigi confermò il decreto intorno alla costituzion civile del clero; e quantunque avesse già in cuore la ritrattazione di tale conferma, pure si lasciò sopraffare per un momento dal dispotismo de' faziosi. Costoro avevano voluto persino che nel giorno di Pasqua del 1791 il Monarea andasse alla chiesa di s. Germano Antissiodorese, parrocchia del suo palazzo, per ascoltarvi la messa dal curato intruso. E que-

sto intruso essendosi fatto presentare al re in qualità di pastore costituzionale della parrocchia regia, il principe dissimulò la sua ripugnanza a vederlo e riceverlo. Ma questi atti di debolezza, in cui l'immortale Elisabetta non volle aver parte, furono riparati con pronto ritorno alla nobile fermezza che la coscienza e il vero amor della religione presto o tardi richiamano in vita. Luigi vide di mal occhio il giuramento de' preti, e cambiò confessore perchè la guida della sua coscienza aveva prestato quel giuramento. Non volle avere alcun ecclesiastico giurato presso la sua persona; e a qualcuno che l'esortava a mostrar la sua sommessione al decreto, rispose: *Poichè è stata data libertà ai culti in generale, io debbo certamente goderne come gli altri. Dunque non mi parlate più de' preti costituzionali per servire nella mia cappella.* L' assemblea legislativa, con decreto de' 29 di novembre del 1791, ordinò che tutti i preti, i quali non avevano fatto il giuramento di fedeltà alla costituzion civile del clero, lo presterebbero, altrimenti sarebbero privati d'ogni pensione e stipendio; ma il re, usando del diritto lasciatogli dalla nuova costituzione, pose su quel decreto il suo *veto*. L'assemblea fece un altro decretò addì 26 di maggio del 1792, per condannare alla deportazione gli ecclesiastici non giurati; e il re

di nuovo ricusò la sua sanzione, e pose sul decreto il suo *veto*, addì 19 di giugno; e questo rifiuto fu seguito dalla spaventosa giornata de' 20 di giugno, nella quale Luigi mostrò quella costanza che abbiamo veduta di sopra. Vi fu chi gli rappresentò che il predetto rifiuto poteva esser seguito da pericolose conseguenze; ma egli rispose bruscamente: *E che cosa mi faranno? se mi uccidono, invece d'una corona manchevole ne acquisterò un' altra immortale.*

Pio VI, pontefice di eterna memoria, aveva riconosciuto in Luigi questo generoso attaccamento alla fede, quando così gli scriveva addì 16 di luglio del 1791, a proposito della sua fuga da Parigi: « Eccolo dunque arrivato quel momento che noi sospiravamo con tanto ardore! Abbiamo udito che Vostra Maestà, in mezzo ai timori e ai pericoli, ha potuto sottrarsi con tutta la famiglia reale alla rabbia barbara e feroce dei Parigini, e che si trova finalmente in sicuro. Non è possibile esprimere con parole, carissimo figlio in Gesù Cristo, la viva consolazione che questa lieta novella ha eccitato nel nostro cuore paterno. E questo gaudio non è solamente nostro: tutta Roma lo sente: tutti i cittadini dalla condizione più elevata fino alla più abbietta sono lietissimi nel vedervi, per la protezione di Dio, fuggito dai più

grandi pericoli. Le nostre strade, le nostre piazze risuonano delle grida d'allegrezza del popolo romano esultante per la vostra salvezza. Nè credeste che noi esageriamo: son testimoni di questa universale letizia le nostre carissime figlie in Cristo Maria Adelaide e Vittoria Maria vostre zie, e il nostro venerabile fratello cardinale Bernis, i quali in questa universale commozione de' cuori non hanno potuto ritener le lagrime. La nostra opinione di superar tutti gli altri in gaudio ed allegrezza, è una verità della quale voi potete facilmente convincervi, voi, diciamo, che sapete così bene quale sia stato sempre il nostro amore e il nostro zelo verso la vostra persona, e quanto in questi ultimi tempi di dolore, di angoscie e di calamità il nostro cuore siasi afflitto per le vostre disgrazie. Questa novella è tanto più consolante per noi, perchè nella vostra partenza veggiamo chiaramente la prova del vostro costante attaccamento alla religione, alla chiesa e a quegl'illustri prelati di Francia, che dispersi mostrano nel loro esilio una costanza *invincibile* nella fede e in tutte le virtù, ecc. »

Sebbene la regina avesse ancora delle speranze, pure i timori sull'avvenire e sulla sorte riservata al suo sposo superavano di molto la fiducia. Sovente il suo volto era inondato di pianto; e quando si abbandonava a tutto il suo

dolore, il re invano si affaticava a consolarla. In uno di que' momenti di tristezza essa gli diceva: *Io piango sopra voi e sopra il delfino: In quanto a me che avrei a temere? Sebbene mi abbiano giurato tant' odio, io non posso essere ostacolo ai loro disegni.* Luigi che da molto tempo riferiva tutto alla religione, così le rispose: *I nostri occhi non ci furono dati per piangere, ma per guardare il cielo, d' onde scorre la sorgente delle nostre consolazioni, e donde le aspettiamo.*

Dopo la scena de' 20 di giugno, si aspettava piucchè mai di morire, e si studiava di inspirare alla sua famiglia la rassegnazione necessaria per nuove calamità. Dicesi che a quest'epoca facesse un testamento, le cui disposizioni non sono state conosciute. Nel medesimo tempo il Signor di Sainte-Croix, nominato al ministero, ricusava d'entrarvi, ed esponeva al re i motivi del suo rifiuto: *Voi fate troppe obbiezioni*, rispose Luigi, *per divenir ministro d' un re di quindici giorni.* Viene finalmente l'infaustissima giornata de' 10 di agosto 1792; suona la campana a stormo; le schiere de' ribelli, detti ingiustamente Marsigliesi, insieme col popolo de' sobborghi di Parigi, cuoprono la piazza del Carrousel, e assediano le Tuileries. Quelle genti ubbidiscono a due mostri, Chabot e Danton, e volgono i loro cannoni

contro il palazzo del re. Intanto, all'annunzio di quell'imminente pericolo, servitori fedeli si armano per difendere il più sventurato fra i principi. Luigi comparisce sopra il balcone di una delle prime sale, e dà uno sguardo ai cortili. Un' acclamazione universale l'invita a discendere. Francesi non meno intrepidi che leali gli formano intorno un riparo. Appena è comparso che le grida di *viva il re!* si alzano e si propagano sotto le volte del palazzo, nei corridoi, ne' cortili e nel giardino. Rimaneva ancora qualche speranza; ma quando il re, traversata una parte del cortile principale, si trovò in faccia alla gran porta del Carrousel, uomini forsennati lo videro, e coll'accento del furore gridarono: *Viva Pethion! abbasso il re! viva la nazione!* — *Sì, miei figliuoli*, diceva Luigi con voce che avrebbe penetrato ne' cuori più feroci, *sì, la nazione e il vostro re non formano e non formeranno mai che una sola cosa: anch'io*, proseguì con dignità, *anch' io dico:* Viva la nazione! *la sua felicità è sempre stata il primo fra' miei desiderii.* Le truppe destinate a difendere il castello stavano sotto le armi; il re ne fece la rivista; entrò nelle file; il suo contegno mostrava la pena ond'era oppresso; ma l'aria di bontà che vedevasi abitualmente sopra il suo volto non era alterata. *Or bene!* diceva, *si dà per certo che vengano?*

E che cosa vogliono da me? . . . Io non mi separerò in conto alcuno da' miei buoni cittadini: la mia e la loro causa è una sola.

Frattanto un consiglio particolare lo indusse a recarsi all'assemblea colla famiglia, e a porre la sua vita sotto la salvaguardia di quell'adunanza. *Andiamo:* diceva alzando la mano destra, *andiamo, e poichè così bisogna diamo anche quest'ultimo segno di generosità.* La regina che si opponeva a questo partito, fu trascinata via. L'ingresso della sala era difficilissimo per l'affluenza del popolo che il circondava; il cammino fu interrotto ad ogni passo; ovunque si udivano grida orribili. Appena il re fu giunto col suo seguito all'assemblea nazionale, che le turbe de' sobborghi e de' Marsigliesi da una parte e dall' altra gli Svizzeri che stavano di guardia al castello cominciarono battaglia. Gli Svizzeri trionfarono per un momento, e costrinsero i ribelli a sloggiare dai cortili e dalla piazza del Carrousel, e se trecento di loro che avevano seguitato il re all' assemblea, se il battaglione acquartierato a Ruelle che veniva verso Parigi, si fossero a loro congiunti, è probabile che in quel giorno tutto avrebbe cambiato faccia. Ma l' assemblea spaventata pressò Luigi a far cessare l' effusione del sangue, ed egli sottoscrisse l'ordine ai soldati combattenti di desistere, e a quelli che si erano

mossi da Ruelle di tornarvi. Il popolo si gitta sopra gli Svizzeri di guardia, li disarma e gli scanna; si fa strage di tutti quei che si trovano nel castello, e il monarca ch'era venuto a cercare un asilo in seno all'assemblea vi ascolta pronunziare la sospensione della sua autorità. Dalla sala dell'assemblea il re colla sua famiglia era stato condotto in una stanzina destinata al compilatore di un giornale detto il *Logografo*. Il luogo era ristrettissimo, il calore eccessivo; nondimeno non fu concesso all'augusto prigioniero di uscirne se non ad un'ora del seguente mattino. Niuno vi potè ristorarsi: alcuni frutti ed acqua di ribes somministrata dal vicino caffè furono quel tutto che il re e la regina poterono avere. Il delfino, oppresso dal calore, dalle fatiche e dalle vigilie si addormentò sul seno della madre; ed era spettacolo tenerissimo quel riposo dell'innocenza in mezzo alle agitazioni de' regicidi.

Nella notte de' 10 agli 11 d'agosto la real famiglia fu condotta all'abitazione dell'architetto dell'assemblea, la quale abitazione era parte del convento de' Fogliensi. *Si passò attraverso il giardino*, dice il Signor d'Aubier, *in mezzo ad una moltitudine di picche ancor grondanti di sangue; il cammino era illuminato da candele poste in cima alle canne de' fucili, e la scena diveniva anche più orrida per*

le grida feroci. L'alloggio consisteva in quattro cellette, che mettevano le une nelle altre. La prima era anticamera; il re dormiva nella seconda; nellà terza stava la regina e Madama reale; nella quarta il Delfino e madama di Tourzel: finalmente madama Elisabetta e la principessa di Lamballe avevano nel medesimo corritoio una celletta separata dalle altre quattro. La prima notte che il re dormì in quel luogo dovette invilupparsi il capo con grossa tela, perchè il castello delle Tuileries essendo stato posto a ruba, e sigillato quanto vi rimase, gli augusti prigionieri mancavano di biancheria, di vestimenti, di tutto. Luigi ricevette da un uffiziale de' Cento Svizzeri, uomo quasi della medesima statura che la sua, parte delle cose che gli mancavano: la duchessa di Grammont mandò alla regina vesti e biancheria; e la contessa di Suterland ambasciatrice d'Inghilterra in Francia, avendo un figlio quasi della medesima età che il Delfino, somministrò al tenero principe abiti di prima necessità. Il giorno 12 di agosto, tutte le persone di corte che si erano recate presso i sovrani, ebbero ordine di allontanarsi. Luigi udendo questa novella, disse con gran dolore: *Carlo I non fu così infelice come noi!* e solamente con difficoltà e pena ottenne di ritenere piccol numero di persone a servigio di se e della famiglia. La commissione

nominata dall'assemblea per pensare a trasferire la famiglia reale in un luogo più conveniente, era indecisa fra il Lussemburgo e il palazzo della cancelleria, quando il nuovo comune di Parigi venne a proporre il Tempio, e questa proposta prevalse. Il giorno 13 di agosto, la famiglia reale uscì dal convento de' Fogliensi per esser condotta nella nuova prigione. I soldati del giorno 10 circondano l'edifizio de' Fogliensi, riempiono il cortile, accompagnano la carrozza nella quale si fa ascendere la famiglia reale, e si sceglie il giro più lungo perchè sia più durevole per le auguste vittime il supplizio di ascoltare gli urli e le bestemmie che risuonano da tutte le parti.

I prigionieri abitarono il giorno in quella parte del Tempio che si chiamava *il palazzo*, e la notte erano chiusi nella torre piccola, per tutto quel tempo che il consiglio generale del comune di Parigi impiegò a fare della gran torre già tanto tenebrosa, la più orrida prigione. Fu subito abbattuta una parte degli edifizi vicini, si cavò una larga fossa, si alzò al di là un recinto di muraglia altissima, e si diminuì la luce di tutte le finestre. Sette sportelli e otto porte di ferro impedivano l'accesso alla scala che conduceva all' appartamento di Luigi, il quale diceva sovente: *Ah, miei signori, quante precauzioni e quante spese per*

un prigioniero che non ha, vi assicuro, alcuna voglia di fuggire! L'atroce Convenzione, succeduta all'assemblea legislativa, si affrettò a proclamare che il re era decaduto da' suoi diritti, e ad ordinare che sarebbe giudicato dinanzi a lei. Prima della sua prigionia, quel buon principe si era talvolta dimostrato irresoluto ne' suoi disegni, e debole quando si trattava di agire: in carcere divenne modello di tranquillità e di coraggio in mezzo ad ogni genere d'affronti. Non gli fu lasciato nè inchiostro, nè penne, nè carta, nè lapis; ma gli furono concessi de' libri, e si è fatto il conto che in tempo della sua prigionia leggesse dugento cinquantasette volumi. La storia conserverà le preziose e tenere circostanze della sua schiavitù. Quando Manuel venne a significargli l'abolizione della dignità reale, egli ebbe tanto coraggio da non mostrarsene turbato, e di parlarne con quel tristo come di cosa che aveva preveduta: *Io desidero, gli disse, che i Francesi trovino in questo nuovo governo la felicità, che loro volli sempre procurare.* Gli uffiziali del comune mostrarono timore che gli fosse mandato del veleno con cui si troncasse la vita: *Non temete nulla, disse loro Malesherbes; il re non è come gli altri uomini: è religioso, e sa morire.*

Fu nel corso d'un processo inaudito, diretto contro di lui nell'orribile scioglimento d'una

cospirazione, la cui sola idea inspira sdegno ed orrore, che si manifestò la grandezza d'animo dell'eroe cristiano. Ne' suoi trattenimenti con Dio si rivestiva di quel coraggio che tanto fece maravigliare i suoi carcerieri. Il famoso cavaliere di Cubières, che gloriavasi allora di professar l'ateismo, accordava ingenuamente dinanzi al comune, nel rendergli conto della tranquillità del prigioniero, che la sola religione poteva operare simile prodigio.

Contemplate, o Francesi, la prigione del vostro padre. Un' alcova senza tappezzeria e senza cortine conteneva un letticello, che da un vecchio graticcio di vimini appariva dover essere infetto d'animaletti. « Noi ci affaticammo, dice il signor Hue, a render la camera e il letto convenevoli quant'era possibile. Il re entrò, e non dimostrò stupore, nè inquietudine. La camera era ornata d'incisioni la maggior parte poco decenti: egli stesso le tolse via, e disse: *Non voglio lasciare simili oggetti sotto gli occhi di mia figlia.* Sua maestà si coricò e dormì tranquillamente. Chamilly ed io restammo tutta la notte seduti presso il suo letto, e contemplavamo rispettosamente la calma dell' uomo innocente, che lotta contro la sventura e la vince col suo coraggio: *come,* dicevamo, *uno che sa esercitare sopra se medesimo tanto impero, non sarà fatto per comandare agli altri?*

Le sentinelle poste alla porta della camera, erano cambiate d'ora in ora, e ogni giorno i municipali di guardia erano parimente cambiati. Il gabinetto di ritiro pel re, che dir si poteva santuario della pietà e della virtù, non conteneva che alcune sedie e un mobile; sopra il quale sua maestà, fra gli altri libri, prendeva l'*imitazione di Gesù Cristo*, e la leggeva sera e mattina. Non potendo conseguire colle mie reiterate dimande l'uso d'un armadio che stava nella camera del principe, io non aveva altro luogo ove deporre le vesti e le altre sue robe che una tavola da giuoco, tutta dislogata e quasi intieramente sguernita di tappeto.

« Per parecchi giorni non avendo avuto il re che un solo vestimento, io fui più volte nel caso di profittare del momento che sua maestà stava in letto, per portarlo a madama Elisabetta, la quale impiegava parte della notte in accomodarlo.

« Io era entrato nella torre colla speranza di vedervi tornare le altre persone condotte via meco: vana speranza! Verso le sei ore della sera comparve Manuel, e da parte del comune annunziò al re, che la principessa di Lamballe, madama e madamigella di Tourzel, Chamilly e le altre persone di servigio, non rientrerebbero nel Tempio. — Che cosa è di loro? disse il principe. — Sono prigionieri al

palazzo della Forza, rispose Manuel. — Il re guardandomi, ripigliò: che si farà dell'ultimo servitore che mi rimane? — Il comune ve lo lascia, soggiunse Manuel; ma perchè non sarebbe bastante al vostro servigio, si manderanno persone che lo aiutino. — Non ne voglio, disse il re: noi suppliremo a ciò ch'egli non potrà fare. A Dio non piaccia che noi cagioniamo volontariamente alle persone che ci sono state tolte il dispiacere di vederne altre sostituite in loro vece. »

L'augusto prigioniero impiegava la giornata in questa maniera. Alzatosi alle ore sei, consecrava i suoi primi momenti alla preghiera; leggeva poscia il piccolo uffizio che i cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo debbono recitare ogni giorno, e a queste preci altre ne aggiungeva prese dal breviario de' sacerdoti. E non potendo assistere al sacrifizio della messa, compensava questa privazione unendosi collo spirito alla celebrazion de' nostri santi misteri, e leggendo le formole che gli accompagnano: nè bastando questi esercizi al suo cuore e alla crudele sua situazione, coglieva altri momenti nella giornata per ritirarsi nel suo gabinetto, e raccogliersi dinanzi al giustissimo Iddio che conosceva la purità dell'anima sua, e anticipatamente gli mostrava la corona preparata alle sue virtù. E quanto la sua pietà era benigna e

di poco peso agli altri! Un venerdì non furono portati alla sua tavola che vivande da grasso, ed egli senza far veruna lagnanza su quella pretesa inavvertenza, ordinata in realtà ad oltraggiarlo, prese un bicchier di vino, vi bagnò un tozzo di pane, e sorridendo disse: *Ecco il mio desinare.* Vi fu chi gli disse che non doveva essere tanto rigido, e che nella sua situazione poteva tenersi dispensato dall' astinenza; ma egli rispose: *Io non molesto la vostra coscienza, e voi non molestate la mia: voi avete le vostre pratiche, ed io le mie: ognuno deve tenersi a quelle che conosce essere le migliori.*

Colla preghiera e la lettura Luigi arrivava fino alle ore nove. Allora la sua famiglia, per tutto il tempo che gli fu concesso di trattar con lei, si radunava nella sala del pranzo. Finita la colazione, tornava nella sua camera, e dava al figlio lezioni di latino e di geografia; nell' insegnar la quale teneva questo metodo. Sopra un foglio disegnava con punti i confini delle provincie, la posizione delle montagne, il corso de' fiumi; e a questo quadro così preparato il delfino aggiungeva i nomi delle provincie, delle cittadi ecc. Che spettacolo presentava allora l'augusto prigioniero, che coltivava l'intelletto di quel figlio che ben tosto gli sarebbe strappato dalle braccia, e l'arricchiva nella memoria cogli elementi di

quelle scienze ch' egli stesso sapeva così perfettamente! Ma chi potrebbe trattenere le lagrime, vedendo il maestro e lo scolaro che, percorrendo le recenti epoche, incontrano le sanguinose ricordanze della storia d'Inghilterra, e i nomi troppo minaccievoli e troppo profetici di Carlo I e del Whitehall (1)! Il tenero principe non può ritenere i suoi singhiozzi; la fortezza del padre, sempre superiore a' suoi proprii mali, non può resistere all'afflizione del figlio; Luigi non vorrebbe descrivere quell'orribile confronto all'amabile ed amante fanciullo: ma invano ricusa: il delfino insiste, e supplica il re a raccontargli tutta la storia di Carlo I. Il figlio di Luigi XVI, sulle ginocchia di suo padre, ascolta il racconto dell'arresto, del giudizio e del supplizio di quel sovrano, e persino i trattenimenti del monarca inglese col più giovine de' suoi figli, gli avvisi così saggi che gli dava, e come prima di morire volle da lui un giuramento che non si lascierebbe porre sul trono a danno del suo maggior fratello.... Che scena! che quadro!

Il buon re divideva così il suo tempo fra la preghiera e la lettura, l'instruzione de' suoi

(1) Nome del palazzo dinanzi al quale fu tagliata la testa a quello sventurato monarca.

figli, qualche giuoco, il passeggio nel giardino, e il conversare coi commissari. Nelle sue instruzioni al figlio gli diceva: *Il re e il popolo non sono che una cosa sola: il popolo non può soffrire senza che ne patisca anche il re. Ricordatevi, o mio figlio, che i re sono come alberi molto alti, sempre agitati dai venti, e spesso battuti dalla tempesta.*

Finito il pranzo, il re ordinariamente si recava nel gabinetto dell' archivista dell' ordine di Malta, il quale prima abitava nell'alloggio della torre. La biblioteca era rimasta a suo luogo, e il re vi veniva a sceglier libri. « Un giorno, racconta il signor Hue, trovandomi col re in quel gabinetto, ei mostrò col dito le opere di Rousseau e di Voltaire, e mi disse: *Questi due uomini hanno ruinata la Francia.* »

Per poter dare al delfino lezioni di lingua latina, Luigi traduceva le odi di Orazio, e talvolta Cicerone; e perchè si distraesse dalle sue letture e da questo lavoro, la regina e madama Elisabetta, dopo il pranzo, facevano con lui una partita di giuoco; e la sera l'una o l'altra principessa faceva una lettura a voce alta. A quattr' ore il re pigliava un momento di riposo; nel qual tempo le principesse gli stavano intorno, ciascuna con un libro in mano. In tempo di quel sonno regnava il più profondo silenzio. Che spettacolo! un re persegui-

tato dall'odio e dalla calunnia, precipitato dal trono fra le catene, ma sostenuto dalla sua coscienza, gustare tranquillamente il sonno del giusto! la consorte, i figli, la sorella contemplarne con rispetto gli augusti lineamenti, la cui serenità pareva accresciuta dalla sventura, e sopra i quali si poteva leggere il presagio di quella felicità che gode presentemente! « No, dice a questo luogo Clery, questo spettacolo non si scancellerà mai più dalla mia memoria. »

Ma come trovar espressioni a dipingere la barbarie di mostri più feroci che la tigre, la quale si contenta di sbranare la preda senza godere dell' orribile contento di tormentarla. Quegli uomini senza viscere si compiacevano di mostrare anticipatamente a Luigi l' apparato del suo supplizio. Uno di costoro scrisse un giorno sulla porta della camera del re, e al di dentro: *La guillotine è permanente, ed aspetta il tiranno Luigi.* Il principe lesse queste parole; un suo degno servo si mosse per *iscancellarle*; ma l'oltraggiato Monarca gli si oppose.

Thomas, individuo della regicida municipalità, si protestava fedele, e testificava la sua indegnazione per li quotidiani insulti con cui parecchi de' suoi colleghi oltraggiavano Sua Maestà. *Io mi avvilirei,* disse il re, *se mi mo-*

strassi sensibile alla maniera con cui son trattato. Se il Signore disponesse che un giorno io ripigliassi le redini del governo, si vedrebbe ch'io so perdonare. Il municipale colse quell'occasione per avere il posto di aio del delfino; ma Luigi rispose: *Al presente io solo son bastante all'educazione di mio figlio.*

Frattanto la fazione regicida osava chiamar Luigi col nome di tiranno. Luigi tiranno! egli che sollecitato da un suo ministro a punire l'autor d'un libello in cui la sua persona era oltraggiata con pari ingiustizia ed indecenza, aveva risposto: *No, no: lasciate dire: ancorchè il mio popolo dovesse essermi ingrato, voglio renderlo felice a qualunque costo.*

Luigi tiranno! egli che aveva risposto così a quei che gli dimandavano se si toglierebbe al duca della Vrillière il ministero affidatogli sotto il regno precedente: *Non si corre alcun rischio nel lasciargli l'uffizio delle lettere di* cachet (1), *perchè io fo conto di nòn sottoscriverne mai.*

Luigi un tiranno! egli che nell'ingresso solenne in Reims per la sua consecrazione non aveva voluto, che, secondo il costume, si addobbassero le strade per cui doveva passare.

(1) Le lettere di *cachet* erano ordini reali, con cui s'imponeva a qualcuno di andare in esilio.

No, no, disse, *nessuna tappezzeria: non voglio, che nulla impedisca me e il popolo dal vederci.*

Luigi un tiranno! egli che trovandosi circondato da uomini orrendamente sfigurati dalla nascita o per malattie, non volle che fossero allontanati dalla sua presenza, dicendo: *Sieno lasciati ove si trovano: sono uomini, ed hanno i medesimi diritti che gli altri.*

Luigi un tiranno! egli, che, dopo la sua consecrazione, involandosi a tutta la corte, senza guardie, e accompagnato dalla sola sua sposa, si precipita in mezzo al popolo ebbro del gran contento di vederlo, e a quelli fra' suoi cortigiani, che sono venuti a raggiungerlo, e che temono non forse venga meno sotto la fatica, risponde: *Ah, miei signori, ciò che veggo, ciò che ascolto mi ricrea.*

Luigi un tiranno! egli che nel viaggio di Cherbourg, passando per borghi e villaggi, si mescolava fra gli abitanti delle campagne, li stringeva contro il suo seno, li bagnava di lagrime, loro accordava quanto chiedevano, ed esclamava: *Ecco, ecco i miei figli!*

Luigi un tiranno! egli che ad uomini suoi veri amici, i quali volevano dissuaderlo dall'andare a consegnarsi in mano a sudditi ribelli, rispondeva: *No, no! confido me stesso al mio popolo, il quale farà della mia persona*

ciò che giudicherà a proposito. O principe troppo buono! dalla salute di un solo non dipendeva forse la salvezza di tutti?

E un cuore così umano e compassionevole era oppresso con obbrobrii ed ignominie! Una tigre con volto umano entra un giorno nella camera del re prigioniero. « Risoluto, narra il fedele Hue, di difendere fino all'ultimo sospiro la vita del mio padrone, dissi a quel commissario: io non andrò punto a dormire; voglio stare presso di voi. *Coricatevi, poichè siete così affaticato,* disse il re, *io ve l'ordino.* A questo comando io mi ritirai senza replica; ma per la situazione della porta il re dal suo letto non potendo vedere il mio, mi coricai intieramente vestito, cogli occhi fissi sopra quell'uomo, e pronto al minimo movimento sospetto a gettarmi sopra di lui. Ma quel municipale, che a bella posta si era mostrato tanto formidabile, dormì d' un sonno profondo sino al mattino. Dopo così fatta scena, il re alzandosi mi disse: *Quell'uomo vi ha cagionato grande spavento: ho sofferto a causa della vostra inquietudine; ed io medesimo non mi credeva essere senza pericolo: ma nello stato a cui mi hanno ridotto, mi aspetto tutto.* »

L'infame Chaumette, volendo un giorno far provare anticipatamente al povero principe l'amarezza del fine che i ribelli gli avevano de-

stinato, fecegli consegnare un' antica cronica de' conti di Fiandra, nella quale era un'incisione rappresentante uno di que' principi ucciso in presenza di molta plebe, con uno strumento di morte presso a poco simile alla *guillotine*. Il re guardò tranquillamente quella mostruosa allegoria, mostrò di osservarne le particolarità, e in silenzio restituì il libro al misero incaricato di presentarglielo. Un municipale annunziò un giorno, col sorriso di demonio, che aveva portato una macchina curiosa per ricreazione del delfino, e quasi nel medesimo tempo mostrò una *guillotine* in piccolo. A quella vista, il Monarca non potè nascondere la sua indegnazione, la quale parve comunicarsi per naturale ed invincibile movimento agli spettatori dell' indegnissima scena, perchè i colleghi di quel municipale e i soldati che stavano ivi in guardia furono veduti rompere quell' orribile emblema di morte.

« Addì 24 d'agosto, fra mezzanotte e un'ora, racconta il signor Hue, parecchi municipali entrarono nella camera del re. Svegliatomi al rumore, mi alzai in fretta, e li vidi avvicinarsi al letto di Sua Maestà. *Ad esecuzione d' un decreto del comune*, disse un di loro, *noi veniamo a far la visita della vostra camera, e togliere le armi che vi possono essere. — Non ne ho veruna*, rispose il re. Essi nondimeno

cercarono; e non avendo trovato nulla, *ciò non basta*, soggiunsero, *entrando nel tempio avevate una spada: consegnatela dunque nelle nostre mani.* Il rè costretto a soffrir tutto, m'ordinò di portare la sua spada. Concorrere, sebbene involontariamente, a disarmare il mio re, era un'idea che mi faceva fremere; onde al re medesimo consegnai quella spada. *Miei signori,* disse Luigi ai municipali, *io la depongo fra le vostre mani; e quanto più questo sacrifizio mi costa, tanto più vale ad assicurarvi del mio amore per la pubblica tranquillità.*

« Matthieu, uno de' commissarii accaniti nel tormentare il povero principe, era stato cappuccino. In vita mia non mi dimenticherò mai il discorso atroce di quel frate apostata. *Signore,* disse al re, *voi non sapete ciò che avviene in Parigi: si suona il tamburro a raccolta in tutti i quartieri; si tira il cannone d'allarme; il popolo è in furore, e vuol vendicarsi. Non bastava l'aver fatto assassinare i nostri fratelli nella giornata de' 10 d'agosto, l'aver adoperato contro di loro palle masticate, delle quali ne furono raccolte migliaia nelle Tuileriès: voi fate inoltre marciare contro di noi un nemico feroce, che minaccia di macellar noi, e scannare le nostre mogli e i nostri figliuoli. La nostra morte è giurata, lo sappiamo; ma prima che noi siamo colpiti, voi*

e la vostra famiglia morirete per mano de' medesimi uffiziali del comune che vi custodiscono. Havvi ancora tempo, e quando vogliate potete. . . Il re con fermezza rispose: *Ho fatto tutto per la felicità del popolo, non mi rimane più nulla a fare.*

« Una mattina io aspettava nella sala del consiglio il momento d'essere introdotto nella torre, e guardava alcuni fogli periodici, quando un municipale mi disse: *Come mai voi, che siete l'amico di Luigi, avete coraggio di porgerli scritti in cui ordinariamente egli è così maltrattato?* — *Luigi XVI*, io risposi, *non è uomo come tanti altri*. Quel municipale era un gentiluomo.

« Il re guardava con istupore misto ad afflizione gentiluomini che bassamente servivano i nemici del trono e della nobiltà. *Che uomini*, mi diceva, *che gentiluomini ancora, i quali non sono mai stati in circostanza da conoscermi, abbiano ascoltato e seguito ciecamente i nemici della mia autorità, non mi reca meraviglia; ma che persone addette al mio servigio, e per la maggior parte ricolmate de' miei benefizi, abbiano ingrossato il numero de' miei persecutori, ecco la cosa che io non posso comprendere. Dio mi è testimonio che contro di loro non conservo verun sentimento d'odio, anzi se fosse in mio potere il far loro del bene, lo farei tuttavia.*

« Il re si fidava a dirmi qualche cosa solo nel momento che lo aiutava ad alzarsi o a coricarsi. Allora essendo egli seduto, e coperto dalle sue cortine, non era ascoltato dal commissario. Un giorno che aveva udito le ingiurie di cui il municipale in guardia mi avea caricato, si compiacque di dirmi: *Oggi avete avuto molto a sofferire: or bene, per amor mio, continuate a sopportare ogni cosa, e non rispondete nulla.* Eseguii fedelmente quest'ordine; e quanto più il peso della sventura si aggravava sopra il mio signore, tanto più la sua persona mi era sacra.

« Un'altra volta ch'io attaccava al capezzale del suo letto uno spillo nero, del quale aveva formato una specie di portaoriuolo, il re mi pose in mano una carta ravvolta, dicendo: *Ecco, sono parte de' miei capelli: questo è l'unico dono che posso farvi in questo momento.* Anima amabilissima! io conserverò studiosamente questo dono prezioso, e passerà in ereditade a mio figlio, e da lui a' miei discendenti, e tutti vedranno in questo segno speciale della bontà di Luigi XVI, che vengono da un padre, il quale per la sua fedeltà meritò l'affetto del suo re.

« Luigi XVI prevedeva, io non dubito, che ben presto si verrebbe a condurmi via dalla torre; e questo pensiero lo tormentava. Dalle due porte che aveva la camera, ov'io dormiva,

una metteva nella stanza di Sua Maestà, e l'altra nella scala. Per questa sovente entravano di notte i municipali con brusca maniera per vedere s'io era occupato in corrispondenze secrete. Una notte fra le altre, svegliatosi il *principe* pel rumore fatto da un municipale nella sua visita, rimase inquieto e ansioso in riguardo a me. Allo spuntar del giorno, coi piedi ignudi e in camicia, ei venne e aprì dolcemente la porta che dalla sua camera metteva nella mia; ed io essendomi subitamente svegliato, e alla vista del re in tale stato avendo io detto con commozione: *Sire, Vostra Maestà vuol forse qualche cosa?* — *No,* mi rispose, *ma questa notte essendosi fatto del rumore nella vostra camera, ho temuto non forse venuti fossero a condurvi altrove: io voleva sapere se tuttavia eravate presso di me.* A queste parole, oh quanto il mio cuore rimase intenerito! Il re tornò a coricarsi, e dormì tranquillamente.»

Oimè! que' crudeli timori erano fondati anche troppo: il fedele Hue fu rapito al desolato Luigi. « Io voleva, narra quel buon servitore, portar meco alcun poco di biancheria e de' rasoi. *Niun rasoio,* mi disse il municipale, *ove io ti conduco sarai anche raso: posso accertarti che non ti mancheranno barbieri.* Intesi il vero significato delle parole di Matthieu . . . mi tenni in silenzio, e mi credeva

d'andare al palco di morte. Aveva appena lasciata la mia camera, che sulle porte furono posti i sigilli, e non furono levati se non dopo la morte del re. Discesi nella camera della regina, e con licenza de' municipali consegnai al mio principe alcune carte che lo risguardavano. *Povero uomo,* ei mi disse, *quel poco denaro che vi rimaneva l'avete speso per me; e adesso ve ne partite, e siete senza provedimento!* — *Sire,* io risposi, *non ho bisogno di nulla;* e mi sentiva soffocato dal pianto e dai singhiozzi. Ogni individuo della famiglia reale mi onorò di qualche dimostrazione di cordialità. Quella tenera scena poteva produrre effetti funesti; onde mi feci nuovo sforzo, e ai miei conduttori dissi: *Son pronto a seguirvi.*

Uno squarcio del giornale di Clery, che rimase solo presso Luigi XVI, e fu modello incomparabile di fedeltà, comprova fino a qual segno fosse giunta l'inumanità de' ribelli. Quel degno francese così si esprime: « Sei deputati della convenzione nazionale, fra' quali Drouet, mastro delle poste a Varennes, il quale si mise insolentemente a sedere presso la regina, essendo stati spediti alla famiglia reale per sapere com' ella fosse trattata, e se a lei erano somministrate le cose necessarie: *Io non mi lamento di nulla*, rispose Sua Maestà, *solamente dimando che la commissione faccia con-*

segnare al mio cameriere e depositare nel consiglio la somma di due mila lire per le piccole spese attuali, e che siamo provveduti di biancheria e di vestimenti, perchè ne abbiamo gran bisogno. I deputati gli promisero che così si farebbe, ma nulla fu mandato.

« Alcuni giorni dopo, il re ebbe una flussione assai forte al capo, io dimandai istantemente che si facesse chiamare il signor Dubois suo dentista: si deliberò per tre giorni, e la dimanda fu rigettata.

« Io ancora caddi infermo . . . . Il primo giorno mi alzai per vestire il re, il quale vedendo come mi trovava male in forze, ricusò i miei servigi, m'impose d'andare in letto, e pettinò di sua mano il delfino.

« In quella prima giornata l' augusto fanciullo non mi abbandonò quasi mai, e mi apportava da bere. La sera, il re profittò d' un momento in cui gli parve che meno s'invigilasse, ed entrò nella mia camera, e mi fece pigliare un bicchiere di siroppo di limone, e con una bontà che mi fece piangere disse: *Vorrei io stesso prestarvi assistenza; ma voi vedete come siamo osservati: fatevi coraggio; dimani vedrete il mio medico.*

Frattanto la condanna del giusto era caldamente promossa. Citato in giudizio alla Convenzione addì 11 di dicembre del 1792, ei vi

comparve con quella tranquillità e fermezza, che si conveniva alla sua condizione e alla sua innocenza. Luigi ascolta attentamente l' atto di accusa diretto contro di lui; quel mostruoso scritto non gli cagiona indegnazione nè stupore; niuna cosa può turbare il sereno di quell' anima celeste. Senza dargli copia di quella lunga enumerazione di pretesi delitti, senza lasciargli tempo di preparare le sue risposte, si esige che in un momento esibisca i suoi mezzi di difesa: Luigi risponde a tutto con mirabile dignità, franchezza e precisione: egli sa unire, quando bisogna, la tenerezza alla forza delle espressioni.

Chiunque non è affatto spoglio di que' sentimenti di benevolenza e di amore verso gli uomini, che riempivano l'anima di Luigi XVI, non ricorderà mai senza tenerezza queste parole che risuonano tuttavia alle nostre orecchie, queste parole pronunziate con quell'accento di cordialità, che appalesava così bene un amico dolcissimo de' suoi simili: *Non sono stato io quegli che facesse spargere il sangue.* E chi potrà dimenticare la seguente risposta data al presidente della Convenzione, il quale ebbe l'ardire d'imputargli a delitto i benefizi e le limosine, come mezzi adoperati a sedurre il popolo, e a fargli prender partito in favore del trono? A così strana imputazione l'augusto

accusato rispose: *Il mio più gran piacere fu nel far del bene; ma in generale non mi ricorda dei doni che ho fatti.* Mentre pronunziava queste parole, i suoi occhi erano pieni di lagrime; e finalmente, dopo un interrogatorio di parecchie ore, in cui furono violate tutte le leggi dell'equità, e non si osservarono nemmeno que' riguardi che l' umanità ci comanda di usare anche verso i più scellerati, Luigi fu ricondotto al tempio in mezzo ai clamori d'una plebe forsennata, la quale gridava: *Viva la nazione! viva la repubblica! Luigi Capeto alla guillotine!*

Tornato che fu nella sua prigione, non si udì uscire dalla sua bocca la più piccola lagnanza; ma si contentò di dire a Clery, il quale era l'unica persona con cui potesse sfogare il suo cuore, perchè i barbari l'avevano separato da tutta la sua famiglia. *Io era ben lontano dal pensare a tutte le dimande che mi sono state fatte.* E annoverati i punti di accusa, aggiunse: *Il popolo è naturalmente buono, e non avrebbe sofferto che fossi accusato di tirannia, se avesse saputo quanto la sua felicità mi era cara, e quanto l'ho desiderata.*

Erano quattr' anni che Luigi camminava di sacrifizio in sacrifizio; ma gli rimaneva ancora a soffrire la prova più dolorosa al suo cuore tanto tenero. La Convenzione che aveva avuto

la crudeltà di separarlo dalla sua famiglia; avendo finalmente concesso che i figli potessero recarsi presso di lui, a condizione però che non vedrebbero più la madre, nè la zia, se non dopo l'ultimo interrogatorio, ei negò a se medesimo questa dolce consolazione, che avrebbe costato tanto alla regina. *Voi vedete*, disse a Clery, *la crudele alternativa, in cui mi hanno posto. Non posso risolvermi a tener meco i miei figli. In quanto alla figlia la cosa è impossibile, e in quanto al delfino sento tutta l'afflizione che la regina ne proverebbe: bisogna dunque consentire a questo nuovo sacrifizio.* La regina svenne udendo quell'ordine inumano e la magnanima risoluzione del suo sposo; e per più ore nulla valse a calmare la violenza de' suoi dolori, e ad interrompere le sue lagrime e il singhiozzare. Essa gridava che quegli, da cui era stata così vivamente, e così costantemente amata, non le aveva mai dato una prova di tenerezza tanto dolce e insieme tanto dolorosa.

Il mercoledì che fu il 19 di dicembre, Luigi disse a Clery: *Sono quattordici anni che voi vi alzaste più presto che oggi... era il giorno che nacque mia figlia... Oggi dunque è il dì della sua nascita, e mi è tolto il vederla!*

Luigi da molto tempo si aspettava d'esser vittima della rabbia de' nemici. Dopo l'epoca del 20 di giugno 1792, aveva annunziato que-

sto presentimento alla sua famiglia, e l'aveva disposta a vedere senza stupirne le sue sventure terminare con fine tragico e molto vicino. Addì 25 di dicembre, giorno tanto valevole per la solennità a fargli contemplare con confidenza il passaggio dal tempo all'eternità, si preparò in singolar maniera alla morte. Persuaso che l'estremo suo giorno non era lontano, rimase solo, e si mise in quella situazione di spirito e di cuore in cui deve porsi ogni uomo che sta per render conto al Giudice supremo degli anni di sua vita. Fece l'esame di coscienza con tutta quella premura che avrebbe usata, se gli fosse stata concessa la consolazione di prostrarsi dinanzi ad un sacerdote. Scrisse poscia quel testamento in cui non si sa che cosa debba ammirarsi di più, o il suo attaccamento alla religione, o la sua clemenza verso i persecutori, o la sua tenera gratitudine verso quelli ch'erano restati fedelmente addetti al suo servigio. E dopo la compilazione di quel testamento, che gli costò tre giorni di fatica, apparve molto più tranquillo, e disse: *Ora che ho posti in ordine i miei piccoli affari, possono far di me ciò che vorranno.*

Il maggior numero de' deputati della Convenzione, per coprire d'un' apparenza di giustizia l'orrendo regicidio che si meditava, accordarono difensori alla vittima augusta. Pa-

recchi uomini coraggiosi chiusero gli occhi ai pericoli a cui esponevasi chiunque ardirebbe difendere il re, e non considerarono che l'onore di salvarlo, e di salvare insieme la nazione da un' infamia indelebile. L'avvocato Target, uno di quelli che Luigi aveva indicati per adempiere così sacro dovere, ricusò di servirlo; la qual cosa avendo egli udita, disse sospirando: *Non ho altro che un dispiacere, ed è d'avergli dato occasione a farmi questo rifiuto; ma non poteva immaginarmi che avesse ricusato di prestarmi tale servigio.* Ascoltò con grande attenzione i nomi di quelli che si esibivano a difenderlo, e dopo un momento di silenzio disse: *Sono grato alle offerte che mi fanno le persone le quali dimandano di servirmi in qualità di difensori, e vi prego di testificar loro la mia riconoscenza. Accetto il Signor di Malesherbes per mio avvocato, e mi consiglierò con lui per prenderne un altro, se il signor Tronchet non può prestarmi i suoi servigi.* Questi, insieme col virtuoso De Sèze, accettò il glorioso e doloroso incarico. Il re scrisse dal Tempio la seguente lettera al suo antico ministro.

« Non ho parole ad esprimervi, o mio caro Malesherbes, la mia gratitudine per la vostra sublime generosità. Voi avete prevenuti i miei desiderii. Mi avete stesa la vostra mano ottuagenaria per allontanarmi dal palco di morte;

e se avessi tuttora il mio trono, dovrei dividerlo con voi per rendermi degno della metà che me ne resterebbe. Ma non ho altro che catene, le quali voi rendete più leggieri sollevandole; onde vi dimando al cielo e al vostro proprio cuore, che vi ricompensino.

« Io non mi pasco di vane speranze intorno alla mia sorte: gl'ingrati che mi hanno deposto dal trono, non si fermeranno a mezzo il loro corso: troppo avrebbero a vergognarsi di vedersi dinanzi agli occhi la loro vittima. Mi toccherà la sorte di Carlo I, e il mio sangue sarà sparso, affinchè io sia punito di non averne mai versato.

« Ma non sarebbe possibile nobilitare i miei ultimi momenti? L'assemblea nazionale contiene nel suo seno i devastatori della mia monarchia e i miei accusatori, i miei giudici, probabilmente i miei carnefici. Uomini di tal fatta non si disingannano, non si arriva a renderli giusti, meno ancora si ottiene d'intenerirli. Dunque non sarebbe meglio porre qualche nerbo, qualche forza nella mia difesa? già la mia debolezza non mi salverebbe. Io penso che bisognerebbe indirizzare questa difesa, non alla Convenzione, ma alla Francia intiera, la quale giudicherebbe i miei giudici, e mi restituirebbe nel cuore de' miei popoli un posto che non ho mai meritato di perdere. Allora le

mie parti si ridurrebbero a non riconoscere la competenza del tribunale, dinanzi a cui la forza mi farebbe comparire. Io osserverei un silenzio pieno di dignità; e coloro che dicono d'essere miei giudici comparirebbero miei assassini.

« Del rimanente voi, o mio caro Malesherbes, e Tronchet compagno della vostra generosità, siete più illuminati che me: pesate nella vostra saviezza le mie ragioni e le vostre: io mi sottoscrivo ciecamente a quanto farete voi. Se mi salvate questa mia vita, la conserverò per farvi risovvenire del vostro benefizio; e se mi sarà rapita, ci troveremo con maggior letizia nel soggiorno dell'immortalità. »

LUIGI

Il giornale di Malesherbes contiene *notizie* ben degne d' esser conservate dalla storia. « Quando, egli dice, io ebbi licenza d'entrare nella camera del re, appena ei mi vide che lasciò un Tacito che teneva aperto sopra una piccola tavola, mi strinse fra le sue braccia, e con occhi umidi di pianto mi disse: *Il vostro sacrifizio è tanto più generoso, perchè arrischiate la vostra vita senza salvar la mia.* Io risposi che dal canto mio non vi poteva essere pericolo, e dal canto suo era tanto facile difenderlo vittoriosamente, che nemmeno v'era

pericolo per lui. Ma egli replicò: *Son sicuro che mi faranno morire: essi ne hanno il potere e la volontà. Non importa: pensiamo al mio processo, come se dovessi vincere; e in effetto lo guadagnerò, perchè lascierò dopo di me una memoria senza macchia.* Io e gli altri suoi difensori ci credemmo d'aver fondamento a fargli sperare la sua deportazione: gli manifestammo questa nostra idea, ne dicemmo i motivi, e parve che ciò addolcisse le sue pene, e per alquanti giorni si trattenne in questo pensiero; ma la lettura de' fogli pubblici glielo fece svanire, ed egli stesso ci dimostrò che non v'era luogo a speranza.... Un giorno ch'eravamo soli così mi parlò: *Mi trovo in una gran pena! De Sèze e Tronchet non mi hanno veruna obbligazione; e intanto consacrano per me il tempo, la fatica, e forse anche la vita. Come ricompensare un tanto servigio? Non ho più niente; e se facessi loro un legato, non sarebbe adempito. — Sire, io dissi, la loro coscienza e la posterità si prendono l'incarico di ricompensarli. Voi stesso ancora potete accordar loro una ricompensa che pienamente gli appagherà.... Quale?* soggiunse il re. — Ed io risposi: *Abbracciateli.* Il dì seguente ei li strinse contro il suo cuore, e ambidue si scioglievano in pianto. Frattanto si avvicinava il giudizio, e una mattina egli

mi disse: *Mia sorella mi ha indicato un buon prete che non ha prestato il giuramento, e che per la sua vita privata e nascosta potrà forse per l'avvenire salvarsi dalla persecuzione. Ecco il ricapito a ritrovarlo. Vi prego che andiate a lui, e parlategli, e preparatelo a venire, quando mi sarà accordata la licenza di vederlo.* Poi soggiunse: *Ecco una commissione assai strana per un filosofo, giacchè so che voi siete tale; ma se patiste come me, e se doveste morire come fra poco io morrò, desiderereste i medesimi sentimenti di religione, i quali vi consolerebbero più assai che la filosofia.* Quando tornai dall' assemblea ove avevamo dimandato l' appello al popolo, e avevamo parlato tutti e tre, io gli raccontai che in uscendo era stato circondato da persone in gran numero, le quali tutte mi avevano assicurato che il re non morrebbe, a meno che ciò non accadesse dopo loro e dopo i loro amici. Egli si cangiò di colore e mi disse: *Le conoscete voi quelle persone? tornate all'assemblea, cercate di raggiungerle, vedete di trovarne alcune, e ad esse dichiarate che non perdonerei loro, se per mia cagione si avesse a versare una sola goccia di sangue. Non ho voluto che se ne spargesse quando avrebbe forse potuto conservarmi il trono e la vita; e non me ne pento.*

Malesherbes, Tronchet e De Sèze, incaricati da Luigi di difenderlo, l'accompagnarono, addì 26 di dicembre del 1792, nell'ultima sua comparsa alla Convenzione. L'avvocato De Sèze che recitò la difesa ebbe il coraggio di dire ai deputati: *Io cerco fra voi de' giudici, e non ci veggo se non accusatori.* La sua eloquenza, la serenità dell'accusato, le lagrime degli altri due avvocati che l'accompagnavano, le ragioni, gli argomenti, nulla in somma valse a mitigare la sorte della vittima augusta. Frattanto l'oratore gridò alla Convenzione: « Ascoltate la storia che dice alla fama: Luigi *da venti anni* ascese sul trono; di venti anni diede sul trono l'esempio de' buoni costumi: egli non vi portò veruna debolezza colpevole, nè veruna occupazione corruttrice: egli fu economo, giusto e severo: egli si mostrò costantemente amico del popolo. Il popolo desiderava l'abolizione d'un tributo funesto, e Luigi l'abolì. Abrogò ancora la servitù nelle sue possessioni, e introdusse riforme nella legislazion criminale per l'addolcimento della sorte degli accusati .... Il popolo dimandò la libertà, ed ei gliela diede; e con sagrifizi personali senza numero prevenne i desiderii del popolo: intanto in nome di questo popolo medesimo oggi si dimanda .... cittadini, io non finisco ... mi fermo in faccia alla storia.

Considerate quale sarà il vostro giudizio: quello della storia sarà giudizio dei secoli. »

Il discorso doveva terminare colla più patetica perorazione, la quale quando fu letta a Luigi, gli altri due difensori erano stati commossi fino alle lagrime. Ma il re aveva detto a De Sèze: *Togliete la vostra perorazione: è cosa eloquente; ma alla mia dignità non conviene impietosire così gli animi sulla mia sorte: non voglio altro vantaggio che quello il quale nascer deve dalla semplice esposizione de' miei motivi di giustificazione: ciò che voi toglierete, o mio caro De Sèze, mi farebbe un bene minor del male che farebbe a voi.*

Quando De Séze ebbe finito di parlare, il re disse alla Convenzione: *Miei Signori, vi sono stati esposti gli argomenti di mia difesa: non ripeterò le cose che vi sono state dette: parlandovi forse per l'ultima volta, vi dichiaro che la mia coscienza non mi rimprovera nulla, e che i miei difensori non vi hanno detto altro che la verità.*

Io non temeva che il mio procedere fosse pubblicamente esaminato; ma il mio cuore sente lacerarsi perchè nell'atto d'accusa si trova la imputazione ch'io abbia voluto far ispargere il sangue del popolo, e specialmente perchè mi sono attribuite le calamità de' 10 *di agosto. Confesso che le molte prove del mio amore*

verso il popolo, che ho date in ogni tempo, e la maniera colla quale aveva sempre proceduto, mi sembrano dover dimostrare che poco temeva l'arrischiar me medesimo per risparmiare il sangue del popolo; e dover liberarmi per sempre da simile imputazione.

Il signor Hue, strappato in modo così crudele dal servigio del suo padrone, ne ascoltò le parole. « Non saprei, egli dice, come esprimere il turbamento che nell'anima mia si eccitò a queste voci del re: *Parlandovi forse per l'ultima volta.* Correndo fuori del crudele recinto, piansi largamente, e dopo quel giorno presentiva di continuo la perdita del mio padrone. Egli stesso, quando uscì dalla sessione, tenendo siccome inevitabile la sua condanna, aveva detto ai difensori: *Ora siete voi ben convinti che la mia morte era decretata prima ancora ch' io fossi udito?*

Non ostante quest'intima persuasione, il preparare la sua difesa, e l'affaticarsi co' suoi difensori all'analisi degli atti e alla confutazione delle accuse, occupava parte della giornata. Tronchet e De Sèze, meravigliati della giustezza delle sue osservazioni e della tranquillità con cui le faceva, più volte gli testificarono il loro stupore. *E perchè meravigliarvi?* rispose Luigi. *La sventura non è forse il miglior maestro dell'uomo?* Altre volte diceva:

Credetemi, che noi facciamo il lavoro di Penelope: i miei nemici lo guasteranno subito: ma proseguiamo, quantunque io non debba render conto delle mie azioni che a Dio solo.

La sentenza fu pronunziata addì 17 di gennaio del 1793. Le decisioni furono tre: nella prima si dichiarò, che Luigi era colpevole di cospirazione contro la sicurezza pubblica; nella seconda ei fu privato d' ogni soccorso e d'ogni appello al popolo francese convocato nelle assemblee primarie; la terza lo condannò alla pena di morte, colla piccola preponderanza di cinque voti (1), quantunque il codice penale

(1) Così leggesi ancora nel secondo tomo de' *Quadri della rivoluzione*, e nella quinta edizione del dizionario di Feller; ma il Picot, nel tomo terzo delle sue *Memorie per servire alla storia ecclasiastica del secolo XVIII*, pone una preponderanza maggiore. Egli narra assai minutamente le circostanze delle tre sentenze, e non sarà discaro al lettore veder qui aggiunto il suo racconto. « Eran tre mesi che la tribuna della Convenzione risuonava di grida di morte. I nemici di Luigi, stanchi di non essere che suoi accusatori, avevano usurpato il diritto d'essere suoi giudici. Il loro furore contro l'innocente non era sazio delle imprecazioni che tuttodì lanciavano contro di lui, nè dello stato d'avvilimento e di schiavitù a cui l'avevano ridotto. La sola morte di lui poteva contentarli; e non tra-

richiedesse contro l'accusato la preponderanza d'una terza parte de' giudici.

scurarono nulla per gustare questo barbaro piacere, per riscaldar gli animi, e per indurre, or con promesse, or con minaccie, gli altri individui della Convenzione a servire alla loro rabbia. L'esito di quel mostruoso processo sarebbe inesplicabile, se non si considerasse l'audacia degli uni, la debolezza degli altri, il delirio e il terrore che allora regnavano. Tre questioni furono stabilite per decidere della sorte di Luigi. Prima: è colpevole? e seicento ottantatre deputati risposero affermativamente, e gli altri trentasette dissero con voto quasi unanime che non erano giudici. Secondo. Il giudizio di Luigi sarà sottoposto alla confermazione delle assemblee primarie? Questo mezzo, ideato per guadagnar tempo, e vedere di salvare il re, fu escluso dalla preponderanza di quattrocento ventiquattro voci contro ducento ottantatre. Restava la terza questione: a qual pena sarà egli condannato? Prima di venire alla terza chiamata detta *nominale*, i nemici del re fecero decretare che la preponderanza d'una sola voce basterebbe per la condanna a morte; tanto poco curavano la violazione delle forme osservate nelle cose criminali, e tanto temevano di non giungere al loro intento. Addì 16 di gennaio cominciò la chiamata nominale, e fu prolungata fino al dì seguente. Settecento quarantanove erano i deputati della Convenzione; ma ventotto non es-

La Convenzione, o piuttosto la parte parricida di quell'assemblea, pronunziò poi in una

sendo presenti, il numero delle voci si riduceva a settecento ventuna. Ora il risultamento della deliberazione, secondo gli atti del processo stampati in nove volumi, fu come segue. Due deputati diedero il voto per la pena de' ferri, ducento ottantasei per la prigionia e l'esilio, quarantasei per la morte con indugio, ventisei per la morte manifestando il loro parere per un indugio, ma dichiarando essere il loro voto indipendente da questa dimanda, e trecento sessantuno per la morte senza condizione. Vi furono dunque trecento ottantasette voci per la morte, e trecento trentaquattro per la morte condizionale, i ferri, la prigionia e l'esilio; e secondo questi voti la sentenza fu pronunziata. »

Il clero della chiesa costituzionale, parto nobilissimo, capo d'opera del giansenismo *che voleva* ridurre il cristianesimo a' suoi aurei tempi, si fece immortale onore nel giudizio di Luigi. Sedevano nella convenzione sedici vescovi della nuova chiesa. Due diedero il voto per l'esilio; nove per la prigionia; quattro, unitamente ad un vicario episcopale, il quale alcuni anni dopo fu fatto vescovo del Finistèrre, decretarono la morte; e il vescovo Gregoire, che allora trovavasi in Savoja, mandò il suo voto in una lettera de' 19 di gennaio, e dichiarava, che questo suo voto era *per la condanna di Luigi Capeto, senza appello al popolo.* Poscia applaudì

quarta *chiamata nominale* che non sarebbe accordato verun indugio all'esecuzione della sentenza, stabilita pel giorno 21 di gennaio.

« Io fui il primo, dice Malesherbes nel suo giornale, che gli annunziò il decreto di morte. Ei se ne stava nell'oscurità, colla schiena voltata ad una lucerna posta sul cammino, e i gomiti appoggiati sulla tavola, e il volto coperto dalle sue mani. Il rumore che feci lo scosse dalla sua meditazione; mi guardò, alzossi e mi disse: *Da due ore sono occupato a ricercare se nel corso del mio regno ho potuto meritare da' miei sudditi il più leggiero rimprovero. Or sappiate, Signor di Malesherbes, e ve lo giuro in tutta la verità del mio cuore, siccome uomo che sta per comparire dinanzi a Dio, sappiate che costantemente ho vo-*

alla morte del suo re. Sedevano ancora nella Convenzione ventidue preti costituzionali, e sedici fra loro opinarono per la morte.

Nella continuazione dell'*Arte di verificar le date* trovo che nella prima dichiarazione de' voti dell'assemblea si annunziò, che 366 voci erano per la morte senza condizione; il che dichiara esattamente la preponderanza di cinque voci, cinque cioè oltre la preponderanza assoluta, la quale era di voci trecento sessantuna. Nell'opera medesima leggo eziandio, che alla quarta chiamata nominale l'indugio fu rigettato dalla preponderanza di 380 voci contro 310.

luto la felicità del mio popolo, e non ho mai formato desiderio che gli fosse contrario. Io rividi anche un' altra volta quell' infelice Monarca: due uffiziali del comune stavano in piedi a' suoi fianchi; egli parimente stava in piedi e leggeva. Uno di quegli uffiziali mi disse: *Trattenetevi con lui, e noi non vi ascolteremo.* Allora assicurai il re che il sacerdote da lui desiderato stava per venire. Egli mi abbracciò e mi disse: *La morte non mi spaventa, ed ho la più gran confidenza nella misericordia di Dio.*

A questo racconto aggiungiamo un trattenimento dello stesso Malesherbes, dopo la morte di Luigi, col fedele Hue. Quell' antico ministro, quel costante amico del suo infelice sovrano diceva ad Hue: « Non vi ho ancor parlato d'un punto che al re cagionava crudelissima pena; ed era l'ingiustizia de' Francesi verso la regina. Quel principe mi diceva: *Se sapessero a qual grado di perfezione ella si è innalzata dopo le nostre sventure, essi la riverirebbero, e l'amerebbero teneramente; ma, prima delle nostre disgrazie, i nemici suoi e miei hanno avuto l'arte, seminando calunnie fra il popolo, di cangiare in odio quell'amore di cui ella fu obbietto per un tempo sì lungo.* Poi; venendo a dire in particolare de' torti a lei imputati, faceva l' apologia della consorte.

Voi l' avete veduta, aggiungeva egli, *arrivare alla corte quando usciva appena dalla fanciullezza. Mia avola e mia madre non vivevano più: restavano le mie zie; ma queste non avevano sopra di lei l' autorità e i diritti delle defunte. Posta in mezzo ad una corte brillante, in faccia ad una femmina ivi sostenuta dall'intrigo* (1), *la regina, allora delfina, aveva ogni giorno sotto gli occhi il fasto e la prodigalità di colei. Che opinione non dovette ella formarsi della sua potenza e de' suoi diritti, ella io dico, che aveva in sè riuniti tanti vantaggiosi titoli! Vivere nella compagnia della favorita era cosa indegna per la delfina, la quale costretta a darsi ad una specie di ritiro, abbracciò questo genere di vita, libero dalle cerimonie e dalla soggezione. Poscia ne portò l'abitudine sul trono, e queste maniere, nuove nella corte, troppo si confacevano al naturale mio genio, perchè io volessi contrariarle. Allora non sapeva quanto ai sovrani sia pericoloso il lasciarsi vedere troppo da vicino. La famigliarità nuoce al rispetto da cui debbono essere circondati quei che governano. Da prima il pubblico applaudiva all'abbandono delle antiche usanze, poscia lo ha trasformato in delitto.*

Fin dal giorno 14 di gennaio, Luigi vide così bene quale andamento piglierebbe la sua

(1) La contessa del Barry favorita di Luigi XV.

causa, che si dedicò intieramente al pensiero della morte. Alle sue ordinarie preghiere aggiunse quelle degli agonizzanti.

Alcuni giorni dopo, ebbe per un momento l'aspetto turbato, e passeggiava velocemente, tenendo in mano un tozzo di pane. Clery suo cameriere lo considerava attentamente, e si avvide dell'agitazione in cui trovavasi il suo signore. In effetto il buon principe era tormentato dall' impotenza in cui si trovava di dare un segno di gratitudine a quel servo che aveva partecipato la sua prigione e le sue pene. All'improvviso si ferma, e rivoltosi bruscamente a Clery, gli presenta il cibo che tiene in mano, e gli dice: *Mio amico, prendete la metà di questo pane, affinchè prima della mia morte abbia almeno gustato il piacere di dividere con voi qualche cosa.*

A colmo delle sue sventure altro non mancava se non che fra' suoi assassini vi fosse ancora un principe del suo medesimo sangue. Egli non potè ascoltare questo eccesso del duca di Orleans senza che l' anima sua virtuosa e tenerissima ne provasse il più acerbo dolore. Tutto il rispetto che debbo al sangue de' miei re non può reprimere i movimenti d'una indegnazione troppo giusta; ma Luigi sempre moderato, sempre padrone di sè medesimo, fa sentire solamente gli accenti lamentevoli d'un dolore pacifico. *Io non cerco verun conforto,* diceva a

Clery, *ma sono molto afflitto, che un mio parente abbia dato il voto per la mia morte.*

Tutti coloro che videro il re cristianissimo in que' grandi momenti, o fossero suoi servi fedeli, o suoi rabbiosi nemici, tutti confessano ch'egli dimostrò un carattere sublime, una fermezza inalterabile, e una dignità piucchè di sovrano. In un'agonia di tre giorni questo principe, osservato costantemente, fece vedere che se il demonio aveva messo nel cuore de' giudici carnefici l'atroce inflessibilità del delitto, il cielo aveva deposto nella sua bell'anima, insieme col presentimento della dura sua sorte, la fortezza e l'eroismo necessario a soffrirla senza lamento e senza paura. Una volta sola, ricoverandosi in seno a Dio, in cui era ogni sua speranza, esclamò: *O mio Signore! questo dunque era il premio di tanti sacrifizi?* I feroci suoi giudici gli negarono l'estrema consolazione di rivedere i suoi difensori: que' mostri volevano terminare di togliergli tutti i suoi appoggi, sperando che farebbe qualche passo, il quale degradasse la maestà di Sovrano, e senza salvargli la vita spargesse oscurità sopra gli ultimi suoi giorni. Luigi adunque non rivide più i suoi difensori, quantunque scrivesse al comune per dimandar la libertà di vederli, e lagnarsi del decreto che ordinava di custodirlo a vista giorno e notte. *Ognuno deve sen-*

tire, diceva egli, che nella situazione in cui mi trovo, è cosa penosissima non poter esser solo, e non avere la tranquillità necessaria per raccogliermi in me medesimo. Queste parole, che presso altri popoli, e in altri secoli, non sarebbero state scritte inutilmente, nemmeno ai più indurati ribelli, non produssero verun effetto. Fra quelle orribili agonie, Clery dicendogli che i repubblicani temevano una sollevazion popolare, così rispose: *Molto mi dispiacerebbe che ciò dovesse accadere: oimè, nuove vittime sarebbero sacrificate! . . . Io non temo la morte, ma non posso considerar senza fremere la sorte crudele, che dopo di me lascio alla mia famiglia, alla regina, a' miei infelici figliuoli . . . . E que' servi fedeli che non mi abbandonarono punto, que' vecchi che a mantenersi non avevano altri mezzi che le piccole pensioni loro somministrate da me, chi gli aiuterà? Io veggo il popolo, abbandonato all'anarchia, divenir vittima di tutte le fazioni; veggo una serie di delitti, veggo la Francia da lunghe dissensioni lacerata.* Il popolo era sempre presente al suo pensiero; gli ingrati sudditi erano sempre l'obbietto delle sue tenere sollecitudini.

Addì 20 di gennaio a due ore dopo il mezzogiorno, Garat il giovine, allora ministro della giustizia, venne ad annunziare a Luigi che bi-

sognava morire. « In tempo della lettura del decreto (è Clery che parla) non apparve verun' alterazione nel volto del re. Osservai solamente che al primo articolo, quando si pronunziò la parola *cospirazione*, comparve sulle sue labbra un sorriso d'indegnazione; ma alle parole *soffrirà la pena di morte*, uno sguardo celeste che rivolse sopra tutti i circostanti, loro annunziò che la morte per l'innocente era senza terrore (1). Il re fece un passo verso

(1) In confermazione di quanto dice Clery, noi citeremo un' autorità la quale non può esser sospetta, ed è quella del feroce Hébert, sostituto del procuratore del Comune ed autore dell'incendiario libello intitolato il *Padre Duchesne*, scritto col linguaggio del volgo a sollevare la plebe. Ecco il racconto di quell'arrabbiato: *Io volli essere fra coloro che dovevano assistere alla lettura del decreto di morte di Luigi. Egli ascoltò con rara tranquillità la lettura di quella sentenza. E quando fu terminata, dimandò la sua famiglia, un confessore, e tutto ciò che poteva recargli qualche conforto nella sua ora estrema. Parlò e si contenne con tanta unzione, dignità, nobiltà e grandezza, che non potei resistere, e alcune lagrime di rabbia bagnarono le mie pupille. Aveva negli sguardi e nelle maniere qualche cosa visibilmente soprannaturale all'uomo; ed io mi ritirai, volendo pur ritenere le lagrime che mio malgrado scorrevano, e risoluto di terminare così il*

Grouelle, segretario del consiglio, prese dalle mani di lui il decreto, lo piegò, e cavatosi di tasca il suo portafoglio, ve lo pose: quindi estraendo dal medesimo portafoglio una carta, disse al ministro Garat: *Signor ministro della giustizia, vi prego che consegniate subito alla Convenzione questa lettera.* E perchè il ministro pareva titubare, il re soggiunse: *Ve la leggerò;* e senza veruna alterazione lesse quanto segue: « Dimando un indugio di tre giorni, per potermi preparare a comparire dinanzi a Dio; e a questo fine dimando di poter vedere liberamente la persona che nominerò ai commissari del comune, e che questa persona sia salva da ogni timore ed inquietudine per quest'atto di caritade che adempirà verso di me.

mio ministero. Uno de' miei colleghi non mostrava una fermezza maggior della mia. Amico, io gli dissi colla mia ordinaria schiettezza, i preti costituzionali della Convenzione, dando il voto per la morte di lui, quantunque ciò fosse proibito dalla santità del loro carattere, hanno formato la preponderanza. Or bene i preti costituzionali del consiglio generale del Comune conducano Luigi al palco. In effetto noi facemmo decidere, che due preti municipali, Giacomo Le Roux, e Giacomo Claudio Bernard, l'accompagnerebbero alla morte; e ambidue eseguirono questa funzione con insensibilità. A.

« Dimando d' esser liberato dalla vigilanza perpetua, che da alquanti giorni il consiglio generale ha posta sopra di me.

« Dimando in questo tempo di poter vedere la mia famiglia quando la chiederò, e senza testimoni. Desidererei ancora che la Convenzion nazionale pensasse subito alla sorte della mia famiglia, e le concedesse di ritirarsi liberamente ove giudicasse a proposito. Raccomando alla beneficenza della nazione tutte le persone che a me erano addette. Ve ne sono molte che avevano posta tutta la loro fortuna negli impieghi, e non avendo più stipendi debbono trovarsi in bisogno, e ve n'erano ancora che vivevano unicamente de' loro stipendi. Nei pensionari vi sono molti vecchi, donne e fanciulli, che per vivere avevano soltanto la pensione.

« Dalla torre del tempio, addì 20 di gennaio 1793.

Essendosi ritirati i commissari, Luigi dopo aver passeggiato un momento nella sua camera, dimandò il pranzo. Secondo un decreto del comune non gli fu dato coltello, nè forchetta. *Dunque si crede*, disse il re, *ch' io sia tanto vile, che voglia cercare di togliermi la vita? Mi sono imputati dei delitti; ma sono innocente, e morirò senza timore. Vorrei che la mia morte producesse la felicità de' Francesi,*

e potesse allontanar le calamità che preveggo. Regnò allora un grande silenzio. Il re mangiò poco, tagliò la carne di bue col suo cucchiaio, e spezzò il suo pane. Il pranzo non durò che alcuni minuti. Il successore di settantacinque re, il discendente di san Luigi, l'erede delle virtù di questo santo monarca, era dunque riservato a tanta umiliazione!

La Convenzione, che nel suo sistema di barbarie aveva negato l'indugio di tre giorni, permise almeno che Luigi chiamasse quel sacro ministro che gli piacesse. Enrico Edgeworth di Firmont, Prete francese, ma irlandese d'origine, sopra il quale Luigi aveva rivolti gli occhi per farlo depositario de' secreti di sua coscienza, comparve dinanzi al re. « Fino a quel momento (dice quest'uomo di Dio in una relazione che ci ha lasciata di così gran circostanza) fino a quel momento io era riuscito assai bene a concentrare gli affetti che agitavano l'anima mia. Ma alla vista di quel principe, un tempo sì grande e allora così sventurato non fui più padrone di me stesso; contro mia voglia cominciai a lagrimare e caddi a' suoi piedi senza poter fargli udire altro linguaggio che quello del mio dolore. Questa visita l'intenerì mille volte piucchè il decreto che poco prima aveva letto; onde alle mie lagrime non rispose da principio che colle sue

lagrime. Ma ripigliato ben presto il suo coraggio, mi disse: *Perdonatêmi, signor mio, questo momento di debolezza, se pur così può chiamarsi. Da molto tempo io vivo in mezzo a' miei nemici, e l'abitudine mi ha in certa maniera addomesticato con loro; ma la vista di un suddito fedele parla ben diversamente al mio cuore: questo è uno spettacolo a cui i miei occhi non sono più assuefatti, e contro mia voglia m'intenerisce.* Dicendo queste parole mi alzò con bontà, e mi condusse nel suo gabinetto per parlarmi con maggiore comodità. Ivi mi fece sedere vicino a se, e mi disse: *Adesso dunque, signor mio, siamo nel grande affare a cui debbo attendere con tutto me stesso, perciocchè tutti gli altri affari, che cosa sono a paragone di questo?*

Alle ore otto, il re uscì dal suo gabinetto, e dimandò di veder la sua famiglia senza testimonio, secondo il decreto della Convenzione. « Egli entrò, narra Clery nel suo giornale, entrò nella sala del pranzo, io lo seguii, collocai la tavola da una parte, e posi le sedie nel fondo della sala, perchè vi fosse maggiore spazio. *Bisognerebbe,* mi disse, *portare un po' d'acqua e un bicchiere.* Era sulla tavola una caraffa d'acqua a ghiaccio, io portai solo un bicchiere e lo posi vicino a quella caraffa. *Portate dell'acqua che non sia a ghiaccio,* mi

disse il principe, *perchè se la regina bevesse acqua agghiacciata, ne potrebbe soffrir incomodo. Direte all'abate di Firmont che non esca dal mio gabinetto, perchè temerei che la mia famiglia vedendolo ne patisse troppo.* Il commissario il quale era andato a prendere questa infelice famiglia, vi spese un quarto d'ora; e in questo tempo il re tornò nel suo gabinetto, venendo di quando in quando alla porta d'ingresso con segni della più viva commozione. Allo ore otto e mezzo si aperse la porta: venne in primo luogo la regina tenendo per mano il figlio, quindi Madama reale e madama Elisabetta, e tutti si precipitarono fra le braccia del re. Per alcuni minuti regnò un mesto silenzio interrotto solamente dai singulti: la regina fece un moto per condurre il re nella camera di lui medesimo: *No,* disse Luigi, *passiamo in quella sala; ivi sòlamente io posso trattenermi con voi.* Essi entrarono, ed io chiusi la porta, la quale era ad invetriata. Il re si pose a sedere, la regina a sinistra, madama Elisabetta a destra, Madama reale quasi in faccia, e il delfino rimase in piedi fra le ginocchia del re, verso il quale tutti erano piegati, e sovente lo tenevano abbracciato. Questa scena di dolore durò sette quarti d'ora, e non fu possibile intendere veruna cosa. Si vedeva solamente che dopò ogni detto del re si rad-

doppiavano i singhiozzi delle principesse, e duravano alcuni minuti; poi il re tornava a parlare. » A queste circostanze aggiungiamo le seguenti poche parole dettate da un augusto testimonio. « Le principesse avevano poco prima saputo l'atroce sentenza dei merciaiuoli che ad alta voce la dicevano sotto le finestre a sette ore della sera .... Esse trovarono il re molto cangiato: piangeva di compassione per loro, e non per timore della morte. Raccontò il suo processo alla regina, scusando gli scellerati che lo facevano morire: le disse che per salvarlo si voleva ricorrere alle assemblee primarie, ma ch'egli si opponeva, perchè quell'espediente cagionerebbe sconvolgimento nello stato. Quindi diede ammaestramenti religiosi a suo figlio, e gli raccomandò soprattutto di perdonare a quei che lo facevano morire, e a lui e alla figliuola diede la benedizione. La regina ardentemente desiderava che tutta la famiglia passasse la notte col re; ma egli non volle, facendole considerare che aveva bisogno di tranquillità. Essa gli domandò di ritornare almeno la seguente mattina, alla quale richiesta egli acconsentì. Ma quando le principesse furono partite, avvertì le guardie che non le lasciassero tornare, perchè la loro presenza gli cagionava pena troppo grande. »

« A dieci ore e un quarto, ripiglia Clery, il re fu il primo ad alzarsi, e tutti lo segui-

rono, ed io apersi la porta. La regina teneva il re pel braccio destro; sì l' uno che l' altra davano una mano al delfino; madama Reale a sinistra teneva il padre abbracciato alla metà della persona; madama Elisabetta dal medesimo lato, ma alquanto più indietro aveva preso il braccio sinistro del re. Fecero alcuni passi verso la porta d'ingresso, mandando gemiti dolorosissimi. *Vi assicuro,* disse il re, *che mi vedrete domattina alle ore otto.* — *Ce lo promettete?* ripeterono tutti insieme. — *Sì, ve lo prometto.* — *Perchè non piuttosto a sette ore?* disse la regina. — *Or bene, sì, a sette ore,* rispose il re. *Addio!...* Pronunziò questo addio in maniera tanto espressiva, che i gemiti si raddoppiarono. Madama reale cadde svenuta a' piedi del padre che teneva abbracciato; io la rialzai, ed aiutai madama Elisabetta a sostenerla. Il re, volendo por fine a quella scena dolentissima, diede loro i più teneri abbracciamenti, ed ebbe coraggio di strapparsi dalle loro braccia. *Addio, addio,* disse Luigi, e rientrò nella sua camera. Tornando al suo confessore, egli asciugando le sue lagrime, disse fra i sospiri: *Perchè mai amo con tanta tenerezza? perchè sono così teneramente amato? Ma il doloroso sacrifizio è fatto, non pensiamo più se non alla mia salute.* »

Ma non vogliamo omettere; che in quel giorno 20 di gennaio appena il condannato

principe si trovò solo coll'abate Firmont, che si trasse di tasca il suo testamento sigillato, e rompendone i sigilli gli disse: *Eccovi una scrittura della quale ben volentieri vi fo consapevole.* « Tutti quelli che hanno letto questo documento importante e così degno d' un re cristiano, aggiunge il Firmont, facilmente giudicheranno che profonda impressione dovette produrre nel mio spirito. Ma ciò che senza dubbio li farà stupire si è aver egli avuto forza di leggerlo fino a due volte. La sua voce era ferma e non appariva alterazione sul suo volto se non quando incontrava nomi che gli erano cari. Allora si risvegliava tutta la sua tenerezza, ed era costretto a fermarsi un momento, e suo malgrado gli cadevano le lagrime. Ma quando si trattava di lui e delle sue disgrazie, non compariva più commosso che gli altri uomini comunemente, quando ascoltano il racconto de' mali altrui. »

A cena il re mangiò poco, ma con appetito. Il confessore avendo pregato i commissarii di esser condotto alla camera del consiglio, dimandò paramenti per dir la messa, il che non ottenne senza difficoltà. « La vostra dimanda, gli fu risposto, potrebbe essere un artifizio, e sotto pretesto di dar la comunione al re, potete avvelenarlo. — Voi mi avete visitato, replicò il Firmont, voi mi avete fru-

gato; voi sapete che non ho meco alcun veleno: se domani ce ne fosse, io l'avrei ricevuto da voi, giacchè tutto deve passare per le vostre mani. » Questa risposta eccitò, se non rimorso, almeno vergogna in quelle anime atroci.

Tornato dalla camera del consiglio, l'abate Firmont rientrò presso il re. Luigi e il suo consolatore rimasero insieme fino a mezz'ora dopo mezza notte. Allora Clery si disponeva a ravvolgere i capegli del principe, il quale disse: *Non torna conto.* Poi coricandosi aggiunse: *Clery, voi mi sveglierete a cinque ore.* » Appena ei fu in letto, narra nel suo giornale quel servo fedele, che un sonno profondo venne a raddolcire i suoi affanni, e senza svegliarsi dormì fino a cinque ore. L'abate di Firmont, che il re aveva esortato a pigliare qualche riposo, si coricò sul mio letto, ed io passai la notte sopra una sedia nella camera del re, pregando il Signore a volergli conservare la forza e il coraggio. Sentii suonare le cinque ore e accesi il fuoco. Al rumore che feci, il re si svegliò, e tirando la sua cortina mi disse: *Le ore cinque sono suonate? — Sire, sono suonate a parecchi oriuoli, ma non ancora al pendolo.* Acceso che fu il fuoco, mi accostai al letto del principe il quale mi disse. *Ho dormito bene e ne aveva bisogno, perchè la giornata di jeri m'aveva stancato. Dov'è l'abate Firmont? —*

Sul mio letto. — E voi dove avete passato la notte?—Su questa sedia. — Me ne dispiace — Ah, Sire, posso io pensare a me stesso in così fatto momento? Mi stese la sua mano, e con amorevolezza strinse la mia, e mi disse che avvisassi l'abate Firmont, il quale andò col re nel gabinetto. In questo mentre io preparai in mezzo alla camera un armadio in forma d'altare per la messa. Quando ogni cosa fu preparata, andai ad avvertire il re. Ei mi dimandò se potrei servir la messa, ed io gli risposi che sì, ma che non sapeva le risposte a memoria. Il principe teneva un libro in mano, l'aperse, vi cercò l'articolo della messa, e me lo diede, poi prese un altro libro. Dinanzi all'altare io aveva posto una sedia a bracciuoli, con un gran cuscino in terra; ma il re me lo fece levar via, e andò egli stesso nel suo gabinetto a cercarne altro più piccolo guarnito di crini, del quale ordinariamente si serviva per dir le sue orazioni. La messa cominciò a sei ore, e il re sempre genuflesso l'ascoltò con santissimo raccoglimento, e col più nobile contegno, e ricevette la comunione. Dopo la messa, passò nel suo gabinetto, e il sacerdote nella mia camera per deporre gli abiti sacerdotali. Io colsi quel momento per entrare nel gabinetto del mio principe, che mi prese ambe le mani, e con voce affettuosa mi disse; *Clery, son contento delle*

vostre premure.» Quel fedelissimo servo essendosi gittato appiè di Luigi, gli dimandò la benedizione; e il re gliela diede, e alzandolo e stringendolo al suo seno, gli disse: *Fatene partecipi tutte le persone che mi sono affezionate; dite anche a Turgy che sono contento di lui. Uscite e non eccitate verun sospetto contro di voi.»* Io presi di nuovo la sua mano, la baciai ed uscii. *Addio*, ei mi disse ancora; *addio.* Tornai nella mia camera, ove trovai l' abate Firmont che pregava ginocchione. *Che principe!* mi disse nell' alzarsi, *con che rassegnazione, con che coraggio va alla morte! Egli è così quieto e tranquillo come se avesse ascoltata la messa nel suo palazzo e in mezzo alla sua corte.*

A sette ore, il re uscì dal suo gabinetto, e diede a Clary un sigillo da consegnare al delfino, un anello per la regina, e un piccolo piego che conteneva capelli di tutta la sua famiglia. A questa commissione Luigi aggiunse le seguenti parole: *Dite alla regina, a' miei cari figli e a mia sorella, che aveva loro promesso di vederli questa mattina, ma che ho voluto risparmiar loro il cordoglio d' una separazione tanto crudele! Oh quanto mi duole di partire senza ricevere gli ultimi loro amplessi!* Asciugò alcune lagrime; poi col più doloroso accento soggiunse: *Vi commetto di dar loro i miei addio.*

Un quarto d' ora dopo, il re dimandò le forbici, perchè Clery gli tagliasse i capelli; ma quantunque promettesse di non toccarle, soffrir dovette ingiurioso rifiuto. Trattenendosi col suo confessore, e parlando della sua tranquillità in quell' orribile circostanza, fece questa osservazione: *Quanto sono felice nell' aver conservato la mia fede! Qual sarebbe il mio stato in questo momento, se non avessi conservato così gran benefizio di Dio! Sì, farò loro vedere che non temo la morte.*

Aspettando tranquillamente il suo supplizio, testificò al suo confessore che non sentiva altra pena se non il timore che si sospettasse aver lui favorito i danni cagionati alla religione, e gli raccomandò che lo giustificasse. *Assicurate*, ei soggiunse, *l'arcivescovo di Parigi, che muoio nella sua comunione, e che non ostanti li cambiamenti mi considero sempre come uno della sua greggia.*

A nove ore, l' infame Santerre, accompagnato da sette od otto municipali, entra alla testa di dieci gendarmi e gli ordina in due file. A quel movimento, il re uscì dal suo gabinetto: *Venite voi a cercarmi?* diss' egli a Santerre. — *Sì*, rispose quel crudele. E il re, *Vi dimando un minuto*, e rientrò nel suo gabinetto pronto a darsi in mano ai satelliti, che l'aspettano, s'inginochia per alcuni istanti, e

si alza dicendo: *Trangugierò il calice sino alla feccia: o mio Dio, sia fatta la vostra volontà.* Il re usciva subito, era seguito dal suo confessore, teneva in mano il suo testamento e pregava il municipale Gobeau che lo consegnasse alla regina. Un altro municipale, prete giurato, che si chiamava Giacomo Le Roux, aveva ricusato di ricevere quel testamento, e aveva data al re questa risposta stranissima anche in bocca d'un apostata: *Ciò non mi appartiene punto: io sono venuto qua per condurvi al palco.—Ah! la cosa è giusta*, rispose Luigi senza dare il minimo segno d'indignazione. Avendo poscia dimandato il suo cappello a Clery, nel riceverlo strinse per l'ultima volta la mano del suo cameriere: quindi guardando Santerre, non aspetta da lui il segno della partenza, ma dice egli stesso: *Partiamo;* e quel mostro nel seguirlo sembrò per un momento esser quegli che andava al supplizio. All'ingresso della scala, Luigi trovò Mathey carceriere della torre, e gli disse: *Jeri l'altro ebbi un poco di calore contro di voi, ma non vogliate perciò aver mal animo verso di me.* Mathey non rispose nulla, anzi ostentò di ritirarsi quando il re gli parlava.

Al funesto rumor de' tamburi che annunziavano la partenza di Luigi, la regina, fra i pianti, prega ardentemente i commissari a darle

licenza di discendere ad abbracciare il re per l'ultima volta: essi duramente rispondono che a questo proposito non hanno alcun ordine. Il delfino si strappa dalle braccia della madre, s'inginocchia dinanzi alle guardie, e a mani giunte esclama: *Lasciatemi passare, miei signori! lasciatemi passare!* — *Ove volete voi andare?* — *A parlare al popolo, e pregarlo che non faccia morir mio padre*. . . *In nome di Dio, lasciatemi passare*. . . . » In vece di ammirare quell'atto di filiale pietà, que' barbari carcerieri scacciano bruscamente il desolato fanciullo, che torna lentamente indietro, e non cessa di gridare: *O mio padre! o mio padre!*

Luigi XVI lascia finalmente per sempre quella prigione ove gemeva da cinque mesi e più; ma l'abbandona per andare alla morte, e lasciandovi le persone che gli sono più care. Qual uomo nelle sue circostanze non avrebbe fremuto di orrore e cordoglio? Precipitato dall'apice delle grandezze, e condannato a morire come un vile malfattore, ei non mostra verun ribrezzo, ei sembra non aver più alcuna umana affezione e non essere più di questa terra. Con franco passo traversa il primo cortile, arriva al secondo e ascende nella carrozza del *maire*. Il suo confessore gli siede al fianco, e due gendarmi gli stanno in faccia. Dopo lento e

lugubre cammino, che Luigi consecrò a recitar le preghiere della chiesa per gli agonizzanti, arrivò alla piazza dell' esecuzione. Disceso che fu dalla carrozza, i carnefici che l'aspettavano appiè del palco, fra il piedestallo di Luigi XV e i Campi Elisi, s' avvicinano e si accingono a svestirlo. Egli dice che lo possono mettere a morte senza sottoporlo a quella formalità; ode a rispondere che la cosa è necessaria per l'esecuzione, e condiscende e loro aiuta coraggiosamente a spogliarlo. Dimanda che gli sia concesso di tagliarsi i capelli; riceve la ripulsa, e la sopporta senza la più piccola lamentanza. La sua chioma è tagliata, e la moltitudine se ne impadronisce. Quindi gli dicono che ponga le sue mani dietro il dorso, affine di legarle. Allora ei risponde con calore: *Oh! son sicuro di me stesso.* Si fa insistenza, ed egli ricusa. Il suo confessore gli fa sentire la voce così poderosa della religione, dicendogli: *Anche questo tratto di conformità con Gesù Cristo;* e allora Luigi non resiste più, ed esclama: *Sì, mio Dio, anche questo oltraggio: voi l'avete voluto!* e porge le mani ai carnefici. Appiè del palco il suo confessore gli rivolse queste tenere e sublimissime parole: *Andate, figlio di san Luigi, salite in cielo!*

Quando è giunto sul palco, vuol parlare al popolo; ma la sua voce è soffocata dallo stre-

pito de' tamburi. Non furono intese se non queste parole: *Popolo, io muoio innocente.* Poi rivolgendosi verso gli esecutori, loro disse: *Miei Signori, io muoio innocente di tutto ciò che mi è imputato: desidero che il mio sangue possa render stabile la felicità de' Francesi.*

Dopo quelle poche parole, Luigi pose tranquillamente la testa sotto la *guillotine.* La falce mortifera cadde due volte; la prima volta il re, ferito troppo vicino alla testa perchè questa potesse essere troncata, mandò un grido doloroso: finalmente il sacrifizio dell'innocente è compiuto, l'atrocissimo parricidio è consumato.

Anche in mezzo a questo quadro d'orrori, io posso presentare alle anime buone qualche immagine consolatrice. Lagrime di tenerezza, ed anche di gaudio, si potranno mescolare a quelle del dolore, quando elle sapranno che la morte di Luigi ha fatto più d'una conquista alla religion cattolica. Uomini fino a quell'ora poco religiosi hanno giustamente veduto nella grandezza d'animo, ch' egli dimostrò nelle sue lunghe pene e nell' ultimo suo momento, una prova della divinità della religione. I filosofi di quel secolo avevano cércato di rendere i cattolici, fedeli alla loro credenza, ora spregevoli, ora detestabili, facendoli comparire spiriti piccoli, o ipocriti, o anime deboli. La lealtà, il coraggio, la grandezza d'animo che

il buon re dimostrò in tutto il corso del suo martirio, hanno distrutto queste bugiarde imputazioni, ed hanno inspirato coraggio per disprezzarle a quelli che avevano avuto la semplicità di lasciarsi più o meno ingannare.

In questa maniera morì, a' 21 di gennaio del 1793, nell' anno trigesimo nono di sua età, in mezzo alla metropoli del suo regno, sotto i colpi della rabbia brutale di sudditi perfidi, questo principe virtuoso, che non aveva mai pensato se non alla loro felicità. Mentre l'anima era volata in seno a Dio la sua spoglia mortale fu deposta senza onore nel Cimitero della Maddalena, ove la calce viva doveva divorarla. Nelle ricerche fatte l'anno 1814 fu trovata una parte di quella spoglia preziosa, e questi avanzi, insieme con quelli di Maria Antonietta, furono trasportati a san Dionigi, nel mese di gennaio del 1815.

TESTAMENTO

DI LUIGI XVI.

Nel nome della santissima Trinità, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, questo giorno 25 di dicembre del 1792, io Luigi XVI di questo nome, re di Francia, essendo da quattro mesi e più rinchiuso colla mia famiglia, nella Torre del Tempio in Parigi, da quelli che erano miei sudditi; e privato di tutte le corrispondenze, eziandio colla mia famiglia dopo il giorno 11 del mese corrente: implicato inoltre in un processo di cui è impossibile preveder l'esito, a causa delle passioni degli uomini, processo di cui non si trova alcun pretesto o mezzo in veruna legge esistente; non avendo che Iddio per testimonio de' miei pensieri, e a lui solo potendomi rivolgere; dichiaro qui alla sua presenza le mie ultime volontà ed i miei sentimenti.

Lascio l'anima a Dio, mio Creatore, e lo prego a riceverla nella sua misericordia; e non giudicarla secondo i miei meriti, ma secondo i meriti di nostro Signor Gesù Cristo, il quale

si è offerto in sacrifizio a Dio suo padre per noi uomini, quantunque ne fossimo indegni, e io in primo luogo.

Muoio nell'unione di nostra santa madre la Chiesa cattolica, apostolica e romana, che riceve la sua autorità, mediante una successione non interrotta, da s. Pietro, a cui Gesù Cristo l'aveva confidata. Credo fermamente e confesso tutto ciò che si contiene nel simbolo, e i comandamenti di Dio e della Chiesa, i sacramenti e i misteri, quali la Chiesa cattolica gli insegna e gli ha sempre insegnati. Non ho mai preteso farmi giudice nelle diverse maniere di spiegare i dogmi, le quali lacerano la Chiesa di Gesù Cristo; ma mi sono rimesso e mi rimetterò sempre, se Dio mi dà vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti alla santa Chiesa cattolica, danno e daranno conforme alla disciplina della Chiesa seguita da Gesù Cristo fino a noi. Compiango di tutto cuore i miei fratelli che sono in errore; ma non pretendo giudicarli, e non gli amo meno tutti quanti in Gesù Cristo, secondo che la carità cristiana c' insegna.

Prego Dio a perdonarmi tutti i miei peccati. Ho cercato di conoscerli scrupolosamente, detestarli, e umiliarmi alla presenza del Signore. Non potendo servirmi del ministero d' un sacerdote cattolico, prego Dio a ricevere la con-

fessione che gliene fo, e soprattutto il profondo dolore che provo d'aver messo il mio nome, quantunque ciò avvenisse contro mia volontà, in atti che sono contrari alla disciplina e alla fede della Chiesa cattolica, alla quale mi sono sempre mantenuto sinceramente unito di cuore. Prego Iddio ad accettare la ferma risoluzione in cui mi trovo, di servirmi, se mi dà vita, tostochè potrò del ministero di un sacerdote cattolico per accusarmi di tutti i miei peccati, e ricevere il sacramento della penitenza. Prego tutti quelli che potessi aver offeso per inavvertenza, giacchè non mi ricordo d'aver mai fatto scientemente alcuna offesa a chicchessia: o quelli a cui potessi aver dato cattivi esempi o scandali, che mi perdonino il male che credono aver io fatto ad essi. Prego tutti quelli che hanno carità ad unire le loro orazioni alle mie per ottenere dal Signore il perdono delle mie colpe.

Perdono con tutto il mio cuore a coloro che sono divenuti miei nemici, senzachè io abbia dato loro alcun motivo, e prego Dio che loro perdoni, come anche a quelli, che per falso zelo, o per zelo male inteso mi hanno fatto molto male.

Raccomando a Dio mia moglie e i miei figli, mia sorella, i miei fratelli, e tutti quelli che mi sono congiunti co' vincoli del sangue o in

qualunque altra maniera. Prego Dio a rivolgere particolarmente sguardi di misericordia sopra mia moglie, i miei figli e mia sorella, i quali da molto tempo patiscono meco, e a sostenerli colla sua grazia, se avverrà che mi perdano, e finchè resteranno in questo mondo transitorio. Raccomando i figli a mia moglie, della cui tenerezza materna non ho mai dubitato: le raccomando soprattutto che li faccia buoni cristiani e uomini onesti, e loro insegni a considerar le grandezze di questo mondo, se sono condannati a provarle, come beni pericolosi e fuggevoli, e a rivolgere i loro sguardi verso la sola gloria soda e durevole dell' eternità. Prego mia sorella a voler continuare la sua tenerezza verso i miei figli, e ad esser loro in vece di madre, se avessero la disgrazia di perder quella che hanno.

Prego mia moglie a perdonarmi tutti i mali che patisce per me, e i dispiaceri che potessi averle recati in tempo della nostra unione; siccome ella può esser certa che non ho nulla contro di lei, se credesse aver qualche cosa a rimproverarsi.

Raccomando molto vivamente a' miei figli, dopo quanto debbono a Dio, il quale deve anteporsi ad ogni cosa, che si mantengano sempre uniti fra loro, sottomessi e ubbidienti alla loro madre, e grati per tutte le cure e le pene

ch'ella si prende per loro e in memoria di me. Li prego ancora ad aver mia sorella in conto di seconda madre.

Raccomando a mio figlio, se avesse la disgrazia di divenir re, che pensi doversi egli dedicare intieramente alla felicità de' suoi concittadini, dover egli dimenticare ogni odio ed ogni risentimento, e in modo speciale tutto ciò che risguarda le mie afflizioni e sventure; infine non poter egli formare la felicità de' popoli se non regnando secondo le leggi, ma insieme un re non poter farsi rispettare ed eseguire il bene che ha in cuore, se non quando abbia l'autorità necessaria; e allorchè sia legato nelle sue operazioni, e non ecciti verun rispetto ne' sudditi, il re essere più nocivo che utile.

Raccomando a mio figlio che abbia cura di tutte le persone le quali mi erano addette, per quanto le circostanze in cui si troverà gli permetteranno; e si ricordi aver io contratto un debito sacrosanto verso i figli, o i parenti di quelli che sono morti per me, poi di quelli che per me sono infelici. So che vi sono parecchie persone fra quelle che mi sono addette, le quali verso di me non hanno proceduto come dovevano, e mi hanno anche mostrato ingratitudine. Ma io loro perdono; (spesso ne' momenti di turbamento e di calore l' uomo non

è padrone di sè), e prego mio figlio, se troverà occasione, a non pensare che alla loro infelicità.

Vorrei poter qui testificare la mia riconoscenza a quelli, che hanno mostrato attaccamento vero e disinteressato. Se per una parte io era afflitto dall'ingratitudine e dislealtà di quelli a cui non aveva mai dimostrato se non della bontà verso loro, verso i loro parenti o amici; per l'altra parte, ho provato consolazione nel vedere l'attaccamento e l'impegno gratuito che molte persone mi hanno mostrato: io le prego a ricevere tutti i miei ringraziamenti. Nello stato in cui le cose sono tuttavia, temerei di esporle a pericolo se parlassi più esplicatamente, ma raccomando in modo speciale a mio figlio, che cerchi occasioni a poterle rimunerare.

Crederei nondimeno di calunniare i sentimenti della nazione, se non raccomandassi apertamente a mio figlio Chamilly ed Hue, che dal loro vero amore per me furono indotti a chiudersi meco in questo tristo soggiorno, senza temere d'essere vittime sventurate della loro cordialità. Gli raccomando ancora Clery, delle cui premure ho avuto tutti i motivi di lodarmi, dopochè si trova meco. E siccome egli è rimasto meco sino alla fine, prego i signori del comune a consegnargli le mie masserizie, i

miei libri, il mio oriuolo, e le altre piccole cose, che sono state deposte nel consiglio del comune.

Perdono ancora volontierissimamente a quelli che mi custodivano, i cattivi trattamenti e i rigori che hanno creduto dover usare verso di me. Ho trovato alcune anime cordiali e compassionevoli, godano esse nel loro cuore della tranquillità che nascer deve dal loro modo di pensare.

Prego i signori di Malesherbes, Tronchet e Desèze a ricevere qui tutti i miei ringraziamenti, e l' espressione della mia gratitudine per tutte le cure, e le pene che si sono prese verso di me.

Finisco dichiarando dinanzi a Dio, e pronto a comparire dinanzi a lui, che non mi conosco reo di veruno fra quei delitti che mi sono imputati.

Fatto doppio alla torre del tempio, addì 25 di dicembre del 1792.

LUIGI

DISCORSO
DEL SOMMO PONTEFICE
PIO VI.

Recitato nel concistoro secreto, il lunedì de' 17 di giugno del 1793, sopra l' uccisione di Luigi XVI re cristianissimo di Francia (1).

VENERABILI FRATELLI

Come sarebbe possibile che le lagrime e i singulti non c' interrompessero le parole? Quell' immenso dolore che siam costretti a manifestare, mentre vi annunziamo l'orrendo spettacolo di crudeltà ed inumanità accaduto in Parigi, nel giorno vigesimo primo di gennaio dell' anno corrente, non dovrebbe essere appalesato più coi gemiti, che con qualunque vocabolo?

(1) Ecco il monumento più glorioso alla memoria dell'assassinato monarca, ed ecco insieme un tesoro di grandi verità e di ecclesiastica dottrina, che fa onore immortale all'anima grande di Pio VI (*Nota del Traduttore*).

Per cospirazione d'uomini empi, Luigi XVI re cristianissimo è stato condannato alla pena di morte, e la sentenza è stata eseguita.

Noi intanto brevemente v'indicheremo quale sia stato questo giudizio, e in che maniera siasi proceduto. La convenzione nazionale fu quella che giudicò, senza alcuna autorità, senza alcun diritto. Imperocchè questa radunanza, avendo abolita la più eccellente maniera di governo, cioè la monarchia (1), costituì tutta la pubblica podestà nel popolo, il quale non è retto da veruna ragione e consiglio, non intende veruna differenza di cose, poco giudica

(1) Bossuet *nella Politica cavata dalle parole della santa Scrittura, lib. II, art. I, tomo VII delle Opere, pag.* 289 *e seguenti, edizione di Parigi del* 1748:

Proposizione VII. La monarchia è la forma di governo più comune, più antica, e insieme più naturale.

Proposizione VIII. Il governo monarchico è il migliore.

Proposizione IX. Fra tutte le monarchie la successiva o ereditaria è la migliore.

Adamo Contzen, nel lib. I, cap. XXI, paragr. 9 dell' opera: *Politicor: sive de perfectae reipublicae forma,* stabilisce, che i santi Padri furono concordi in questa sentenza; Giustino, Cipriano, Atanasio, Girolamo, s. Tommaso, ecc.

secondo la verità, e molto secondo l'opinione, è incostante, facile ad essere ingannato e spinto al male, ingrato, arrogante, crudele, e si diletta di sangue umano, di morti, di stragi, e trova divertimento e piacere fino nelle angoscie di chi muore, siccome accadeva negli anfiteatri degli antichi (1). La parte più feroce di questo popolo, non essendo contenta di aver ricusato l'impero del suo re, e volendogli togliere anche la vita, ordinò che fossero giudici que' medesimi i quali avevano accusato, e apertamente avevano dichiarato il loro mal animo contro di lui. Già fin dal principio del giudizio improvvisamente erano stati chiamati alquanti de' più ribaldi, affinchè il numero di quelli che lo condannerebbero prevalesse agli altri; il qual numero per altro non poterono accrescere come volevano, cosicchè Luigi è stato sacrificato con un numero minore del legittimo (2). Da tanti giudici iniqui e perversi, da

(1) Veggasi lo stesso Contzen nell'opera citata, cap. XXII, paragr. 10.

(2) *Vita e martirio di Luigi XVI, con un esame del decreto regicida, del Signor di Limon, in Ratisbona*, 1793, *pag*. 54. « Disgraziati! non proferite questa sentenza orribile, sospendete questo spaventoso sacrifizio. Il vostro conto è un errore, e questo errore è il massimo attentato. In 738 individui, le

tanti voti maliziosamente ricercati, che non dovevasi aspettare di tristo, di orrendo, di esecrabile a tutti i secoli? Ma l' orrore di così

cui voci dovevano essere necessariamente contate, si richiedevano 369 voci, per la preponderanza di una sola, e non ve ne furono se non 366, siccome attestano tutti i giornali: dunque Luigi fu sacrificato dal minor numero. In oltre che sarebbe, se da queste 366 voci si sottraesse colui che la natura e la legge obbligavano a ricusare il suo voto (*il Duca d' Orleans, primo principe del sangue*), e tutti que' forsennati scrittori di fogli periodici che da tanto tempo promovevano la morte del re come sue parti avverse, e perciò non potevano mai essere ammessi come suoi giudici, e tutti i deputati che avendo deciso *per la vita*, hanno udito annoverare i loro voti fra le decisioni *per la morte*, senza aver coraggio di affiggere in tutte le pubbliche piazze la loro protesta e la loro mentita alla detestabile infedeltà de' segretari, come ha fatto il solo Valazè e que' preti che hanno apostatato per la seconda volta affine di divenir carnefici, e l'infame Dupont, che dando una mentita ai cieli, alla terra tutta e alla sua propria coscienza, non è persuaso, ma professa ipocritamente non esservi Dio? Disgraziato! come crederò io alla tua giustizia, se tu neghi la giustizia eterna?

Lo stesso, Limon, *nell' esame del decreto regicida, XXI prevaricazione, art.* 28. « Il re è stato ucciso dal minor numero, e lo dimostrò facendo

grande scelleratezza avendo spaventato molti, ed essendo nata grande contesa fra i giudici, si stimò doversi procedere nuovamente a dare

vedere l'errore del calcolo di costoro. La Convenzione era composta di 748 individui compresa la deputazion d'Avignone. Uno era morto, undici erano lontani per commissione, onde ne rimanevano 736. Gli assenti volontarii senza causa, o sotto un voluto pretesto di malattia, quei che non hanno dato il voto, manifestamente non hanno voluto decidere per la morte; e ne abbiamo una prova nel signor Castel, il quale essendo infermo si è fatto portare all'assemblea, per chiedere l'esilio del re. Dovendosi adunque giudicare da 736, e non da 721, erano necessarie 369 voci per aver la preponderanza d'una voce solamente; e frattanto non ve ne sono state che 366, siccome attestano tutti i giornali.... Così un numero mancante di tre voci ad esser maggiore ha compiuto, in nome d'una nazione corrotta, o colpita da paralisia, il massimo fra gli attentati.

Manuel spaventato dallo svegliarsi della sua coscienza, e atterrito perchè un sì orribil delitto si compiva da una preponderanza di cinque voci, secondo il calcolo più favorevole all'empietà, ha rinunziato il suo posto. Kersaint, gran nemico del monarca, e che aveva avuto la demenza di dichiararlo colpevole, ha seguito l'esempio di Manuel; e la Convenzione spaventata da questi rimorsi, per arrestarne il corso, ha fatto fare nel dì seguente una nuova chiamata. »

i voti; l' esito de' quali, sebbene procedesse secondo le trame de' congiurati, fu dichiarato legittimo. Noi ommettiamo qui molte altre cose operate contro il diritto e nulle affatto e invalide, le quali si possono leggere nella difesa composta dagli avvocati del re Luigi (1), e comunemente nei pubblici fogli. Ommettiamo ancora quanto il re sostener dovette e patire prima dell' ultimo supplizio. La lunga prigionia in mutate carceri, donde non usciva se non per esser talvolta presentato ai cancelli della Convenzione: l'uccisione del suo confessore (2): la separazione dalla carissima famiglia reale, e le altre miserie ordinate a cagionargli pena o ignominia, considerando le quali chiunque non sia privo d' umanità, è impossibile, che non inorridisca; e ciò tanto più perchè a tutti era nota l' indole di Luigi, soave, benefica, clemente, paziente, amante del suo popolo, aliena dalla severità e dal rigore, dolce e benignissima verso tutti; onde avvenne che si

(1) *Difesa di Luigi, recitata alla Convenzion nazionale dal cittadino De Sèze,* stampata dalla tipografia nazionale di Parigi, l'anno 1792.

(2) Luigi Hébert, superiore degli Eudisti, ammazzato nel Carmine al principio di settembre del 1792. Fu confessore del re dopo la caduta dell'abate Poupart, curato di sant' Eustachio.

lasciasse indurre a convocare gli stati generali del regno, i quali eran dimandati, e dovevano poi spogliarlo della reale autorità, e infine togliergli anche la vita. Ma non possiamo tacere ciò che delle sue virtù a tutti apparisce dal suo testamento, scritto di sua mano, e con intimo sentimento dell'anima, e da per tutto pubblicato colle stampe: che bellezza di virtù, che amore per la religione cattolica, che indizi di vera pietà verso Dio, che dolore, che penitenza per avere scritto il suo nome, sebbene contro sua volontà, in atti contrari alla disciplina, e alla fede della chiesa cattolica! Laonde mentre da tante calamità, che di giorno in giorno crescevano, era poco meno che oppresso, si poteva da lui ripetere la sentenza di Giacomo I re della Bretagna, allorchè diceva: *spargersi calunnie contro di lui nelle tribunizie radunanze, non perchè avesse meditato qualche delitto, ma per essere lui re, la qual cosa si riputava peggiore d'ogni delitto* (1).

Ma non parliamo per un momento di Luigi, e portiamo un esempio singolare, che concorda

(1) *De Instit. princip. ad Henricum fil. lib. II. De Offic. reg. in subd. parag. Hic e ministerio,* inter oper. Jacobi regis. *pag.* 72, *edit. Francof. et Lips. an.* 1689.

benissimo al nostro argomento, ed è provato con luminosi testimoni di sinceri scrittori (1).

Maria Stuarda regina degli Scozzesi, figlia di Giacomo V re di Scozia, e vedova di Francesco II re di Francia, avendo assunto i titoli e le insegne dei re d' Inghilterra, che gl' Inglesi avevano dato ad Elisabetta, quante tribolazioni a lei recate o con insidie o con aperta violenza, soffrir dovesse dalla sua rivale e da faziosi calvinisti, è narrato da molti storici. Chiusa sovente nelle carceri, sovente sottoposta all' esame de' giudici, aveva ricusato di rispondere, dicendo che nella sua qualità di regina non doveva rendere ragione della sua vita fuorchè al solo Iddio. Finalmente, vessata tante volte e in tante maniere, distrusse i delitti a lei imputati, e dimostrò la sua innocenza. I giudici per altro non vollero desistere dall'incominciata iniquità, e contro di lei siccome rea convinta pronunziarono sentenza di morte, e quel capo reale fu troncato sopra un palco.

(1) Spondan. *Contin. Ann. Eccl. tom. II, ad an.* 1587. Natal Alex. *Hist. saecul. XV et XVI, cap. XIII, art.* 6, *tom. IX, op. p.* 242, *col.* 2, *ad fin. edit. Venet.* 1778. Fleury, *Hist. Eccles. an.* 1686, *t. XXXVI, à Paris* 1751. Tempesti, *Stor. di Sisto V tom. I, lib. XX.* Plur. scriptor. collect. a Samuele Jebb. *de vita et reb. gest. Mariae Scotor, regin. t. II.*

Benedetto XIV, nel libro III della sua opera *della beatificazione de' servi di Dio*, capo 13, numero 10, così ragiona sopra questo avvenimento: *Se intorno al martirio di questa regina s'instituisse la questione, la quale non ancora è stata instituita, sarebbe facil cosa ricavare un'opposizione contro il martirio medesimo dalla sentenza, e da ciò che gli eretici empiamente hanno vociferato contro di lei, e in modo speciale Giorgio Buchanan nell'infame libello che ha per titolo:* Scoprimento di Maria (1). *Ma se si esamini la vera causa della morte, dovendosi questa costituire nell' odio della cattolica religione, che lei sopravvivente sarebbe durata in Inghilterra; se l'invitta costanza si consideri con cui rigettò la condizione d'abbandonare la fede cattolica che le fu offerta; se si pensi all'ammirabile fortezza con cui incontrò la morte; se si rifletta, come rifletter si deve, alle proteste fatte da lei prima della morte e in morte, d'esser sempre vissuta cattolica, e di morire volontierissimamente per la fede cattolica; se non si trascurino, come non si deb-*

(1) Si trova con un altro opuscolo del medesimo autore, che ha per titolo: *Processo contro Maria*, nella collezione di Samuele Jebb, nel tomo I, pag. 237 e 250; ma vengono poi le *Difese di Maria* di Oberto Bernestapolio, nel medesimo t. I, p. 383.

bono trascurare, le ragioni evidentissime colle quali si dimostra, non solo la falsità dei delitti imputati alla regina Maria, ma ancora la iniqua sentenza di morte, appoggiata a sola apparenza di calunnie, essere in realtà derivata dall' odio della religione cattolica, e dal volere che l'eresia si mantenesse immobile nell' Inghilterra; forse non mancherà nulla di quanto è necessario per un vero martirio.

Sappiamo da sant'Agostino, che la causa e non la pena fa il martire (1), e per questa ragione Benedetto XIV, dopo essersi dichiarato propenso pel martirio di Maria Stuarda, cominciò ad esaminare (2): *Se per lo martirio basti che il tiranno sia mosso a dar la morte da odio contro la fede di Cristo, quantunque prenda occasione da altra cosa, che non appartenga in conto alcuno alla medesima fede di Cristo, o le appartenga solo accidentalmente;* e decide affermativamente *indotto dalla ragione,*

(1) Epist. 204, n. 4, *tom. II coll. oper. col.* 765, *ed. Paris. Maurin.* Enarrat. in Psalm. XXXIV, Serm. 2, n. 13, tom. IV, op. col. 244, et in Psalm. LXVIII. Serm. 1, n. 9, *tom. eod. col.* 695, et Serm. de sanctis, Serm. 265, n. 1, *tom. V op. col.* 1110. Serm. 285, n. 2, *tom. eod. col.* 1145, et contr. Crescon. lib. III, n. 51, *t. IX oper. col.* 462.

(2) Nell' opera citata, cap. XIII, n. 12.

che l'atto prende la sua vera specie, non dall'occasione, o dalla causa impulsiva, ma dalla causa finale; e perciò bastare a costituire il martirio, che il persecutore sia mosso a dar la morte per odio contro la fede, quantunque l'occasione della morte derivi da altra cosa, la quale a causa delle circostanze non appartenga alla fede.

Ora torniamo al re Luigi. Se l'autorità di Benedetto XIV è grave, se dobbiamo darle moltissimo peso, poichè si mostrò egli propenso pel martirio della regina Stuarda, per qual motivo non acconsentiremo noi al suo parere riguardo al martirio del re Luigi? Concorda l'affetto, concorda il proposito, concorda la crudeltà del caso; e però deve concordare anche il merito. E chi potrà dubitare, che quel re non sia stato principalmente ucciso per odio contro la fede, e per la guerra contro i dogmi cattolici? Era gran tempo che i calvinisti avevano incominciato in Francia a macchinare contra la religione cattolica: ma prima bisognava preparare gli animi, e infondere dottrine empie nei popoli, e fin da quel tempo non cessavano di spargerle nella plebe con libelli pienissimi di perfidia e di seduzione (1), e alla

(1) *Atti dell'assemblea del clero nell'anno* 1745, *sessione* 56, *pag.* 106. « I libri ad uso della setta

società de' loro divisamenti aggiungevano l'opera di perversi filosofi. Tale e tanto pernicioso artifizio dell'empietà era già stato visto dall'assemblea del clero francese nell'anno 1745 (1);

sono piucchè mai propagati, e ciò non occultamente, ma sono distribuiti nelle adunanze. Ne sono stati venduti per somme considerevoli a due adunanze tenute nel Vivarese in ottobre e novembre dell'anno precedente. Il catechismo d'Ostervald raccomandato di fresco nel loro sinodo è stato stampato in quest' anno a Tolosa. »

(1) *Negli atti predetti*, *pag.* 119. « I loro predicanti hanno grande premura di trattenerli su queste idee. Ardiscono eziandio pubblicare che il tempo della libertà è venuto, ed è noto che uno fra loro ha avuto la temerità di fabbricare nel Delfinato un editto su questo proposito; temerità che ha dovuto essere repressa con una lettera del signor d'Argenson al primo presidente del parlamento di Grenoble . . . Questi predicanti, che dogmatizzano impunemente in parecchie diocesi, e il numero de' quali cresce di giorno in giorno, sono la maggior parte uomini senza scelta, senza disciplina, e persino mancanti di quella missione che si richiede fra loro per predicare: molti sono forestieri, e perciò sospetti: i loro discorsi per la maggior parte tendono piuttosto ad inspirare ai popoli un odio crudele ed implacabile contro la religion cattolica, che ad instillare le verità e la morale del Vangelo. E

e noi medesimi annunziammo la già preveduta fin dal principio del nostro pontificato e detestabile industria d' uomini tanto perfidi, e il grandissimo pericolo che a noi preparavano, per mezzo d'una lettera enciclica a tutti i vescovi della Chiesa cattolica, allorchè gli esortavamo colle seguenti parole: *Togliete il male di mezzo a voi, allontanate cioè con gran forza e diligenza i libri velenosi dagli occhi del vostro gregge* (1). Le quali nostre esortazioni ed avvisi se ne avessero ottenuto il bramato effetto, non avremmo adesso a dolerci che sieno andate tant'oltre le calamità preparate ai regnanti e ai regni. Quegli uomini scelleratissimi conoscendo che molto avevano profittato, e che il tempo d'eseguire i loro pensieri era già venuto, cominciarono apertamente a proferire in un libro stampato l' anno 1787, l' asserzione di Hugo Rosier, o di chiunque altro sia stato

che cosa possono divenire popoli creduli abbandonati a tali maestri? . . . E se a queste disposizioni si aggiunga il genio focoso che domina nel paese, ognuno vede chiaramente che con qualche riguardo e non curanza che si usi verso i religionarii, i paesi in cui si permette loro di fortificarsi sono esposti ad esser messi in combustione nel momento che a ciò si penserà meno. »

(1) In data de' 25 di dicembre del 1775.

autore di quel libro (1). *Essere cioè laudabil cosa levar dal mondo il supremo principe che non vuol condiscendere alla religione riformata, nè favorire il partito de' protestanti.* Colla quale orribile sentenza, dichiarata poco prima che Luigi si trovasse involto nelle sue lagrimevolissime calamità, si è manifestata a tutti donde avessero origine le miserie di lui; ed è tanto chiaro e certo essere i mali odierni di Francia frutto dell'avvelenata stirpe de' libri cattivi, che nella vita dell'iniquissimo Voltaire pubblicata colle stampe è stato scritto: dover l'uman genere rendergli grazie immortali, siccome a primo autore della pubblica rivoluzione, perchè avendo egli eccitati i popoli a conoscere e adoperare le loro forze, atterrò l'autorità religiosa e sacerdotale, formidabile riparo del dispotismo, il quale se non fosse stato abbattuto, non si poteva poi scuotere il giogo della tirannia, perciocchè amendue queste cose si reggono con vincoli comuni, e la ruina della prima trae seco necessariamente la ruina dell'altra (2). E men-

(1) La difesa civile e militare degl'innocenti e della chiesa di Cristo. Ediz. di Lione del 1563.

(2) Annunzio della *Vita di Voltaire scritta dal marchese di Condorcet, coll'aggiunta delle Memorie di Voltaire scritte da lui medesimo.*

tre costoro cantano a Voltaire questo trionfo pel trono abbattuto e la religione debellata, celebrano il nome e la gloria degli empii scrittori, come di condottieri di schiere vincitrici. E con questi artifizi avendo essi allettato a seguire il loro partito moltissima parte del popolo, avvenne che a lusingarla ed ingannarla maggiormente coll'aiuto e colle promesse ritrovassero lo specioso nome di libertà: e intorno agl'inalberati stendardi della libertà chiamassero tutti i Francesi. Questa, che fu così proclamata, è quella *filosofica libertà*, il cui fine è di corrompere gli animi; depravare i costumi, e sovvertire ogni ordine di leggi e di cose. Quindi fu detestata dall'assemblèa del clero di Francia (1), allorchè aveva già cominciato ad insinuarsi negli animi della plebe con ingannevolissime sentenze, e noi medesimi nella ricordata enciclica credemmo di doverla indicare e discoprire con queste parole: *Filosofi perdutissimi tentano inoltre di rompere tutti i*

(1) *Atti dell' assemblea del clero nell' anno* 1745, *sessione* 57, *pag.* 110. « Lo spirito d'indipendenza, e l'amore d'una libertà nemica di tutte le autoritadi, animarono sempre questa setta, e fecero vedere di quali eccessi fosse capace. Costoro non saranno buoni sudditi, se non in quanto il timore li frenerà. »

vincoli che stringono gli uomini fra loro, e li congiungono ai dominanti, e li tengono in dovere, gridano fino alla nausea che l'uomo nasce libero, senza esser soggetto all' impero di chicchessia; la società perciò essere una moltitudine d'uomini inetti, che nella loro stupidezza si prostrano dinanzi ai sacerdoti da cui sono ingannati, dinanzi ai re da cui sono oppressi; e quindi la concordia fra il sacerdozio e l'impero altro non essere che un' orribile cospirazione contro la libertà naturale all' uomo. A questo nome falso e mendace di *libertà* que' vantati difensori del genere umano aggiunsero l' altro egualmente fallace di *eguaglianza* fra gli uomini che si unirono in civile società, quasichè mentre sono essi agitati dalle diverse passioni dell'animo, e vanno per vie differenti ed incerte secondo le varie loro voglie, non vi debba esser alcuno che prevalga di autorità e di potere, e freni, e moderi, e richiami al dovere quei che operano male, affinchè la società per causa dell'impeto temerario di molte e opposte cupidigie non divenga anarchia e si disciolga totalmente; a guisa d' un' armonia composta dall'accordo di molti suoni, la quale, tolto il giusto temperamento delle corde e delle voci, si cambia in uno strepito discordante e fastidiosissimo. Dipoi essendosi costituiti, secondo la frase di sant'Ilario di Poitier,

emendatori de' precetti, e arbitri della religione, mentre l'esercizio della religione è un dovere d'ubbidienza (1), incominciarono a pronunziare nuovi e inauditi giudizi intorno alla Chiesa e al modo di ordinarla. E dall'officina di costoro uscì quella sacrilega costituzione, che fu da noi confutata nella nostra risposta de' 10 di marzo del 1791 all'esposizione sottoscritta da trenta vescovi. Per la qual cosa sembra potersi giustamente ripetere al nostro proposito ciò che fu scritto da s. Cipriano: *Come può essere che gli eretici giudichino del cristiano, i feriti dell'intatto, i caduti di chi sta fermo, i rei del giudice, i sacrileghi del sacerdote? E che altro rimane se non che la Chiesa ceda al campidoglio* (2)? E quelli che ne' diversi ordini de' cittadini tuttavia si mantenevano fedeli, e costantemente ricusavano di obbligarsi col giuramento alla nuova costituzione, erano subito destinati alle calamità e alla morte. Si fecero improvvisamente stragi promiscue di loro, s'infierì contro gli ecclesiastici, furono uccisi de' vescovi, i quali con

(1) Lib. I. de Trinitate, *n.* 15, *pag.* 775, *edit. Paris. Maurin.*

(2) Ep. 55, *ad Cornel. de Fortunat. et Feliciss. contra haereticos, juxta recentem edit. Maurin. Paris* 1726.

quanta divozione e riverenza si debbano venerare, l'insegnò col suo esempio Cristo Signor nostro, il quale, siccome dice s. Cipriano, *fino al giorno della sua passione onorò i pontefici e i sacerdoti, quantunque eglino non avessero il timore di Dio, nè volessero conoscer Cristo* (1). Finalmente di qualunque ceto d'uomini fu uccisa gran moltitudine. Quelli a cui toccava la pena più mite, dalle patrie contrade furono scacciati in paesi stranieri, senza veruna distinzione di età o di sesso. E sebbene

(1) Epist. 36 *ad Rogatian. juxta ultim edit. Maurin.* Questo rispetto fu inculcato mirabilmente da Carlo Magno (*capitul. de honore episcopor. et reliquor. sacerdotum apud Baluz. Capitul. reg. Franc. tom. I, col.* 437). » Vogliamo e comandiamo che tutti sieno ubbidienti a' loro sacerdoti, tanto d'ordine maggiore, quanto d'inferiore, come al sommo Iddio, di cui fanno le veci nell'ecclesiastico ministero. Imperocchè non veggiamo in conto alcuno, come possano essere a noi fedeli quelli che infedeli si dimostrano verso Dio e i suoi sacerdoti, o come ubbidiranno a noi e ai nostri ministri e legati quelli, che ai sacerdoti non ubbidiscono nelle cause di Dio e negl'interessi delle chiese. »

Quindi nelle persecuzioni contro gli ecclesiastici si debbono cercare i principii ed il nascimento degli scismi e delle eresie; prosegue s. Cipriano nella poco anzi citata lettera 55.

si fosse decretato che ognuno potesse esercitar liberamente quella religione che gli piacerebbe, cosicchè in tutte le religioni l' uomo potesse conseguire l'eterna salute (1); nondimeno

(1) L'autore dell' opera: *Reipubl. Christ. lib. II, cap. I, n.* 10, fra gli altri molti dice così: « La sola religione e fede cattolica romana è quella, che il principe deve accettare, conservare, e difendere con tutte le sue forze, se vorrà salvar sè ed i suoi sudditi. Coloro che pensano diversamente, e vogliono che vi sia libertà di religione, sono uomini degni del cielo, della fortuna, come gli atei e i falsi politici. Niente così stolto, come l'asserire che ognuno si può salvare nella sua religione. Imperocchè Cristo sarebbe venuto invano ad insegnarci la vera fede, invano si sarebbero tenuti tanti concilii, e condannate le eresie, se ognuno si potesse salvare nella sua religione. Come mai camminando per vie contrarie si potrà giungere allo stesso termine ? . . . Come può fiorire e mantenersi uno stato che non sia unito da alcun vincolo determinato di religione? Dalla diversità delle religioni procedono odii, nasce la diffidenza, l' invidia è alimentata, si fanno divisioni e sedizioni, sorgono novità nelle diverse conventicole, l'ubbidienza è sbandita, perchè ogni religione si elegge i suoi superiori, e l' ubbidire a quei che le sono contrarii giudica essere sacrilegio, e si accendono ancora le guerre, come dimostrano esempi innumerevoli. Adunque è insulso e ridicolo ciò che affermano i falsi politici intorno alla libertà

la sola religion cattolica era vietata, e come capitale delitto era punita ne' suoi seguaci, il cui sangue fu sparso per le piazze, per le vie, per le case; nè ad alcuni giovò l'essersi ricoverati in provincie straniere, perchè scoperti e con frodi e con perfidia ingannati furono messi a morte. Ma questa è la natura delle eresie, questo il costume degli eretici fino da' primi secoli della Chiesa (1), e con-

di religione o di coscienza, che vorrebbero a tutti concessa, ma che non concedono essi medesimi ove hanno il predominio. »

(1) Nella Dissertazione II sopra i libri di sant'Ireneo (*n. 7, pag.* 79 *editionis Maurin.*) sono riferite le crudeltà dei Catafrigi in Lione e in Vienna.

Sant'Atanasio nell'apologia contro gli Ariani, e nell'apologia per la sua fuga (*T. I, part. I, oper. edit. Maurin. pag.* 151, *et pag.* 321 *et* 323), descrive le crudeltà degli Ariani.

San Girolamo nella lettera 127 (*T. I. edit. Vallars.*) narra le crudeltà degli Origenisti.

Sant' Agostino in più luoghi racconta le crudeltà de' Donatisti.

Nicolao Coeffeteau (*pro sacr. monarchia eccles. cath. in præf. tom. I, pag.* 2), scrive così: « Dopo Lutero venne Calvino, tempesta della Francia, turbine della pace. . . Egli formò una setta sanguinaria, che non avendo ardito di alzar la testa mentre fiorivano le cose di Francia, poichè per la tenera

fermato singolarmente dall' uso tirannico de' Calvinisti, i quali in Francia piucchè altrove cercavano colla violenza e le minaccie di far cader tutti nel loro errore.

Considerando questa serie non mai interrotta d'empietadi cominciate presso i Francesi, chi non vedrà distintamente che l'odio contro la religione fu la causa principale di quelle macchinazioni da cui al presente è agitata e sconvolta tutta l'Europa? chi potrà negare che quest'odio medesimo contro la fede sia stato ancora la causa della morte data al re Luigi?

I suoi nemici si studiarono, è vero, di accumulare contro di lui molti delitti ricavati

età di Francesco II e di Carlo IX trovò occasione di devastare, accese il fuoco della guerra civile, e apportò danni incredibili al regno cristianissimo... Furono diroccate le chiese, abbattuti gli altari, violati i sepolcri; trucidati i sacerdoti di Dio, stuprate le sacre vergini, eseguite stragi, e lo stesso re Carlo IX non solo insidiato, ma assalito con aperta guerra. »

Il Gabuzio (*de vit. et reb. gest. S. Pii V, lib. II, cap VII.*) racconta diffusamente le ostili e barbare empietà commesse dai Calvinisti.

Veggasi ancora Nicolao Bailly nella vita di Edmondo Auger, lib. I, cap. VII.

da ragioni politiche; ma fra le colpe principali a lui imputate, risplende la costanza colla quale ricusò di confermare il decreto d'esilio contro i sacerdoti cattolici, e la sua lettera al vescovo di Chiaramonte nella quale gli significava che aveva risoluto in suo cuore di ristabilire in Francia il culto cattolico, tostochè avrebbe potuto (1). Ciò solo non deve bastare perchè si possa, senza taccia d'inconsiderazione, riputare e chiamar martire il re Luigi? Anche la sentenza di morte pronunziata contro Maria Stuarda era appoggiata a delitti di macchinamenti e cospirazioni contro lo stato, e la menzion della religione vi era soltanto tramescolata (2): nondimeno Benedetto XIV, disprezzate le invenzioni espresse nella sentenza, giudicò l'odio contro la religione essere stato l'origine vera e il motivo molto più forte della condanna di lei, e quindi esserci la causa del martirio (3).

(1) De Sèze nella citata Difesa, pag. 29 e 30.

(2) La sentenza promulgata da Elisabetta contro Maria è riferita nella collezione di Jebb, tom. II, pag. 153 e 613.

(3) È costume degli eretici, e specialmente de' Calvinisti, accusar falsamente i cattolici e dipingerli rei di gravissimi delitti. *Vedi la citata collezione, pag.* 159. E non è fuor di proposito ciò che

Alcuni, siccome abbiamo udito, pensano che al martirio di Luigi si opponga l'aver egli approvato la costituzione da noi già confutata nella nostra risposta ai vescovi. Per altro havvi chi crede la cosa essere accaduta in modo diverso, e si afferma che allorquando al re fu presentata la costituzione, affinchè la sottoscrivesse, egli esitò pensieroso, e ricusò la sottoscrizione, perchè temeva forse che quel suo atto avesse forza d'approvazione. Frattanto uno de'ministri, del quale si dice anche il nome, e nel quale il re confidava moltissimo, avendogli detto non altro volersi significare con quella sottoscrizione, se non essere veridico ed autentico lo scritto della costituzione, affinchè noi, a cui doveva essere mandato, non potessimo in verun modo sospettare che *fosse*

si legge a pagina 674 del Giornale manoscritto dell'Assemblea del clero l'anno 1641: « L'espulsione dall'assemblea (di alcuni vescovi mandati alle loro diocesi perchè difendevano l'immunità ecclesiastica) era per ogni riguardo irragionevole, siccome quei che la soffrivano erano senza delitto; ma è noto abbastanza che quando manca la giustizia, il pretesto è bastevole a coloro che vogliono assolutamente sfogare la loro passione. L'agnello non ha intorbidata l'acqua; eppure il lupo lo accusa, non perchè la povera bestiuola abbia commesso un mancamento, ma perchè vuol divorarla. »

spurio; facilmente con questa semplice ragione fu indotto a sottoscrivere, la qual cosa indicò nel testamento, dicendo d'aver sottoscritto contro sua volontà. E veramente ei non sembrerebbe consentaneo a se medesimo, ma apertamente si sarebbe contraddetto, se ciò che aveva approvato di cuore avesse dipoi costantemente riprovato; imperocchè non volle sottoscrivere il decreto che condannava i preti non giurati all'esilio, col quale costante rifiuto concorda la sua lettera al vescovo di Chiaramonte, ove dichiara di voler reintegrare in Francia il culto cattolico. Ma comunque accadesse la cosa (perciocchè non vogliamo certificar nulla intorno alla predetta asserzione), e concedendo ancora che Luigi sedotto, o per debolezza d'animo, o per qualche errore, abbia approvato nel sottoscrivere, forse si dovrà subito cambiare la nostra opinione intorno al suo martirio? Ciò a noi divieta quella certa e solenne ritrattazione che Luigi fece dipoi, e la sua morte medesima alla quale, come dimostrammo di sopra, fu condannato per odio contro la religion cattolica; onde sembra difficilissimo che si possa qualche poco oscurare la gloria del suo martirio. Anche in san Cipriano, che del battesimo degli eretici non pensava secondo la verità, Iddio, come in tralcio fruttuoso, purgò colla falce del martirio ciò che rimaneva a pur-

gare; siccome con altrettante parole dice sant'Agostino in più luoghi (1).

Non altramente essendosi nella congregazione de' riti instituita la questione, se ostasse al martirio di *Giovanni De Britto* della compagnia di Gesù l'aver egli adoperato nella missione del Madurè i vietati riti cinesi, quei che davano il voto non esitarono ad accordarsi nel parere *negativo*, cioè *non ostare*, avendo il servo di Dio mediante il susseguente martirio ritrattato col sangue l'uso de' riti medesimi. Solamente furono discordi quando si cercò, se fosse espediente pronunziare un decreto favorevole, perchè si temeva forse che si prendesse occasione di asserire che quei riti non fossero più vietati. Ma Benedetto XIV tolse ogni difficoltà, ordinando che dal decreto, il quale si doveva pronunziare, non si potesse dedurre che la sede apostolica si fosse allontanata dalle costituzioni de' suoi predecessori che proibivano i riti predetti: e nel medesimo tempo approvò la ritrattazione fatta dal venerabile *Giovanni*, non coll'inchiostro, ma col sangue, decretando che non ostante la proposta difficoltà si poteva pro-

(1) Epist. 93, *ad Vincent. Rogatist. num.* 40, et ep. 108, *ad Macrob. n.* 9, *tom. II oper. col.* 247 *et* 309, et contr. Gaudent. Donatist, *lib. II, n.* 9, *tom. IX, col.* 671, *edit. Paris. Maurin.*

cedere nella causa del venerabile servo di Dio *Giovanni de Britto* a trattare i punti ulteriori, cioè alla discussione del dubbio intorno al martirio, e alla causa del martirio, e dell' altro dubbio intorno ai miracoli, che si dicono operati per intercessione di lui; come apparisce dal decreto allora fatto e stampato colla data de' 2 di luglio del 1741. Instruiti noi da questo decreto, e conoscendo esser vera e pienamente comprovata la ritrattazione di Luigi, scritta e coll' inchiostro, e col generoso suo sangue non crediamo doverci allontanare dal giudizio di Benedetto, non già per formare un decreto simile, ma per conservarci nel nostro concepito parere sopra il martirio del re Luigi, non ostante quella sua approvazione, qualunque sia stata, della costituzion civile del clero.

O Francia! o Francia! chiamata dai nostri predecessori *specchio di tutta l' unità di Cristo, e sostegno immobile della fede, siccome quella che nel favore della fede cristiana e nella divozione verso l' apostolica sedia non segue gli altri popoli, ma li precede* (1); quanto ti sei adesso allontanata da noi, che grave odio mostri contro la vera religione, e fra quanti la perseguitarono ne' tempi andati tu le sei mag-

(1) Gregorio IX ai collegi de' canonici di Reims, di Parigi, e d'altri luoghi, presso il Rinaldi, all'anno 1227, n. 9.

giormente nemica! Eppure anche contro tua voglia devi sapere, che la venerazione della fede è la difesa e il sostegno de' regni, siccome quella che reprime gli abusi della podestà e la licenza de' sudditi; onde gl'invidiosi nemici delle regali autorità, per abbatterle, aspirano a sovvertire la fede cattolica (1).

O Francia! tu che dimandasti ti fosse dato un re cattolico, perchè le leggi fondamentali del regno non ammettevano monarca che non fosse cattolico (2), ora uccidi quel re cattolico che avevi, e l'uccidi appunto perchè era cattolico!

E tanto fu il tuo furore contro Luigi, che la sua morte medesima non bastò a quietarlo. Volesti incrudelire ancora contro il morto, contro il corpo esanimato, perchè comandasti che fosse deposto in sepolcro inonorato. Almeno in Maria Stuarda, poichè fu morta, si ebbe riguardo alla regia dignità. « Il suo corpo fu portato nella rocca, e imbalsamato, e posto in cataletto preparato per seppellirla... Ai famigliari e agli uffiziali fu imposto, che stessero ivi, e mantenendosi nel precedente loro stato e splen-

(1) Il Beato Gregorio X, in una lettera di Alfonso re di Portogallo, presso il Rinaldi all'anno 1273, parag. 25.

(2) Not. ad Natal. Alex. *Histor. Eccles sæcul. XV et XVI, art.* 2 *post. schol. tom. IX, pag.* 229 *edit. Venet. an.* 1778.

dore non andassero altrove finchè quel corpo non fosse deposto in qualche tomba onorifica (1). » E che cosa guadagnasti, o Francia, con questo tuo implacabile odio fuorchè disonore, infamia, e un disgusto, uno sdegno, una indignazione molto più grave di quella che si eccitò in tutti i principi contro Elisabetta d'Inghilterra (2)!

O giorno trionfale al re Luigi, a cui Dio concesse pazienza nella persecuzione e vittoria nella passione. Noi confidiamo ch' egli abbia cangiato la caduca corona reale e i gigli che muoiono in breve ora con un'altra corona tessuta de' gigli immortali degli angeli.

Intanto che cosa debbasi fare da noi per l'apostolico nostro ministero, ce lo insegna san Bernardo nella lettera al suo Eugenio, quando lo esortava ad adoperarsi, perchè *gl' increduli si convertissero alla fede, i convertiti non si allontanassero, e gli avversi ritornassero* (3). Abbiamo ancora l' esempio del nostro predecessore Clemente VI, che non mancò di punire la morte di Andrea re di Sicilia con gravis-

(1) Collezione di Jebb, pag. 166. Nella medesima collezione si descrive, a pag. 655, con quanta magnificenza e con che numerosa comitiva di gente nobile il cadavere di Maria fu sepolto nel tempio Peterburgese in Inghilterra.

(2) Nella citata collezione di Jebb. p. 176 e 178.

(3) *Lib. III De Considerat. cap. I. num.* 3.

sime pene contro gli uccisori e i congiurati, siccome leggiamo nelle apostoliche sue lettere (1). Ma che cosa possiamo noi sperare da un popolo, che non solo disprezzò i nostri avvisi, ma ci fece gravissimi insulti, e ci offese con usurpazioni e calunnie, e giunse fino all'audacia e all' insania di comporre e fingere col nostro nome lettere conformi a' suoi errori? lasciamo dunque, poichè così gli piace, che questo popolo sia pertinace nella sua lagrimevolissima iniquità, e confidiamo che il sangue innocente di Luigi gridi in certo modo e preghi, perchè quella gente conosca e detesti la sua ostinazione nell'accumular delitti (2), e consideri le pene acerbissime colle quali Iddio vendicatore giustissimo delle scelleratezze suol castigar i popoli per meno gravi peccati (3).

(1) Presso il Rinaldi, all'anno 1346.

(2) Qui si può ripetere ciò che scrive Filippo Comineo, *de reb. gestis. Ludovici XI, traduzione latina di Giovanni Sleidano, Lib. X, pag.* 254. « Certo i lamenti e le lagrime di quei miseri che furono da loro crudelmente perseguitati, i gemiti ed i sospiri delle vedove e de' pupilli a cui tolsero barbaramente i mariti e i genitori, in una parola, le querimonie e il pianto di quelli che afflissero e spogliarono di tutti i beni, staranno invece di accusa, allorchè i persecutori saranno presentati al supremo tribunale di Dio ».

(3) Veggasi lo stesso Comineo, nel luogo citato,

Queste cose abbiam voluto dire alquanto a lungo presso di voi, venerabili fratelli, per trovare qualche sollievo in questo caso acerbissimo. Ora per terminare ci rimane solo d'invitarvi alle solenni esequie che farete con noi secondo il costume per l'ucciso principe. È ben vero che queste nostre preghiere funebri possono sembrare inutili ad un personaggio che si crede aver meritato il nome di martire, dicendo sant'Agostino, che la Chiesa non prega per li martiri, ma piuttosto si raccomanda alle loro orazioni (1); nondimeno questa sentenza di Agostino si deve intendere e spiegare di chi sia stato dichiarato martire, non per umana persuasione, ma per giudizio della sede apostolica (2). Dunque nel giorno che vi sarà indicato, nella nostra pontificale cappella, in vostra compagnia, venerabili fratelli, faremo secondo il costume pubbliche esequie a Luigi XVI re cristianissimo.

a pagine 213 e 254, e il *Giornale dell' assemblea del clero l'anno* 1641, *pag.* 839 *e seguenti*, ove si riferiscono lagrimevoli esempi di castighi mandati aipersecutori degli ecclesiastici ed agli usurpatori de' beni delle chiese.

(1) Serm. 284, *num.* 5. *tom V. oper. col.* 1143, *edit. Paris. Maurin.*

(2) Bened. XIV. *in oper. citat. lib. II, cap. XII, num.* 11.

ORAZIONE FUNEBRE
DI LUIGI XVI

Recitata nella Chiesa reale di san Dionigi addì 21 di gennaio del 1825.

DA STEFANO ANTONIO DI BOULOGNE

VESCOVO DI TROYES

Et dixit David ad Abisai: ne interficias eum; quis enim extendet manum suam in Christum Domini, et innocens erit?

E Davide disse ad Abisai: non l'uccidere, perchè chi mai stendendo la mano contro l'unto del Signore sarà innocente?

Nel libro I dei Re, XXVI, 9.

MONSIGNORE (1)

Così esprimeva Davide il suo profondo orrore contro colui che gli dava il consiglio barbaro di sacrificare Saule alla sua vendetta. Saule era caduto nelle sue mani, non per la sorte

(1) Monsieur fratello del re Luigi XVIII, oggidì Carlo X re di Francia.

de' combattimenti, ma per un giusto castigo del cielo. Era un principe perseguitato dalla mano di Dio; e non meno agitato dal turbamento dell' intelletto che della coscienza, non poteva essere se non flagello de' suoi sudditi: era il nemico implacabile di Davide, e la sua morte apriva a Davide il sentiero al trono. Questi nondimeno gela di orrore alla sola idea dell' uccisione di quel principe malvagio, perchè lo rispetta siccome unto del Signore, perchè l'indegnità dell'uomo non può in lui scancellare la consecrazione e maestà di Monarca; e quando il colpo fatale sarà vibrato, noi udiremo Davide imprecare alle malaugurate montagne, ove si commetterà questo delitto, che sopra di loro più non discenda pioggia o rugiada. Che se aveva egli un'idea tanto sublime dell' augusto depositario del poter supremo, anche nella persona di chi ne abusa e lo rende spregevole; che non avrebbe detto, e quanto non sarebbesi in lui accresciuto lo stupore e l' indegnazione, se Saule, come lo sventurato principe che sarà obbietto perpetuo delle nostre lagrime e del nostro cordoglio, fosse stato modello di tutte le regali virtù, e un di coloro che maggiormente onorarono il trono e l'umanità? Che maledizione non avrebbe egli mandata contro i sacrileghi, che stesero le mani sopra l'erede di tanti re, più grandi ancora e

più illustri che quei d'Israele e di Giuda, e nella persona di lui violarono nel medesimo tempo la triplice maestà del diadema, della sventura e della virtù?

Ma che veggo io? e qual è questo nuovo monumento che qui attrae tutti gli sguardi e più ancora tutti i cuori? Dunque è vero, e gli occhi nostri non c' ingannano; è vero che possediamo gli avanzi, e quasi dissi le preziose reliquie, che credevamo annientate, di due sposi così degni l' uno dell' altro, e più congiunti per la loro scambievole tenerezza; che per la loro comune sventura, e tanto più cari alle lunghe nostre ricordanze, perchè attraversarono con pari fortezza il medesimo mare di tribolazioni e calamitadi? E come queste sacrate spoglie scamparono da quelle mani doppiamente sacrileghe, che violavano gli altari insieme e le tombe? Come i parricidi, impegnati a rapirle alla nostra venerazione, non cercarono di far scomparire fino le ultime vestigia di queste ceneri formidabili? Non ne dubitiamo, miei signori, questo è un miracolo della Providenza; quest'è il miracolo medesimo che ha salvato il testamento ammirabile, il quale è il titolo più bello della gloria di Luigi; ha salvato le spoglie mortali de' virtuosi suoi genitori; ha salvato quest'antica e veneranda basilica, culla de' nostri re e ultimo loro asilo;

ha salvato infine la monarchia, ha salvato noi tutti, e, se fia mestieri, ci salverà di nuovo con altri portenti. O mille volte benedetta la mano pia e coraggiosa che raccolse queste ceneri! Che retaggio per l'augusta sua famiglia! che tesoro per la nazione! e qual altro obbietto sarà più valevole a risvegliare in noi gli affetti di pentimento, di tristezza ed espiazione, che convengono così bene a questo funebre lagrimevolissimo anniversario, e al sacrifizio divino, che fra poco offriremo per la più grande e augusta vittima, che fosse sacrificata giammai al furore delle fazioni, e all' empietà delirante?

Ma in questa grande e memorabile circostanza, miei signori, che vi aspettate da me? Pretenderete che *la mia lingua*, siccome quella del profeta, *sia presta quanto la penna di scrittor velocissimo* (1)? Penserete che la mia ubbidienza all'ordine glorioso che ricevetti debba in me far le veci della facondia e de' talenti, e che col generoso volere io possa compensare il tempo che mi manca, e le forze che ho perdute (2)? Il più grande fra' nostri oratori cer-

(1) *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis.* Psal. 44, 2.

(2) In un avviso premesso all'edizione di questo componimento fatto nel 1817, il venerando oratore

cava, in un argomento presso a poco simigliante, lamentazioni che uguagliassero le calamità; ed io nell'odierno argomento trovo soltanto calamità che superano ogni lamentazione. Dunque che dovrò io fare? Parlerò con preferenza delle sue sventure o delle sue virtù, della sua vita o della sua morte? Se mai vi fu discorso che sembrasse sfidare tutti gli sforzi dell'eloquenza e del linguaggio, non è forse questo che adesso incomincio? e dove prenderò colori così vivi, come potrò delineare tratti così forti, che in un solo quadro io valga a mostrarvi, e lo spettacolo d'una gran nazione che si dibatte nelle convulsioni della sua agonia; e l'aspra guerra di tanti partiti nati gli uni dagli altri, e gli uni dagli altri vicendevolmente abbattuti; e le procelle tremende delle umane passioni, che sollevansi a così strana altezza, e sono non meno inesplicabili e assai più a temere che le tempeste da cui sono agitati i flutti dell'Oceano; e la grande catastrofe preparata da delitti senza nome, e seguita da calamità senza esempio; e l'infelice Monarca, sempre tranquillo in mezzo a tutti questi elementi di turbolenza e discordia, sempre giusto in mezzo a tanta iniquità,

diceva che a comporre, imparare e recarsi da Troyes a Parigi ebbe uno spazio di tempo poco più oltre gli otto giorni.

sempre sostenentesi colle sole sue virtù in mezzo a tante ruine, compiendo la sua gloria col trionfar della morte mentre non può trionfare de' suoi nemici; e perchè nulla manchi in tale dipintura, l'antico trono di Francia, che svelto dalle fondamenta, e cadendo e precipitando, scuote tutti gli altri troni, e collo strepito della sua caduta annunzia allo spaventato universo, che uno dei più fiorenti imperi del mondo è morto in compagnia del suo re? Fuvvi giammai un argomento più vasto e più degno della maestà della storia, e più acconcio per essere presentato alla meditazione del savio, e al talento dell'oratore? e non sembrerebbe, che a raccontarvi avvenimenti cotanto strani, io dovessi creare nuove espressioni? Ma mi rincora l'indulgenza de' principi illustri, che presiedono a questa pia radunanza, e la grandezza medesima dell'argomento sosterrà la mia debolezza, e la vista di questa tomba parlerà fortemente a' vostri cuori, i quali a voi parleranno assai più eloquentemente che i deboli miei discorsi. In questo giorno di lagrime e di duolo, in questa grande solennità del pubblico dolore, l'eloquenza deve tacere, per dar luogo agli affetti. Cerchiamo di non affievolirne lo sfogo con istudiate commozioni, chè al cuore soltanto appartiene il far degnamente l'elogio del nostro re, e l'avrà meglio lodato chi lo avrà pianto di più.

Dunque, miei signori, per piangere questo re così degno delle nostre lagrime, e per essere più vivamente penetrati dallo spirito di questa dogliosa commemorazione, e di questa espiazione religiosa insieme e nazionale, mi studierò di farvi vedere che il migliore fra i regnanti ne fu ancora il più sventurato e il più degno d'esser compianto, e che mentre niuno fu mai meno meritevole della sua sorte, niuno inoltre la sopportò con maggiore costanza e grandezza d'animo: lo che ci presenta naturalmente il disegno di questo discorso, nel quale dimostrerò, che la sua morte fu la più ingiusta, e insieme la più eroica. Ecco il tributo di dolore e di ammirazione, che siamo per offerire alla memoria dell'altissimo, potentissimo ed eccellentissimo principe Luigi XVI di questo nome, re di Francia e di Navarra; e dell'altissima, potentissima ed eccellentissima principessa Maria Antonietta Giuseppa Giovanna di Lorena, arciduchessa d'Austria e regina di Francia e di Navarra.

PARTE PRIMA

Certamente mi prevenite, o signori, e niuno di voi ha creduto, che mentre mi proposi mostrarvi come la morte di Luigi sia fra tutte la più ingiusta, volessi difenderlo dalle insensate imputazioni de' ribelli, e provare l'iniquità

di quella sentenza inaudita, che mosse a indignazione l'universo, ed è piuttosto sentenza di chi la pronunziava, che di quello in cui fu eseguita. E chi dubita oggidì della sua innocenza, e chi mai ne dubitò? qual è la voce che lo accusi? quale la contrada, sebben lontanissima, ove il suo nome non giungesse senza macchia, anzi accompagnato dalla venerazione e dalla gloria? Le sue virtù e i suoi benefizi sono i soli testimoni, che noi possiamo chiamare, e i soli difensori, che possiamo udire. Le sue virtù, delle quali abbiamo abusato, e i suoi benefizi, che furon da noi dispregiati; le sue virtù, che lo rendevano così degno dell'amor nostro, e i suoi benefizi che lo rendevano così degno della nostra gratitudine: ecco, miei signori, la sola giustificazione, che a noi sia lecita, e di lui sia degna, e alla maestà corrisponda della sua causa, e alla santità della sua memoria.

Percorrendo la storia, si dura fatica a comprendere come vi s'incontrino così spesso principi viziosissimi che godono tranquillamente i frutti della loro ambizione e tirannia, mentre tanti re dotati delle più belle qualità furono vittime de' più neri attentati; e giacchè bisogna pur dirlo, quantunque si rinnovi la memoria della nostra umiliazione, i nostri annali patrii somministrano anche soverchiamente le

prove di questa dolorosa verità. La Providenza ha forse disposto ne' suoi disegni di punire qualche volta i delitti dei popoli colle virtù dei re? o vorrebbe ella insegnare ai re esser tanto il pericolo della lor condizione, che debbono temere fin le proprie loro virtudi? Checchè ne sia di questo secreto della divina sapienza, il Monarca che noi piangiamo è uno fra gli esempi più memorandi, che mostrano i principi anche ottimi non trovarsi punto in sicuro contro le più funeste rivoluzioni. E qual re diede mai minori pretesti ad armarsi contro la sua persona? quale per dolcezza di cuore fu così alieno dal turbare il riposo de' suoi popoli, e dal tentare la loro fedeltà? quale apparve fregiato di maggior numero di titoli a regnare sui nostri cuori? E frattanto non furono questi titoli medesimi, che la nazione *abusò* crudelmente nel suo delirio? E chi mai più di lui ebbe ragione di dirci, come il padre di famiglia nell'Evangelio: *Dunque l'occhio vostro sarà malvagio perchè io son buono* (1)? Principe infelice! ei doveva perdonare tutti i delitti, ed a lui non dovevano essere perdonate nemmeno le sue virtù.

E da prima, io lo veggo allevato alla scuola

(1) An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? *Matth.* XX, 15.

della stessa virtù, alla scuola di Luigi Delfino, di quel principe degno di perpetuo pianto, la cui morte immatura fu preludio delle nostre calamità, e segno primo delle divine vendette. Questo padre, così degno di tanto nome, gli comunicò colla vita la bellezza dell'anima sua, la rettitudine del suo cuore, il suo amor per la religione, il suo genio allo studio e alla fatica, unica passione che avrà in sua vita. E noi stupiremo, che dopo la fortuna di essere allevato fra tali mani, nulla gli piaccia che non sia semplice, nulla ei curi che non sia importante, nulla ami che non sia onesto? Avremo noi difficoltà a comprendere, che i primi insegnamenti di tale maestro, avvalorati da tali esempi, abbiano in questo regal figliuolo preparata una gioventù senza agitazione e senza errori, nella quale non si trova traviamento, che possa offendere l'onestà, non divertimento che sia disapprovato dalla virtù, non debolezza di cui egli abbia ad arrossire? Non intenderemo noi facilmente come, all'annunzio improvviso che egli è re, un santo terrore s'impadronisca dell'anima sua? e perchè, temendo egualmente la sua giovinezza e la sua potenza, e mille volte più commosso dagli scogli, che dallo splendore ond'è circondato, esclami per doloroso sentimento della sua insufficienza: *Io sono re, ed ho solamente vent'anni!* Oimè! pre-

sentiva forse quel cammino di patimenti e calamitadi a cui era destinato? leggeva forse nell'avvenire quella *disgrazia di regnare* (1), che fu il terribile ed ultimo ammaestramento, che morendo dovea lasciare in eredità a suo figlio? Contava solamente vent' anni, ma aveva costumi illibati, severa probità, ardente amore per le verità; avversione insuperabile per gli adulatori, e così vivo e sincero desiderio del bene, che a dedicarglisi senza riserbo gli faceva solamente mestieri di uomini acconci a mostrarglielo. Ora che si richiede di più ad esser re? Quanto è degno del trono chi teme fino a tal segno d'ascendervi! come sarà contrario ad abusare del suo potere chi ne paventa cotanto l'esercizio, e conoscendo che le sue forze sono inferiori a' suoi doveri, con questa sola cognizione compensa ciò che gli manca, e così trionfa della sua giovinezza, ed ha già in certo modo indovinato tutto il secreto della regal condizione! Oh! se la Provvidenza avesse allora cavato da' suoi tesori uno di quegli uomini valenti nel governare, che da lei sembrano tenuti in serbo, e li mostra di tanto in tanto alla terra per rigenerare le invecchiate nazioni, e sostenere gl'imperi cadenti; un'anima grande capace di dirigere e incoraggiare il bel cuore

(1) Vedi il testamento di Luigi XVI.

di Luigi; un esperto ministro, che con franca mano avesse scandagliato le piaghe profonde della Francia, e colla superiorità avesse domato la forza nemica, che tacitamente andava distruggendo gli antichi confini, qual cambiamento non avrebbe fatto un re così buono nelle nostre sorti? Ma tale felicità non fu a Luigi concessa, ed egli si trovò solo a sedere sul margine dell' abisso, solo colle sue virtù, e co' generosi sentimenti dell'anima sua, argini deboli e insufficienti per resistere alla piena esterminatrice. Lui felice, se non lasciandosi ingannare dalla pubblica opinione che gli piaceva consultar di soverchio, non avesse collocati intorno al trono uomini amanti di novitadi, e amici così falsi, com' erano falsi sapienti, i quali invece di dirigere i suoi passi lo trassero fuor di strada, invece di secondare le sue intenzioni le tradirono, invece di aiutarlo a condur la nave in porto la spinsero in mezzo ai flutti che la dovevano inghiottire.

Per altro l' aurora del suo regno fu bellissima, e le sue virtù risplendettero di tutta la loro luce. Tutta la Francia era costretta a fare applauso ad un' amministrazione severa come i suoi costumi, dalla quale era sbandita ogni prodigalità, come ogni fasto era sbandito dalla sua persona; a quella modestia amabilissima la quale gustava assai più il contento d'acqui-

star nuovo sapere che la gloria di farne pompa; a quella saggia economia che lo rendeva *capace di tutte le privazioni* (1), e non gli concedeva mai veruna di quelle grandi spese, che da lui erano chiamate *tanto inutili per la felicità;* a quel nobile candore che non conosceva intrighi, ed era incapace di dissimulare; alla sapiente politica, retta come la sua coscienza, non meno ingenua che il suo naturale, l'abilità della quale era la buona fede; all'amore inalterabile per la pace che concordava così bene con quell'anima dolce e tranquilla che la lusinga delle conquiste e l'incantesimo della gloria (tentazioni le più funeste fra quante i principi hanno a combattere) non poterono mai sedurre; finalmente a quella preziosa concordia delle sue private e pubbliche virtù, le quali, aiutandosi e reggendosi scambievolmente, ci promettevano un regno felice, e ci assicuravano che un tal principe non sarebbe mai infedele, o al suo Dio, o al suo popolo, o a se medesimo.

Tale si era la giustizia splendidissima che dall'uno all'altro confine del regno, i Francesi si compiacevano di rendere a Luigi, primachè i nemici dell'ordine e dell'autorità avessero, in riguardo a lui, pervertita la pub-

(1) Parole di Luigi.

blica opinione, e il veleno rivoluzionario si fosse insinuato nelle menti e ne' cuori. Al crescere della corruzione questa giustizia s'indebolisce, e alle lodi e all'amore succedono gli odii ciechi e le appassionate prevenzioni. Allora l'amico della verità divenne bersaglio de' cortigiani; l'amico de' costumi bersaglio degli amanti della licenza; l'amico della semplicità bersaglio degli amanti del lusso e dei sollazzi; l'amico della religione bersaglio degli empii, che la volevano abbattuta e distrutta; infine l'amico dell'ordine, della ragione, della prudenza, il cui primo scopo era il migliorare senza distruggere, o il distruggere senza sconvolgere, bersaglio di quegli agitatori inquietissimi, i quali altro non volevano che scrollamenti, e risoluti a non lasciar intatto nulla di ciò che cammina da se medesimo, non temevano di tentare a qualunque costo le loro esperienze, e giuocare sull'ingannevole parola de' loro sistemi la felicità della patria e la salute del genere umano.

O sorte deplorabile! Come avvenne che tante virtù, le quali in altro secolo gli avrebbero meritato le statue, invece producessero soltanto rabbiosi nemici che ne abusarono a danno di lui medesimo? Chi ci spiegherà come, invece di conoscere ed apprezzare queste virtù, si finisse col farne altrettanti mezzi per rovi-

narlo, e altrettanti pretesti per armarsi contro di lui? Si abusò della sua rettitudine e del suo candore per tendergli lacci, e deludere più sicuramente i desiderii immacolati del suo cuore; la sua indifferenza pel vano rumore della fama si fece valere a togliergli la sua riputazione, e a denigrare il suo vivere irreprensibile; si venne con ardire tanto maggiore a rapirgli il suo potere, quanto ei si dimostrava meno geloso delle sue auguste prerogative, e perchè era stato così avaro del sangue de' suoi sudditi, il suo fu vilipeso e versato con tanta prodigalità. O mistero delle umane sorti! e quanto questo principe sventurato divenne più caro e più sacro alla nostra memoria, allorchè si riflette che de' suoi luttuosissimi infortuni non deve incolpare se non le sue virtudi; che forse regnerebbe *tuttavia* se avesse cercato di far sentire il peso e la gravezza del suo scettro; e che se fosse stato meno degno di portar la corona, forse la sua nobil fronte ne sarebbe tuttavia adornata! Bisognava rendersi formidabile, e Luigi cercò solamente di rendersi dolce e popolare; bisognava accrescere le valorose legioni che circondavano il suo trono, e Luigi permise che si diminuisse il numero de' suoi difensori; infine egli avrebbe dovuto confidar maggiormente in se medesimo, e dalla sua modestia ingan-

nato confidava soltanto nel senno altrui. O migliore fra i principi, se fosti conosciuto così male dagli uomini, era dunque necessario che non fossi conosciuto nemmeno da te medesimo? Ah! se tu avessi potuto credere che gli uomini da te governati non erano buoni e generosi come il tuo cuore; se avessi potuto far minor conto sulla loro giustizia e gratitudine; se avessi saputo mostrare tanto vigore contro l'iniquità quanta era la tua propensione verso il bene; se avessi potuto convincerti, la severità essere il dovere della giustizia, mentre la giustizia è lo scudo della bontà; quante lagrime avresti risparmiata alla gente onesta, quanti delitti a' malvagi, quante calamità alla Francia e a te medesimo!

Rimproveriamogli adunque, se così piaccia, di non aver avuto vigore fuorchè a vincere sè stesso; d'aver soverchiamente temperato la potenza colla bontà, quando ogni cosa tendeva ad assalirla o indebolirla coll'audacia; d'aver pensato più a' suoi doveri che a' suoi diritti, mentre i sudditi parlavano solamente de' loro diritti per dimenticarsi di tutti i loro doveri, non riflettendo egli abbastanza alla gran verità che doveva poi conoscere negli ultimi suoi momenti, *esser cioè impossibile ad un principe senza autorità l'operare il bene che ha in cuo-*

re. (1); d'aver amato troppo di cedere, quando bisognava resistere e punire; d'essersi dimostrato così benigno verso tutti, mentre con se medesimo era tanto rigoroso, e di non aver contrapposto a' suoi nemici quella medesima energia e fermezza con cui sopportò le sue grandi sventure e i lunghi suoi patimenti. Ma fia meglio non rimproverargli nulla, e invece dimandare a noi stessi che cosa avrebbe potuto fare nelle sue circostanze qualunque altro monarca, per salvar la corona e lo stato; e se in quella gran lotta del candore e della perfidia, della lealtà e della bassezza, della prudenza e della frenesia, infine dell'iniquità e della virtù, era possibile che l'iniquità non prevalesse e la virtù non restasse oppressa.

Ah! compiangiamolo piuttosto perchè non nacque in altro secolo, e gli toccò a regnare in tempi di furore e di pazzia, contro cui nulla valgono nè le leggi, nè la forza delle armi. Compiangiamolo perchè trovossi in quelle crisi terribili e in quelle disperate estremità che deludono tutte le precauzioni e sconcertano i disegni così della prudenza come del coraggio. Compiangiamolo perchè non gli fu possibile guarire un popolo che non voleva esser gua-

(1) Nel testamento di Luigi.

rito, e nella sua meditata corruzione e nella sua sistematica demenza era malcontento di tutto, fuorchè di se medesimo. Compiangiamolo perchè non riuscì a vincere il genio del male a cui il cielo aveva permesso di nuocere alla terra e al mare; compiangiamolo, io dissi, se *tuttavia* si può compiangere un re, tutti gli errori del quale fanno onore alla sua grand' anima; un re il quale mai non contrasse una sola macchia delle tante che contaminarono la perversa generazione fra cui dovette vivere, e avendo a lottare contro tutti i vizi non diede esempio di vizio alcuno; un re il quale non fu mai ingannato se non dal suo amore verso il bene, e non fu mai reo d'altro errore se non di lusingarsi che potesse render felice il suo popolo a discapito della sua quiete e della sua vita medesima; un re il quale se non fu abbastanza forte per dominare le altrui passioni, seppe nondimeno esser sempre padrone de' suoi appetiti, nè in sua vita merita che gli sia apposta altra taccia, fuorchè di non aver potuto vincere il rigore della sua sorte nè la malignità de' suoi tempi, di non aver potuto superare avvenimenti insuperabili, nè trionfare delle ingiustizie degli uomini che colla più orribile fra tutte le congiure gli prepararono così avversa fortuna.

Carron. *Vita di Luigi XVI.*

Le quali ingiustizie saranno vie più manifeste, e appariranno maggiormente detestabili, considerando che dopo aver abusato delle sue virtù le quali lo rendevano tanto degno del nostro amore, si disprezzarono ancora i *suoi* benefizi che lo rendevano così degno della nostra riconoscenza. E che benefizi son *questi*, o signori? sono tutte le premure che può avere un principe per la prosperità del suo impero; sono tutti i sacrifizi personali che nulla gli costano, quando possano giovare a sollievo del suo popolo; sono la generosa rinunzia de' *suoi* diritti che illustrò la sua salita al trono; sono tutti i rami dell' economia e dell' amministrazione pubblica riformati in una sola fiata; sono l' industria ridestata, il commercio vivificato, l' agricoltura incoraggiata, l' educazion nazionale purificata; poi la legislazione che si abbellisce di tutti i miglioramenti voluti dall' esperienza e dal tempo; poi la potenza navale tornata al suo antico splendore; poi la navigazione illustrata con conquiste di nuovo genere, e quelle lontane spedizioni nelle quali l'ambizione non aveva alcuna parte, ma erano intieramente dell' umanità. Sotto qual re gl' infelici invocarono più fortemente i loro diritti, e furono più favorevolmente ascoltati? sotto qual re i luoghi dell' industria e della pub-

blica carità furono più custoditi e più moltiplicati? sotto qual re le scienze e le arti ottennero maggior numero di ricompense ed incoraggiamenti? le arti, io dico, e le scienze che formano lo splendore degl' imperi, ma possono ancora esserne la ruina, quando a tutte le cose, e persino alla virtù, sieno anteposte, e quando si giunga a dimenticare che nulla è così vicino alla barbarie come l'abuso dell'intelletto e l'inondazione del falso sapere. E che mancava alla gloria delle nostre armi? l'unica guerra che fu da lui intrapresa, quantunque sia stata un fallo nel motivo che la produsse, non vendicò l' onor francese delle lunghe ingiurie d'una potenza rivale? Che mancava alla nostra estimazione negli altri paesi? non avevamo noi ricuperata in Europa quella superiorità, che la debolezza del regno precedente ci aveva tolta? Finalmente che mancava a Luigi per rendere durevoli i suoi benefizi, fiorentissima la Francia, immortale il suo regno, fuorchè una nazione degna del suo re e degna di se medesima; una nazione la quale co' suoi costumi e le sue virtù meritasse il frutto di tanta beneficenza, e avesse conservato la sua religione e il suo carattere, beni sommi a cui niuna cosa può essere sostituita, e senza i quali tutti gli altri divengono mezzi di corruzione e di ruina? Che giova ad un impero es-

ser difeso da molte fortezze e da agguerrite legioni, e fiorirvi le lettere, e i mari esser coperti da' suoi navigli, e regnar l'abbondanza ne' suoi porti, e il suo commercio estendersi sino ai termini della terra, quando ogni cosa cospiri a scuotere le sue fondamenta, quando lo roda un' interna consunzione, quando porti *in* se medesimo il principio del suo scioglimento, e il suo cuore sia avvelenato da nuove dottrine, dal vile egoismo, dalla perniciosissima indifferenza, da superbo disgusto di tutto l'attuale, per sognar sempre ciò che dovrebbe essere, e da quello spirito funestamente ragionatore che giudicando ogni cosa, guasta ogni cosa; simile a quelle acque stagnanti che insensibilmente scavano il terreno da cui sono accolte, e invece di renderlo ubertoso vi depongono putrido fango che manda odor di morte? Allora si può ben dire di questo regno, come della statua di Nabucco, che il suo capo è d'oro e i piedi son di creta: regno tanto più infelice, perchè acciecato da' suoi beni fallaci non sente la profondità della sua miseria. Ma Luigi, faticando così per la prosperità della sua nazione, non acquistava minor diritto alla pubblica gratitudine; e con quanto faceva di vantaggioso e di giusto non dimostrava meno ciò che avrebbe fatto dipoi, se i suoi nemici gliene avessero lasciato il tempo e il potere;

e non meno chiaramente faceva vedere che un' anima, semplice nelle sue voglie, e pura ne' suoi affetti, può eziandio esser grande ne' suoi divisamenti e sublime ne' suoi pensieri.

Frattanto con quale contraccambio fu egli rimunerato? qual segno di gratitudine ricevette dal suo popolo, e qual frutto raccolse da tante liberali concessioni, da tante regali sollecitudini? O eterno obbrobrio del secolo de' lumi! Chi ci spiegherà come tanti benefizi producessero soltanto mostri d'ingratitudine, e non potessero mai disarmare i malvagi? come, dappoichè egli ebbe accordata a' suoi sudditi la libertà che chiedevano, non si parlasse se non d'oppressione? come, dappoichè ebbe cancellato nel suo regno fin le minime vestigie di servaggio, non si parlasse se non di schiavitù? come, dappoichè ebbe posto in sicuro da qualunque sorpresa tutti gli atti della sua autorità, non si parlasse se non di atti arbitrari? come, dappoichè aveva accordato la tolleranza di culti non cattolici, si parlasse soltanto d'intolleranza e di persecuzione? come, dappoichè aveva favorito tutti i talenti e tutte le scienze, si parlasse soltanto di disprezzo del sapere, e d'indifferenza verso gl'ingegni?

Che diciamo, signori miei? e quale non sarà lo stupore de' nostri nipoti, quando sapranno che dall' apice delle sue grandezze ei fu pre-

cipitato in oscuro recinto, ultimo avanzo della magnifica eredità de' suoi avi, e quegli che tanto amava il povero, e aveva addolcito la sorte de' carcerati, e introdotta la riforma e la consolazione in tutti gli abitacoli della sventura e della reità, fu ridotto alla più orrenda miseria; quegli che aveva compartito la libertà fino all'ultimo de' suoi sudditi, fu condannato ad essere lo schiavo de' medesimi suoi sudditi; quegli che aveva accordato la libertà de' culti e delle coscienze, fu tiranneggiato nel suo culto e nella sua coscienza; quegli che aveva mitigato le leggi criminali, e sottoposto alla revisione tante condanne precipitate, e tanti giudizi disapprovati dalla giustizia, fu condannato a dispetto di tutte le leggi; infine come da quei medesimi scrittori che aveva favoriti cotanto, fu infamato e perseguitato, e come, in premio delle statue che innalzava nel suo palazzo agli uomini di grande ingegno, costoro demolivano occultamente le basi del suo trono, e furono i primi a proclamare la ribellione, e a fabbricar le sue catene! Mostruosissima ingratitudine, e fellonia inaudita negli annali dell'universo! Dunque gli uomini non meritano che si faccia loro del bene? e la grand' arte di governarli consisterebbe forse nel tenerli in freno, non già nell'amarli? Ah! lungi da noi queste idee spaventose; ma i re imparino al-

meno che un popolo divenuto empio è necessariamente un popolo ingrato, e tanto più di leggieri si dispensa dalla gratitudine, perchè credendo aver diritto di dimandare conto ai suoi padroni di tutto il bene che non fanno, per necessaria conseguenza crede ancora d'esser libero da qualunque obbligazione verso di loro per tutto il bene che gli fecero e gli possono far tuttavia.

Ed ecco, miei signori, ciò che metteva il colmo alle sventure di Luigi. No, quest'uomo dolcissimo non affliggevasi perchè ogni dì era abbeverato d'umiliazioni e d'oltraggi, ogni dì gli era rapito un brano della regale sua porpora; ma perchè udiva esser calunniate le sue intenzioni, esser vilipesi i suoi benefizi, e sapeva che gli si andava rubando l'amor del suo popolo, il quale possedeva tutti i suoi pensieri e tutto il suo cuore. Ecco l'amaritudine mortale della sua vita; ecco la grande afflizione che le altre tutte assorbiva. Onde mi sembra vederlo qui adesso, quel cuor reale, ravvivarsi e palpitare al nome d'un popolo, che gli fu così caro, e di cui si era proclamato solennemente *l'amico principale*. Mi sembra veder le sue ceneri risvegliarsi sotto quel panno funebre, e dal fondo della loro urna rivolgere a noi questi paterni rimproveri affettuosissimi: *Che ti feci, o popol mio? e in qual cosa ti*

fui contrario? dammi risposta, *responde mihi* (1). O voi che foste sempre l' obbietto delle mie fatiche e sollecitudini; *voi, de' quali si diceva che mi amavate, quando si voleva consolarmi nelle mie pene* (2); o popol mio! *perocchè i Francesi saranno sempre il mio popolo* (3), anche ne' loro massimi traviamenti; rispondimi, *responde mihi?* Qual dimanda mi facesti, che non sia stata esaudita? qual desiderio formasti per la tua felicità, che io non l'approvassi? qual miseria mi narrasti, che io non abbia voluto addolcire? quale abuso mi denunziasti, che io non volessi riformarlo? qual sacrifizio bisognava fare, che io lo negassi? *qual* altro tuo principe fece altrettanto? in venti anni non ho io sparso sopra di te i benefizi d'intieri secoli? e i miei falli, se pur ne feci, che cosa sono, se non tante prove del mio amore verso di te? Ma come rispondergli, o signori, mentre tutto ci accusa, e nel medesimo tempo egli è da tutte le cose giustificato? come rispondergli, mentre l'evidenza parla contro di noi, e il regno delle illusioni finalmente si è dileguato, e siamo tutti illuminati dallo splendore della verità, e l'innocenza di Luigi, salita fino al cielo, sfavilla per tutta la terra?

(1) Michae VI, 3. (2) Proclama di Luigi.
(3) Parole di Luigi.

Ah! la sola risposta che ci rimanga è il dolore, il pianto e il silenzio della confusione; la sola risposta che ci rimanga è uno svenimento di vergogna e di orrore, quando pensiamo che la mercede di tanti benefizi, la ricompensa di tante virtù, la gratitudine per tanti sacrifizi è stata un palco di morte.

Ma, se non possiamo rispondere all'autore di tanti benefizi, non potremo dimandar nulla agli autori delle nostre calamità, i quali, se non possono occultar gli effetti, vorrebbero almeno ingannarci intorno alle cagioni; vorrebbero tacere i nostri guai, se non possono negarli, e sempre incurabili nel loro acciecamento, forse ripongono tuttora fra i titoli della loro gloria tutti i mali che versarono sopra di noi? Ci sarà forse vietato d'interpellarli, e in nome di tutti i veri Francesi dir loro che ci rispondano? Qui adunque interroghiamo que' mandatari infedeli (1), i quali tradirono nel medesimo tempo Iddio, il re e la patria; chiamati a salvar la nazione furono primi a precipitarla nell'abisso; di rappresentanti si fecero cospiratori; di sudditi si crearono padroni, e di padroni cangiaronsi in tiranni; si dichiararono inviolabili per poter violare tutte le leggi; con fellonia inaudita nella storia de' delitti, si prevalsero del

(1) I deputati agli Stati generali.

loro mandato come di titolo contro il mandato medesimo; e de' loro giuramenti come d'un diritto contro i medesimi giuramenti; e con tutti questi enormi misfatti prepararono quel palco e quella falce che dovevano ben *presto* colmare la misura di tutte le altre iniquità.

Interroghiamo quelle grandi adunanze giudicatorie, custodi naturali delle antichità, della nazione e delle massime ereditarie (1), le quali, essendo infette della comune pestilenza, lasciarono penetrare nel santuario delle leggi lo spirito di novità e di sistema, e invece di farsi norma all' opinione del loro secolo, ne furono schiavi vilissimi. Que' magistrati interroghiamo, i quali, poichè Luigi gli ebbe richiamati, obbliando così presto la venerazione e la gratitudine, furono i primi a dare il segno della resistenza, i primi a far vacillare la fedeltà scrutinando sulla sommessione, e sostituendo la disamina all'autorità assuefecero la nazione a veder citato il re al tribunale de' suoi sudditi. Novelli Sansoni vollero scuotere le colonne del tempio, e come lui rimasero sepolti sotto le ruine.

Interroghiamo que' depositarii del potere di Luigi, che furono avidi di cambiamenti per giungere alla celebrità; e della celebrità per giungere alla fortuna; tutti que' ministri, o

(1) I parlamenti.

incapaci o perfidi, che abusavano della sua confidenza sotto la maschera del pubblico bene, e seminando lacci dinanzi a' suoi passi commettevano il massimo delitto contro de' popoli, che consiste nell' ingannar la coscienza de' principi.

Interroghiamo quegli adulatori della moltitudine, mille volte più spregevoli che gli adulatori de' regnanti, i quali la seducevano con ingannevoli promesse e con diritti chimerici, e ad ingannarla più sicuramente ne armavano le passioni con tutti i loro sistemi nel medesimo tempo che armavano i loro sistemi con tutte le passioni di quella: audaci dominatori che si davano il nome di potenza, e in effetto erano potenza di distruzione, potenza di desolazione, potenza di morte ad aguzzare il ferro de' parricidi, e scavar la tomba delle nazioni.

Interroghiamo questa nazion francese, prima così dolce e cordiale, poi divenuta così furibonda e crudele; prima così facile ad essere guidata, poi fattasi tanto indisciplinabile e ribelle; prima idolatra de' suoi re, poi divenuta così indocile e ingrata; questa nazione, io dico, la quale si riputava tanto instruita, e divenne così pazzamente credula, e così vergognosamente soggetta ai vili tiranni che si eleggeva: dimandiamole per quale incredibile leggerezza potè ella passare improvvisamente da vivissimo

amore ai furori dell'odio, dalle adorazioni agli oltraggi, e, abiurando il suo re, abiurare sè stessa, rinunziare a sè stessa.

Interroghiamo noi medesimi, e ciascuno dimandi a sè stesso; non abbiamo noi *meritato* le nostre sventure, abusando della prosperità di cui eravamo debitori a Luigi? Non divenimmo noi ingiusti verso di lui per l'eccesso medesimo della felicità che godevamo, e per non so quale sazietà dello star bene, che turba certe nazioni, come certi uomini d'animo sconvolto sentono nausea della vita? non istancammo noi la sua pazienza con inconsiderate lagnanze? non fummo noi strascinati da vanità, da *amor* proprio, da capriccio, da non so quale inquietudine e desiderio di cambiamento, cose che l'uomo tiene in conto di sua propria *grandezza*, e altro non sono in realtà che la sua malattia? Ecco, miei signori, le gravi riflessioni che dobbiamo fare continuamente sopra noi stessi. Ecco gli uomini che dobbiamo animosamente accusare siccome unica cagione de' nostri mali, aspettando che la posterità li giudichi e vendichi delle loro ingratitudini questo principe giusto e virtuoso, il quale mediante le sue costanti premure e l'inalterabile suo amore verso il popolo avrebbe salvato l'impero, se l'impero poteva essere salvato, quando erano giunti i tempi che una mano tremenda ne aveva scritto

la sentenza, e della Francia, come di Babilonià, si poteva dire: *I tuoi giorni sono già contati, sei divisa e lacerata, e messa nella bilancia fosti ritrovata troppo leggera* (1).

E adesso imparate, o regi, ravvedetevi voi che giudicate la terra; i grandi terribili ammaestramenti che avete nelle calamità di Luigi, deh non vi siano inutili. Osservate da che dipende la sorte delle più belle corone e la ruina de' più stabili imperi; osservate come sia esiziale ai re l'audace empietà che domina a' giorni nostri; osservate come lo spirito di sedizione e di rivolta si congiunga e si confonda collo spirito d'irreligione e di sistema. Coloro che aspirano a deporre dal trono la stessa Divinità, e ci diedero l'orrendo spettacolo dell'ateismo sedente sull'altare, sarà mai possibile che abbiano in conto di delitto il precipitar dal trono i rappresentanti di Dio qui in terra? Poichè sono avvezzi a giudicar Dio e i misteri da lui rivelati, non crederanno ancora d'aver diritto a giudicare i re e le loro azioni? Così è; il nemico di Dio diverrà ancora infallibilmente nemico di Cesare, e sta scritto che l'empio il quale dispregia e abiura il suo Dio, dispregia parimente ed abiura il suo re; *maledicet regi suo et Deo suo* (2).

(1) Dan. V, 26, 27, 28. (2) Isai. VIII, 21.

E voi ancora, o popoli, ravvedetevi ed instruitevi a forza di calamitadi. Vedete quanto costino le vittorie riportate contro i vostri principi; vedete in quale abisso di miseria ed avvilimento può precipitare un popolo, quando è condotto dalle sue sfrenate passioni; vedete quanto siano amari i frutti di quella *libertà* dietro cui ciecamente correste, e di quei fallaci diritti con cui si lusingava la vostra credulità. Imparate che voi avete il diritto d'esser felici, ma non di rovinarvi; il diritto d'esser governati secondo la giustizia, ma non di farvi giustizia; il diritto di non ubbidire fuorchè alle leggi, ma non d'essere gli arbitri delle leggi; che così vuole l'ordine eterno, contro il quale non potete alzar la fronte senza punirvi e castigarvi da voi medesimi, senza chiamare sopra di voi quel diluvio di guai, a cui niuna cosa fu eguale fuorchè il diluvio delle vostre iniquità. Imparate finalmente che i Francesi non sono forti se non nel loro re; e se la sua potenza sta nel nostro amore, la nostra libertà sta nella sua potenza; e non possiamo rapirgli nulla, senza rapirlo a noi stessi; e la grandezza di uno forma il tesoro di tutti.

Ma il quadro della gloria di Luigi è appena abbozzato: obbietti ancor più grandi invitano la nostra attenzione. Io vi dimostrai, o signori, con tutte le virtù della sua vita, l'ingiustizia

della sua morte: or ve ne debbo descrivere ancora tutta la sublimità e l'eroismo.

Parte Seconda

Uno fra gl'ingegni più chiari dell'antichità concepì un' idea veramente grande, allorchè disse il morire per la giustizia, e in premio della virtù cader sotto il ferro de' malvagi, essere la sorte più gloriosa che Dio possa riserbare ad un mortale. E i primi difensori della fede giudicarono questo pensiero così bello insieme e così cristiano, che non esitarono ad applicarlo alla morte del Salvatore del mondo, per far vedere che ancora a non parlare fuorchè umanamente la morte dell' Uomo Dio, sebbene accompagnata da tanti obbrobri, invece di nuocere alla gloria di lui, l'aveva piuttosto perfezionata. E mentre noi non possiamo se non applaudire a questa applicazione, il pensiero medesimo sarà forse meno conveniente alla morte del giusto che piangiamo, e ci sembrerà forse meno doloroso e tenero quando rifletteremo che questo giusto è un re, e questo re fu ucciso da' suoi sudditi, e la falce fu il premio de' suoi benefizi, e mediante il coraggio e l' eroismo con cui sopportò la sua morte, vinse e superò l'esecranda ingratitudine di coloro che il con-

dannarono? Morte veramente eroica, o si consideri ne' sacrifizi che la precedettero, o ne' sentimenti che l'accompagnarono; cosicchè in vece di recare il minimo nocumento al santo rispetto che aver dobbiamo per la sua memoria, ce la rende mille volte più sacra e veneranda, e dall' ultimo termine de' suoi infortuni forma il più bel titolo della sua gloria e del suo trionfo.

Dunque, o signori, io dico che questa morte fu eroica per li sacrifizi da cui fu preceduta. Già da più anni Luigi se la vedeva in faccia, e la rimirava avanzarsi ogni giorno contro di se; già la leggeva sulla fronte di tutti i congiurati, e gli udiva gridare, *essere spediente che muoia un sol uomo, affinchè non perisca tutta la nazione* (1). Vedeva uomini perfidi inoltrarsi per tradirlo, e far traffico, non delle sue vestimenta, ma della sua vita. Da tutte le parti gli venivano i più infausti avvisi, confermati dai sanguinosi oltraggi di cui era pasciuto ogni giorno, e non poteva più dissimulare a se stesso la sorte che gli sarebbe toccata. Ma quali erano allora le sue inquietudini e i suoi timori, e in quali cure era occupato il suo spirito? Sempre pronto ad offerirsi in olocausto pel suo popolo, e a sacrificarsi, come Giona, per cal-

(1) Joan. XVIII, 14.

mar la procella; se usa precauzioni, queste sono piuttosto per gli altri che per se medesimo; se turbasi, ciò non tanto proviene dai pericoli che sovrastano alla sua vita, quanto dalle calamità che piombano sopra la Francia. Questa non è già una semplice rassegnazione a sopportar la sua durissima sorte, ma disposizione abituale d' un' anima grande, a cui il far sagrifizio della vita, quando ciò creda necessario alla felicità de' suoi sudditi, non gli costerà nulla più di quanto gli costa il far sacrifizio della sua autorità reale e de' più bei diritti della sua corona, allorchè pensa evitare così turbolenze maggiori, e impedir le calamità d'una guerra intestina. E se una volta sola tenta sottrarsi colla fuga dall'orrenda sua situazione, egli è mosso più dal desiderio di liberar la Francia dagli oppressori di lei, che dalla brama di liberar se medesimo da' suoi nemici; e involandosi al lor furore vorrebbe salvarli dal divenir maggiormente colpevoli: degno forse di più alta ammirazione allorchè vuol impedire a' suoi sudditi il disonore d'un sommo delitto, che quando giungerà all' eroismo e alla magnanimitade di perdonar loro il delitto medesimo.

Con questo spirito di sacrifizio e d' intiera dimenticanza di sè medesimo, noi lo vedremo sempre, o signori, pensare ben più all'altrui

sicurezza che allà sua. E quante volte servì non meno coraggiosi che fedeli vollero, ad esempio di Pietro, sfoderar la spada per difenderlo; ma quante volte ancora egli ordinò loro di riporla nel fodero, non volendo, secondo le sue precise parole, che *si spargesse una goccia sola di sangue, quantunque gli avesse a conservare il trono e la vita.* O nobile e tenera illusione dell' anima bellissima di Luigi! quasichè non fosse egli debitore della difesa di sè medesimo alla nazione, al suo secolo e alla posterità: quasichè i suoi successori non avessero diritto al trono di cui egli era erede, e la sua vita non fosse vita di tutti! La medesima incredibile generosità gli suggeriva ancora queste altre parole, che dalla sua bocca uscirono nella più critica circostanza: *non voglio far versare il sangue de' Francesi per mia causa.* No, questo generoso errore non poteva germogliare fuorchè in un cuore grande come il suo: quasichè la sua causa non fosse la causa de' Francesi e della loro felicità, la causa della giustizia e dell'ordine pubblico, la causa della religione sulla quale stava appoggiato il suo trono, la causa di Dio che gli aveva posto in mano la spada per esterminare i ribelli, e vendicar le leggi mentre vendicava se stesso!

Che diremo poi, o signori, del rifiuto che egli fece di perorare ei medesimo la sua causa

dinanzi ai giudici, *per timore,* diceva, *d'intenerirli d'aver troppa ragione contro i suoi avversari?* In tale atto, Luigi non è forse mille volte superiore a quel Socrate tanto vantato, che voleva trasformare la sua morte in ispettacolo, e tant'arte adoperò a commuovere i suoi giudici, e a confondere i suoi avversari? Che diremo dell'ordine dato da lui al non meno eloquente che intrepido oratore (1) il quale doveva difenderlo, dell'ordine, io dico, di levar via tutto ciò che fosse troppo patetico, *perchè non voleva intenerire i suoi giudici?* Sublime rinunzia a sè medesimo, annegazione sovrumana, di cui indarno cercherebbesi il minimo vestigio presso tutti i savii dell'antichità, e che di Luigi forma un eroe di specie unica, della quale non si trova esempio veruno negli annali della virtù.

Ma noi non saremo inteneriti e dolentissimi, vedendo questo principe sventurato ricusare persino le lagrime de' suoi nemici, quasi volendo avvertirli ch'eglino stessi erano più che lui a compiangere, e se qualcuno meritava compassione e pietà, la meritava quel popolo frenetico il quale correva ciecamente a perdersi, e ancor più colpevole che l'infedele Gerusalemme sacrificava nel medesimo tempo

(1) Il signor De Sèze.

i suoi profeti e i suoi regi? Che spettacolo veramente tenerissimo, in cui Luigi apparisce tanto più degno d'ammirazione, quanto più vorrebbe fuggirla; tanto più degno delle nostre lagrime perchè non vuole che piangiamo sopra di lui; e sempre maggiore di sè medesimo, insegna così all'universo, che mentre è cosa gloriosa seder con saviezza sopra un trono, ella è cosa ancor più gloriosa perdere il trono senza dolore, e discenderne con tanta nobiltà!

Ah! il magnanimo suo desiderio sarà esaudito anche troppo, e i barbari suoi giudici non saranno punto inteneriti. Ma la sua morte diverrà più eroica, perchè avrà tutta *la gloria* e il merito d'un sacrifizio volontario; ma il suo amore verso i sudditi maggiormente risplenderà, e meglio dimostrerà a tutti i secoli avvenire che, siccome un altro Eleazaro, egli si è sacrificato per li suoi fratelli, e quasi novello Redentore diede la vita per la salute della sua nazione, e merita che sia detto di lui, come del Salvatore del mondo, essersi egli sacrificato perchè volle così, *oblatus est quia ipse voluit* (1).

Frattanto dovrò dirlo, o signori? questo eroico spirito di rassegnazione e di rinunzia

(1) Isai. LIII, 7.

della propria vita per salvare le vite altrui, non fu tenuto in verun pregio da certi uomini, i quali altro non vedevano fuorchè un' inclinazione alla debolezza, un tributo pagato al timore, o al più il solo coraggio di soffrire. Ma quanto grande si fu il loro errore! quanto ingiusta la loro censura! E dove si troverà adunque la fortezza d' animo, se fortezza non è l'andare incontro alla morte, quando ciò si giudica necessario alla felicità del popolo? Quali furono le occasioni in cui Luigi non si mostrasse superiore a tutte le paure e a tutti i pericoli? Chi potrà dimenticare que' giorni di ebbrezza e di frenesia popolare, ne' quali, senz'altra armatura che la sua virtù e il suo gran coraggio, solo contro tutti, fece impallidire i faziosi, e loro insegnò esservi una maestà inaccessibile ai colpi della sventura e agli assalti de' malvagi? E che? fu egli debole in quella notte di duolo e di uccisione, in cui, assediato nel suo proprio palazzo da uomini sitibondi del sangue della sua augusta compagna e delle sue guardie più fedeli, seppe sventare i loro orrendi disegni colla nobile sua fermezza? fu egli debole in quel giorno ancor più calamitoso, in cui si meditavano i più grandi attentati? in quel giorno, io dico, nel quale fra le grida della rabbia e il fracasso de' bronzi micidiali ei seppe far vedere

che *l'uomo dabbene, il quale ha una coscienza pura, non trema giammai* (1)? fu egli debole, quando, strascinato in Parigi, e scortato da furie che l'odiavano a morte, e passando in mezzo alle onde foltissime di sfrenata moltitudine, dimostrò la medesima calma e serenità che in lui vedevasi quando vi veniva in tutto lo splendore della sua dignità, o fra le grida della pubblica allegrezza? Non al soldato, il cui valore impetuoso affronta i pericoli nell'ardore della mischia, attribuir si deve la gloria del vero coraggio, ma a colui che essendo sempre padrone di sè stesso fra i più indegni trattamenti che uomo abbia mai sofferto, mostra intrepidità maggiore dell'*ardimento* e dell'audacia de' più grandi scellerati, e vede i pugnali degli assassini alzati sopra il suo capo senza esserne intimorito, e conoscendo le trame omicide de' suoi nemici, non pensa a sicurezza e a ripari, perchè a tutto è pronto e nulla gli fa paura. Ecco il valoroso per eccellenza, ecco l'eroe più forte di chi espugna le città. E tale si fu Luigi in quelle terribili circostanze nelle quali nè l'uomo, nè il monarca si degradò un solo istante. Oimè! tanto eroismo e tanto coraggio saranno inutili

(1) Parole di Luigi XVI nella giornata de' 20 di giugno.

per lui e per gli altri: ei non salverà il suo trono dalla ruina, nè il suo popolo dalle calamitadi; ma non saranno inutili alla sua gloria, nè alla posterità. Questa, sì questa ammirerà il monarca che tanto seppe alzarsi sopra sè medesimo, quanto più i suoi nemici si sprofondavano; il monarca che colla sua fortezza d'animo faceva onore all'umanità, mentre l'umanità si cuopriva di tanto obbrobrio; il monarca che sosteneva la grandezza della nazione di cui era capo, mentre questa contaminava la sua gloria, perdeva la sua fama, e sempre degno del trono e del nobile suo sangue, conservava tuttavia nella sola sua persona l'onor del nome francese, lo splendore della sua stirpe e la gloria di quattordici secoli.

Ma bisogna pur arrivare al passo più doloroso del mio discorso, e parlarvi di quella morte che vi svelerà tutto il secreto della sua vita, e sola vale piucchè una vita bellissima. *L'ora della potenza delle tenebre è giunta* (1). La sinagoga de' congiurati si agita; son da prima divisi fra loro; ma infine si stendono a vicenda la destra per opprimere il giusto. I sacerdoti di Baal hanno lacerato le loro vesti, e si accingono a divorar la loro preda e a sacrificar la loro vittima. Gli scribi e i farisei

(1) Luc. XXII, 53.

dell'empio senato hanno ordito contro l'innocente la loro sacrilega cospirazione; que' farisei, io dico, che hanno sempre l'umanità e la libertà sulla bocca, e l'inferno nel cuore; e quegli scribi atroci i quali non iscrivono se non col sangue le loro leggi e i loro decreti. Una plebe sfrenata, come un tempo dell'infedele Gerusalemme, manda grida furibonde, e proclama che il giusto si merita la morte. Già è innalzato quel sanguinario tribunale, ove seggono ad un medesimo tempo i giudici, gli accusatori e i carnefici; i quali calpestando tutte le leggi e tutte le regole protettrici dell'innocenza, fanno servire la loro ribellione invece di autorità, le loro calunnie invece di prove, e le loro fazioni invece di giudizi. È interrogato chi non può essere interrogato se non da *quel Dio che giudica in mezzo agli Dei* (1), e con audacia inaudita nella storia dell'umana perversità, gli empi rinfacciano a Luigi i suoi benefizi, i loro delitti, e persino il sangue che sparsero eglino stessi. Ma tale si è la sua nobile franchezza, tale la tranquillità e il senno delle sue risposte, che chi presiede a quell'opera d'iniquità è costretto a meravigliare e stupire; *ita ut miraretur praeses vehementer* (2). Già la sentenza fatale è

(1) Psal. LXXXI, 1. (2) Matth. XXVII, 14.

pronunziata, e questa volta il tremante non è chi ascolta intimarsela, ma chi l'annunzia e significa. Già gli estremi addio sono detti, gli ultimi sacrifizi son fatti, tutti i cuori dell'augusta famiglia si sono lacerati nella gran separazione, e Luigi si è disciolto dai dolci amplessi delle dilette compagne, che tanto alleggerivano il peso della sua cattività, e non avranno nemmeno la trista consolazione di morire con lui. Eccolo solo con sè medesimo, o piuttosto solo con Dio, *non avendo più se non questo testimonio de' suoi pensieri a cui potersi rivolgere* (1). E in questo estremo momento, oh come il suo Dio gli divien necessario! oh quanto ei *sente tutta la felicità d'aver conservato le sue massime* (2), e di non aver dubitato mai de' dogmi sacrosanti della sua fede! oh quanto si trova contento per aver sempre chiuso l'orecchio alle perfide suggestioni di quell'esecranda filosofia, la quale, in sì orribili momenti, non gli potrebbe presentare se non il vacuo de' suoi insegnamenti e la promessa del suo nulla! oh quanto sente tutta la necessità di quella religione sublimissima, la quale mai non si compiace così nel consolare gli sventurati, come quando li vede

(1) Parole di Luigi nel suo testamento.
(2) Parole dette da Luigi a Malesherbes.

privati di tutti gli umani conforti! Questa religione gli manda il suo ministro, o piuttosto il suo angelo riconciliatore, il quale viene a portargli le benedizioni del cielo e le parole di salute. Chi potrà descrivere quella scena di pietà e di tenerezza? chi ci dirà quel che avvenne fra l'uomo di Dio e il monarca che gli scopriva tutto il suo cuore? chi ci narrerà i loro santi trattenimenti, e le loro celesti occupazioni, e il sacro altare innalzato, e la celebrazione degli augusti misteri preceduta da dolce sonno, immagine bellissima e augurio felice dell'eterno riposo ch'ei va a godere, e il cibarsi del pane de' forti che lo aiuterà così potentemente ad ascendere sull'*altare*, ovvero sul trono del suo martirio, e a dimostrare a tutti i secoli che, se viver seppe, sa ancor morire?

Ma che ascolto io? e qual nuovo spettacolo si presenta al mio sguardo? Ah! questa è l'ora fatale che suona, sono questi i barbari satelliti che vengono a pigliare la vittima, questi è Luigi, che andando loro incontro con volto ancora più tranquillo che intrepido, dimanda loro, come Gesù all'empia masnada: Chi cercate? *Quem quaeritis* (1)? e sempre re, anche allorquando non può più esser tale, loro or-

(1) Joan. XVIII, 4

dina di partire con lui: *Andiamo*. Quest'è il carro funebre, che lentamente si muove fra il duolo e le ruine. Luigi, come dal carro del suo trionfo, recita le preghiere de' moribondi, e simile all'Agnello di Dio, se ne va, in mezzo alla spade omicide, al luogo del suo sacrifizio, e ascende finalmente sul suo calvario. Angeli del paradiso, poichè egli v'invoca, accorrete tutti in questo momento a contemplare il più grande spettacolo che la terra vi possa dare. Accorrete, non a sostenerlo nella sua agonia, perchè Dio medesimo il sostiene; non a togliergli dalle labbra il calice amarissimo, perchè vuol trangugiarlo fino all' ultima feccia; ma per ammirare un eroe, in cui la fortezza, e la rassegnazione uguagliano una sventura inaudita, e sopportandola senza lamento o impazienza, senza debolezza od ostentazione, eccede egualmente ora la compassione, ora lo stupore di chi lo contempla. Venite a veder questo discendente di trenta re condannato a perder la vita da' suoi sudditi medesimi, ai quali si è sacrificato egli stesso; ed invece d'incurvarsi sotto questo peso immenso d'ingiustizia ed ingratitudine, conserva tuttavia non so quale eroica impassibilità, non so quale sovrumana calma, che già lo rende partecipe della beatitudine che voi godete.

O miracolo della fede! dunque è vero che il cristiano tanto supera il filosofo, quanto l'o-

pera di Dio vince l'opera dell' uomo. E qual altro soccorso, fuorchè la religione, avrebbe potuto in modo sì mirabile innalzar Luigi sopra sè stesso, renderlo mille volte più tranquillo che i suoi carnefici non sono barbari e furiosi, e comunicargli quell'aumento inaudito d'eroismo, col quale non solo perdona ad essi tutto il male che gli hanno fatto, ma ancora dimanda loro grazia *per tutto il male che credessero aver da lui ricevuto* (1). Insensati! vogliono avvilirlo, e non fanno che esaltarlo maggiormente; rompendo la sua corona, hanno reso la sua fronte più augusta e più veneranda; e le sue mani così pure, legate per mano degli empi non appariranno se non più *degne di* portare lo scettro. S. Luigi fu re fra le catene, e il suo figlio è re sopra un patibolo. S. Luigi fece tremare i barbari colla sua presenza; gli empi temono persino le parole del suo figlio; e l'iniquità di que' tristi, tradendosi, confondendosi, e rimanendo piucchè mai delusa, insegnerà all' universo che l'innocenza e la virtù sono invincibili.

Finalmente il sacrifizio è compiuto; l'augusta vittima è già morta. O giorno orrendo! giorno mille volte più tetro della notte! giorno d'esecranda memoria! perchè non sei tu scancellato dal numero de' nostri giorni? *E perchè*

(1) Testamento di Luigi.

sono io nato ad essere testimonio della ruina del mio paese, e dell'obbrobrio della mia nazione (1)? Sì certamente; dopo il deicidio, di cui un popolo riprovato si fece reo, il più gran delitto che mai vedesse il sole, la più grande ingiuria, che gli uomini abbiano mai fatta al cielo, è la sentenza sacrilega pronunziata contro l'unto del Signore. Ministro essendo d'un Dio di pace e di misericordia, io lodo, coll' Evangelio alla mano, ed ammiro ancora la grandezza d'animo, l' indeficiente bontà del nostro re, il quale perdonando a così insigni malfattori, mostra in un medesimo tempo di esser l'immagine di Dio e l' immagine di suo fratello; ma per quanto siano grandi i desiderii che il mio cuore forma qui adesso per la generosa indulgenza e la paterna dimenticanza di tutti i traviamenti, mi sarà nondimeno concesso di dubitare se la reale clemenza possa giungere fino a tal segno, e non affermerò con minor sicurezza che un così grande perdono non si può meritare se non mediante grandissimo pentimento, e che l'eccesso della misericordia, come non iscancella l'obbrobrio e la infamia, così non dispensa dalla espiazione.

Ma no, miei signori, non è ancora compito tutto, e la misura de' delitti non è ancor giunta al suo colmo. Un abisso deve chiamare un al-

(1) 1. Mich. II, 7.

tro abisso; dopo lo sposo noi vedremo sacrificata la sposa, e dopo la sposa una sorella, e dopo la sorella il figlio. Che sorte deplorabile per quella regina infelice che Maria Teresa ci aveva donata con tanta confidenza, e noi avevamo ricevuta con tanta esultazione! Vedevasi in lei un felicissimo congiungimento di grazia e di bontà; aveva sulla nobile sua fronte la maestà de' Cesari, e la maestà dei Borboni; sempre fu degna di sè medesima, o salisse all'apice delle grandezze, o discendesse sino al più profondo delle umane miserie; donna veramente forte, e meno eccelsa per la dignità, che pel suo carattere; superiore alle sventure pel suo coraggio, e alle calunnie per la sua virtù, essa non cospirò mai, fuorchè pel pubblico bene, e non fu mai complice se non dei benefizi del suo misero sposo.

Che sorte deplorabile per Elisabetta, vergin celeste, ornamento del suo sesso, onor della pietà, modello incomparabile di amor fraterno; per Elisabetta, anima sublime, in cui la fortezza uguagliava il candore, non meno immacolata in corte che paziente fra le catene, e degna di miglior fortuna, se però havvi fortuna più bella del vivere da angelo, e del morire da eroina!

Che sorte deplorabile pel reale fanciullo, tutto adornato delle grazie di sua innocenza; tenero giglio, che venuto in mani vili e bar-

bare, schiudendosi appena, muore avanti la sua primavera! Incomprensibili delitti! Noi gli abbiamo veduti, ed appena possiamo crederli. Che gli empi abbiano *ucciso l'erede* (1) per usurpare l'eredità, possiamo spiegarlo; ma Maria Antonietta, ma Elisabetta, le quali altro retaggio non avevano a lasciar loro, fuorchè virtudi e sventure: ma quell'angioletto che appena ha gustata la vita, e già ne ha sofferti tutti i guai! . . . . O mio Dio! che cosa dovremo noi maggiormente ammirare in questi successi, i misteri della vostra provvidenza, o i misteri della nostra perversità, il profondo de' vostri giudizi, o il cupo abisso del cuore umano? ed a che non si riduce un popolo, quando a punirlo de' suoi traviamenti voi lo abbandonate alle insane sue voglie?

Dopo tali cose ci maraviglieremo noi che il Signore abbia versato sopra questo misero regno il vaso delle sue vendette, e sopra un popolo ribelle, complice di tanti errori, strumento di tanti delitti, abbia fatto piovere il suo furore (2)? Mirate il regno orribile dell'anarchia, del terrore e della confusione succedere ad un regno d'amore, di pace e di confidenza. Mirate il diluvio di mali che viene a sommergere la Francia, e con venti anni di desola-

(1) Marc. XII, 7. (2) Ezech. XIII, 13.

zione punisce il delirio e l'infamia d'un solo giorno. Non ne dubitiamo, o signori; in vendetta della morte dell'innocente moriron tanti innocenti; in vendetta del sangue più puro e augusto di Francia, il sangue de' nostri figli fu versato a torrenti; in vendetta di essersi noi ribellati al più glorioso e paterno impero, abbiam dovuto portare il più vergognoso giogo; e quella nobile nazione de' Franchi che tanto si gloriava de' suoi Borboni, ed era così felice per le loro virtù, così illustre per la lor grandezza, si curvò miseramente sotto il ferreo scettro d'un vile straniero, ignoto fra noi e ignorato nella sua patria medesima. Ma la Francia non sarà sola nel portare la pena di così grande misfatto. È necessario, che tutta Europa ne sia castigata, e tutti i troni vacillanti sentiranno la ripercussione di questo gran colpo che fa cadere il primo trono della terra. La rivoluzione porterà da per tutto le sue calamità e le sue dottrine sovvertitrici; da per tutto flagelli succederanno a flagelli, ruine a ruine. Si vedranno i re castigati ne' lor propri palazzi, nelle loro città fumanti, perchè non vendicarono la profanazione del diadema, e non difesero la causa dei re, e lo sconvolgimento del nuovo mondo facendo eco allo sconvolgimento del vecchio, insegnerà a tutti i popoli ed a tutti i secoli, che se il regicidio è il

più efficace delitto a provocare la giustizia del cielo, è ancora la più grande calamità, che Dio possa estrarre dai tesori del suo sdegno.

Ma a queste memorande punizioni, che hanno percosso l' universo, a queste involontarie espiazioni, che dipenderono solamente dal cielo, è necessario, miei signori, che succedano espiazioni volontarie, colle quali farci gran merito presso Dio, ed acquistarci gloria in faccia alle nazioni e alla posterità: è necessario che in questa grande commemorazione si rinnovi il ribrezzo, il duolo, la costernazione profonda in cui si trovò la Francia nel giorno della gran catastrofe: è necessario che dall'uno all'altro confine del regno si legga sopra tutte le fronti, che il popolo francese è innocente della morte del suo re, e invece d'essere stato complice di questo delitto eternamente detestabile, lo destina alla esecrazione dell' universo: è necessario che ad esempio d'una vicina nazione, la quale ogni anno con solenne duolo vendica la maestà de' regi, noi la vinciamo in lutto e in cordoglio, come l'abbiam superata in ingiustizia ed ingratitudine: è necessario, che con aumento di preghiere e di lagrime, di digiuni e di buone opere plachiamo la celeste giustizia, ed otteniamo dal Padre delle misericordie, che questa grande e memorabile iniquità non ci sia imputata, e se-

condo l'espression del Profeta, *sia trasportato lungi da noi il nostro peccato* (1). Sì, peccato nostro, e bisogna che ascoltiamo e intendiamo adessò la verità di questa parola. Sia pur grande quanto si voglia il duolo che ne dimostriamo e l'abbominazione in che l'abbiamo; ma non è meno vero il dire che questo è peccato nostro, perchè se non l'abbiamo commesso noi stessi, l'abbiamo però preparato co' nostri scandali e disordini, col disprezzo di Dio, e delle sue leggi, con non so quale desiderio smanioso di novitadi; e con quel pazzo amore d'indipendenza che s'era introdotto anche negli animi migliori. Peccato nostro, perchè se fummo estranei agli eccessi sacrileghi de' faziosi, *forse* non fummo così in riguardo all'esagerazione delle loro idee, alle loro politiche chimere, ai loro perversi paradossi, e a quella febbre di empietà, la quale costituiva tutta la loro morale, e togliendo ai principi la maestà e alle leggi il vigore, di conseguenza in conseguenza, di laccio in laccio ci ha condotti fino all'abisso. Peccato nostro, perchè fu commesso in mezzo a noi, e la nostra gloria ne sarà eternamente macchiata. Peccato nostro infine, perchè se noi medesimi nol commettemmo, lasciammo però che fosse commesso.

(1) II. Reg. 12, 13.

Andiamo dunque a piangere fra il vestibolo e l'altare, andiamo a prostrarci dinanzi all'ostia di propiziazione in favore di colui che fu vittima del suo popolo e della sua virtù: dimandiamo, scongiuriamo che regni subito in cielo colui che pensò unicamente a render felice la terra. Ma che dico io? è forse vero, che Luigi abbisogni tuttavia di nostre preci? le espiazioni sono necessarie per lui o per noi? dobbiamo noi offerirgli il soccorso delle nostre orazioni e suffragi, ovvero intercede già egli stesso per noi nel regno de' beati? E non potremo credere senza temerità, che quest'anima predestinata, poichè fu purificata da tanti patimenti, abbia già ricevuta la ricompensa delle sue virtù? non potremo credere che il Signore abbia usato verso Luigi la stessa clemenza, che egli usò verso i suoi simili, e tutte le fragilità, tutte le ombre della sua vita sieno sparite in faccia alla luce del giorno immortale della sua morte?

Oggi adunque salutiamolo re martire, unico titolo di gloria che mancava alla sua augusta prosapia; salutiamolo martire, perchè gli empi lo misero a morte, forse non tanto per odio contro la monarchia, quanto per odio contro la fede de' nostri padri, alla quale *ei fu sempre sinceramente unito di cuore* (1); non tanto

(1) Testamento di Luigi.

per punirlo del delitto d'esser principe, quanto perchè con gloriosissimo rifiuto non volle contaminare la sua mano suggellando l'esilio dei sacerdoti fedeli. Salutiamolo martire, perchè con questo nome medesimo è chiamato ancora da un grande, ed immortale pontefice. « O giorno, esclamava egli, giorno di trionfo per Luigi! al quale Iddio diede pazienza fra le maggiori sventure, e vittoria nel supplizio. Noi abbiamo ferma confidenza, che fortunatamente cambiasse una corona fragile, e i gigli che muoiono in breve tempo, in altra corona tessuta dagli angeli stessi con gigli immortali. »

Così parlava Pio VI, non ancora prevedendo che sarebbe martire egli stesso, e *una sorte* quasi simile congiungerebbe il suo nome alla gloria di questo Monarca, obbietto del suo pianto e della sua venerazione. *Nobile ed affettuosissima* testimonianza! favorevole presagio dell' unione, e della fortunata concordia, che regnerà fra il successor dell'uno e il successor dell'altro; fra un nuovo Pio, onor della tiara, e un nuovo Luigi, onor della corona; unione e concordia, che stringendo più che mai gli antichi vincoli della chiesa di Roma, e della chiesa di Francia, farà che a vicenda sostengansi la cattedra di s. Pietro e il trono di s. Luigi!

Ma se possiamo credere che il principe da noi compianto già presieda dall' alto de' cieli

alle sorti di Francia, ed abbia cangiati i funerei cipressi in palme di trionfo, possiamo egualmente sperare, che si adempirà quel sublime suo desiderio, quell'ultimo detto del suo amore e del suo cuore: *Desidero che il mio sangue renda felice la Francia.* Parole mirabili e veramente regali! Oh potessero elle volare da questo tempio ai quattro angoli dell' universo, affinchè l' universo ripetesse fino ai secoli più remoti: *Desidero che il mio sangue renda felice la Francia.* Sì, principe non meno magnanimo che sventurato, la vostra morte produrrà questo frutto, come la morte dell' Uomo-Dio produsse la salute del genere umano. Il sangue del giusto è asceso fino al cielo; non come il sangue di Abele a gridar vendetta, ma ad invocar grazia e misericordia. Questo sangue ci proteggerà, e ci sarà invece di scudo, e ci riconcilierà con Dio, co' nostri fratelli e con noi medesimi; s' interporrà fra il cielo e noi; estinguerà tutti gli odii e le discordie; renderà feconda questa terra coperta di tanti errori e di tante iniquità, affinchè nuovamente vi germoglino le virtù dei nostri avi; farà rivivere l'antico onore e quello spirito di religione che deve vivificar tutte le cose; ringiovanirà la Francia, invecchiata a causa de' suoi vizi, rinnovando il sangue cristiano, rinnoverà il sangue francese; suggel-

lerà la nuova alleanza che unisce il re co' suoi sudditi, e i gigli da esso innaffiati, alzando l'inclito stelo più bello e più vigoroso, scintilleranno d'immortale splendore.

Le belle e memorande parole siano dunque scolpite sulla sua tomba. Noi non possiamo adornarla di più magnifico ed eloquente epitafio; l'umano ingegno non troverà mai altre espressioni che significhino di più a nostro ammaestramento e a sua gloria. A questa tomba si può bene appropriare il titolo di *gloriosa*, dato dallo Spirito Santo al sepolcro del Redentore (1): gloriosa per le grandi memorie, che ci ricorderà, per li grandi insegnamenti che darà, per le grandi virtù, che inspirerà. Qui impareranno i politici a giudicar le rivoluzioni, a conoscer vivamente le calamità che traggono in lor compagnia, e ad averle in perpetua abbominazione. Qui impareranno i cristiani a morire, e a perdonare, gl' infelici a consolarsi, paragonando le loro miserie coi mali gravissimi di Luigi; i regnanti ad umiliarsi sotto la mano di colui, che rompe gli scettri come canne, fa morire i regni come i re, e scaccia dinanzi a sè i potentati e i loro diademi, come il vento disperde la polvere. Qui finalmente verranno tutti i cuori francesi

(1) Isai. XI, 10.

a succhiare una seconda vita e nuova soprabbondanza di fedeltà e d' amore.

Accorrete dunque tutti in questo momento, e riunitevi intorno a questa tomba, o voi che il dolore e la pietà chiamarono all'odierna dolentissima cerimonia.. Oimè! l' urna preziosa sta per dileguarsi dal vostro sguardo, sta per discendere in quelle tacite abitazioni, ove i nostri re, per servirmi della frase di Giobbe, *avevano edificato le loro solitudini* (1); ma non dovevano avere nemmeno la misera gloria di goderne. Venite, penetrate in queste reali catacombe ove regna soltanto la morte; ma non ci troverete più que' magnifichi sepolcri, che ella vi aveva radunati, quasi ad adornare il suo trionfo, nè tutte quelle *ossa umiliate* (2) che ieri erano ossa di regi, nè quelle trenta generazioni di principi e di monarchi che dormivano nella tomba. Di tanti re famosi, ornamento della nostra Francia, rimane il solo Luigi: egli va oggi a ricominciarne la successione. I nomi gloriosi di Saggio, di Vittorioso, di Padre del popolo, di Padre delle lettere, di Giusto, di Grande, di Amatissimo, non valsero a difenderlo dagli oltraggi dell'empietà, la quale più crudele e più vorace che la morte medesima, ha disperso fin le loro ceneri, ha di-

(1) Job. III, 14. (2) Psal. L, 10.

vorato fino i loro sepolcri, tanto Iddio si compiace di umiliare ogni grandezza che non gli appartenga, ogni gloria che non sia la sua! tanto egli ama di provare, con tutti questi grandi trofei della morte, che niente havvi di stabile fuorchè il suo trono, niente di eterno fuorchè gli anni suoi!

Ma dopo d'aver reso quanto dovevamo rendere alla santa, e dolorosa memoria del Monarca che piangiamo, non soddisferemo noi, in questo giorno solenne, al debito che abbiamo verso chi è l'erede più ancora delle sue virtù che de' suoi diritti; verso colui che sembra ingrandire l'amore, che a noi porta con tutto l'amore che portò al suo caro ed infelice fratello, e con tutte le amarezze che gli cagiona una morte da lui pianta ogni giorno? Sì, regna sopra di noi questo nobile confidente de' pensieri del re martire; questo legatario glorioso di tutti i suoi benefici disegni, questo magnanimo esecutore dell' immortal testamento, sorgente inesauribile di ammirazione e di pianto, la più bella cosa che mai uscisse dal cuor di un re, che mai uscisse dal cuore di un padre: e se l'ordin rinasce così prontamente, se tante ingiustizie sono riparate, se tante piaghe sono sanate in un medesimo istante, ciò avviene perchè egli vive sotto gli occhi dell'ucciso fratello, il quale per lui è

sempre vivente, ed è il primo nel conoscere e sentire quanto ci costò l'aver perduto il nostro re, il nostro padre. Regna; e intorno a lui noi veggiamo da un lato questo principe non meno adorabile che virtuoso, delizia dei nostri cuori, cavaliere pio, cristiano e leale, i cui figli sono la nostra gloria e felicità, la nostra dolce e più cara speranza; e dall'altro lato quell' angelo della Francia, che al nostro spirito è più presente, perchè gli occhi qui non lo trovano, quell' augusta prigioniera del tempio, che portò le catene con suo padre, che ricevette gli ultimi suoi addio, e gli ultimi suoi amplessi, tutta adornata della sua fisonomia, delle sue virtù e delle sue sventure, tutta santificata dalle ultime sue benedizioni, le quali essa ci manda in questo giorno, affinchè ne siamo partecipi con lei. Oh discendano sopra di noi come celeste rugiada, sopra questo regno risuscitato, sopra questa pentita nazione, e specialmente sopra la reale posterità, affinchè sempre amata, sempre felice, sempre vittoriosa, e sempre coronata dall' amore de' Francesi nel tempo, sia coronata ancor da Dio nella beata eternità; *et in perpetuum coronata triumphat* (1)!

(1) Sap. IV, 2.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

LE QUALI SERVONO D'ILLUSTRAZIONE
ED APPENDICE ALLA VITA
DI LUIGI XVI.

I.

Di Luigi delfino, padre di Luigi XVI.

Era figlio di Luigi XV e della virtuosa regina Maria Leczinska, la quale diceva: *il Signore mi ha dato un figlio solo; ma me lo ha concesso tal quale io poteva desiderarlo.* Nacque in Versailles l'anno 1729. Sposò in seconde nozze Maria Giuseppa di Sassonia, virtuosissima principessa, l'anno 1747, e n'ebbe parecchi figli. Grande era il suo ingegno, vasto il sapere, il vivere immacolato, benchè fosse costretto a stare in una corte tanto depravata e scandalosa. Ma nel mentre che ogni dì crescevano le speranze di veder regnare nella sua persona la sapienza e la giustizia, moriva immaturamente in Fontaineblau addì 20 di dicembre nel 1765. Anche Luigi, duca di Borgogna, e avolo del nostro delfino, quel degno

allievo del gran Fenelon, quel dolcissimo principe che avendo per sè dodici mila franchi ogni mese ne spendeva undici mila a sollievo de' poveri, per li quali ordinò ancora nell'ultima malattia che fossero venduti tutti i suoi diamanti, quel degno erede del trono che fece a se stesso il massimo elogio allorchè diceva queste memorande parole: *Se Dio mi dà vita porrò ogni mio studio in farmi amare* (1); morì di veleno nella verde età d'anni trenta. Compiangendo la terra a cui il cielo rapiva anime così belle, io non dirò già col poeta:

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent: nimium vobis romana propago
Visa potens, superi, propria hæc, si dona fuissent;

ma invece non esiterò ad affermare che Iddio in tale maniera volle dimostrare ai popoli che buoni principi, che padri darebbe loro se col vizioso operare non se ne rendessero indegni.

E per dire pur qualche cosa della virtù del delfino, convien sapere che aveva l'importantissima qualità d'odiare l'adulazione, e di conoscere gli uomini, e di pregiarne il merito, e di scegliersi ad amici persone che n'erano de-

(1) *Oevres de M. de Boulogne, Note* (f) *dans l'eloge du Dauphin.*

gne. Il suo cuore era molto compassionevole, e simili a se stesso desiderava i figli, onde diceva: *Guidateli nella capanna del contadino; mostrate loro tutto ciò che possa intenerirli; veggano il pan nero di cui si ciba il povero; tocchino colle loro mani la paglia su cui dorme; imparino a piangere, perchè un principe che mai non sparse lagrime non può essere buono.* Chi sente tanto gli altrui mali è impossibile che cerchi il proprio interesse; e il delfino, quando il re voleva che gli fosse accresciuta la pensione, rifiutò, e rifiutando disse queste parole che gli fanno eterno onore; *piuttosto mi piacerebbe che questa somma fosse sottratta a diminuzione delle gravezze.* Considerando il gran peso che doveva portare, se non moriva, menava una vita laboriosa e grave, negava a se medesimo ogni divertimento che non fosse richiesto dalle necessità o dalle convenienze, e invece cercava di farsi degno del trono instruendosi nelle varie parti del governamento, abilitandosi a giudicare da se medesimo, e meditando profondamente sulle obbligazioni d'un re. E conoscendo che in vano si sarebbe adoperato a custodire la città se Iddio medesimo non concorreva a custodirla, procurava di guadagnarsene l'assistenza e le benedizioni colla pietà e le preghiere, le quali quanto fossero belle e fervorose apparisce da questa che se-

gue; e la faceva ogni giorno per la pubblica felicità del regno, chiedendola al Signore per mezzo di San Luigi. *Æterne Deus, qui Francorum imperium benigno favore ab initio tutaris, sancti Ludovici precibus exoratus et votis, da nepotibus, da servo tuo; da populo virtutes imitari, quas coluit; ut pacem intus, pacem foris colentes ad regni illius lœtitiam tota mente tendamus, ubi reges et populi tibi soli, Pastori et Patri, servientes, æterno inter se charitatis fœdere sociabuntur.* Ma la cosa che presso tutti i buoni deve render maggiormente onorata e preziosa la sua memoria, si è l'avere egli conosciuto nella falsa filosofia del secolo passato la sorgente d'infiniti guai, come pur troppo si verificò e si verificherà. *Oggidì*, ei diceva, *non si scrive quasi più se non a rendere spregevole la religione e odiata la dignità regale. Non viene in luce quasi verun libro in cui la religione non sia trattata come cosa superstiziosa e chimerica o i re dipinti come tiranni, e la loro autorità come insoffribile dispotismo. Gli uni ciò dicono apertamente e con audacia, gli altri si contentano di destramente indicarlo. E tanto numero di libri a che giova? L'intiera vita dell' uomo non basta a leggere quanto havvi di meglio in tutti i generi; e intanto non si fa che ripetere il detto degli altri, e chi vuole allontanarsene, per aprirsi nuove vie, cade in*

errori. Che si può dunque sperare per lo progresso delle arti e delle scienze da questo torrente di volumi e di libelli da cui siamo inondati? forse la gente diventerà più dotta? Questa libertà di scrivere senza regola e senza freno sopra tutti gli argomenti produrrà soltanto una scienza leggiera e superficiale, che sovente è peggiore della stessa ignoranza: questa libertà serve a propagare massime pericolose e detestabili che ubbriacano tutte le menti. E conforme ai detti era il suo operare, perchè incoraggiava dotte persone a difendere la causa della fede e talvolta cooperava egli stesso ai loro lavori; proteggeva i buoni scrittori; raccendeva il loro zelo, e li chiamava presso di sè per dare e ricevere salutari consigli. Gli ultimi suoi anni furono oltremodo santi e fervorosi, e attendeva con sommo zelo ad educare i figliuoli. E in quanto al suo morire, non si può leggere libro più tenero ed affettuoso del *Racconto delle principali circostanze della sua malattia*, stampato in Parigi nel 1786. Se viveva; certamente avrebbe protetta la chiesa, frenato il mal costume, incatenato l'errore, e rotte le trame dell'empietà; onde il giorno che morì sarà sempre segnato nella storia come giorno di sommo duolo alla religione e alla gente onesta. Il padre Griffet diede in due volumi ottime *Memorie per far la storia di questo prin-*

cipe, l'abate Poyart ne stampò la *Vita*, e il celebre monsignore di Boulogne ne compose *l'Elogio* in sua gioventù, e dalla società degli *Amici della religione e dell'eloquenza* ebbe, in premio 2400 franchi. (*Diction. de Feller, V. édition . T. VIII. — Mémoires pour servir à l'hist. ecclésiast. du XVIII siècle T. II pag.* 491).

II.

Di Luigi XVII re di Francia, figlio di Luigi XVI.

Sua madre fu l'infelice regina Maria Antonietta, che lo diede in luce a Versailles il giorno 27 di marzo del 1785. Nascendo ebbe dal padre il titolo di duca della Normandia, ma essendogli morto il 4 di giugno del 1789, il suo fratello maggiore fu secondo il costume chiamato delfino. Cominciarono allora le grandi calamità di Francia, onde ei non conobbe i genitori fuorchè per vederli piangere, e non stette con essi se non per essere partecipe delle loro sventure. Era dotato di qualità molto belle così di anima come di corpo, e le grazie della sua innocenza e vivacità furono gran conforto e ricreazione alla real famiglia nel carcere del Tempio. Conosceva appieno lo stato lagrimevole

di sè e della sua famiglia, e un giorno che certo Mercereaut, muratore di professione, e allora commissario al carcere del Tempio, *gli* disse: *Sai tu bene che la libertà ci ha fatti liberi, e siamo tutti quanti egutali?* l'augusto fanciullo rispose: *Eguali finchè vorrete; ma in questo luogo non potete persuaderci che la libertà ci abbia fatti liberi.* E in così dire volgeva uno sguardo al prigioniero suo padre. Fu notato ancora che non parlava mai delle Tuilleries, nè di Versailles, nè di qualunque cosa avesse potuto risvegliare nel re e nella regina ricordanze dolorose. Il giorno 11 di dicembre del 1792 fu separato dal padre, e non lo rivide più se non la sera dolentissima de' venti del seguente gennaio. Ucciso Luigi XVI, il Conte di Provenza, che fu poi re col nome di Luigi XVIII, trovandosi ad Hamm in Vestfalia, riconobbe re di Francia l'orfano nipote, e si dichiarò reggente. Re lo salutò ancora il Principe di Condé colla sua armata, re lo giudicarono quasi tutti i potentati d'Europa, i prodi della Vandea e della Brettagna corsero con incredibile valore alla battaglia, alla vittoria, a morti gloriosissime in nome di Luigi XVII. Si tentò ancora più d'una volta da uomini compassionevoli e fedeli di liberarlo insieme colle tre principesse dalle mani de' giacobini; ma sempre invano. Intanto la desolata regina,

dopo l'assassinio del marito, trovava sommo conforto nel vedere e quasi adorarne le sembianze sul volto del figlio e coraggiosamente soffocava il suo gran dolore per meglio attendere all'educazione di questo figlio. Ma la sera dei 3 di luglio del 1793 Luigi XVII fu strappato a viva forza dalle braccia della madre, che non l'avrebbe riveduto mai più. Era dato in custodia a certo Simon, calzolaio di mestiere, uomo infame e bestiale, protetto da Robespierre e qualificato dal comune di Parigi come *Institutore* del reale fanciullo, che per due giorni e due notti non cessò di piangere e dimandare la madre, la sorella, la zia. Simon l'ebbe nelle mani fino al giorno 19 di gennaio del 1794, e riceveva ogni mese lo stipendio di cinquecento franchi per fare ciò che il più spietato carnefice non avrebbe fatto per qualunque gran tesoro. Assordava l'innocente d'imprecazioni e di bestemmie, l'ingiuriava, lo percuoteva, lo sforzava a mangiar molto, a bere fino all'ubbriachezza, quantunque il fanciullo fosse molto nemico del vino, e l'aveva talmente intimorito e sconcertato che col solo suo aspetto lo faceva tremare, e gli aveva tolto persino il coraggio e la facoltà di piangere. Un giorno il feroce custode, essendo ubbriaco, cavò quasi un occhio con un colpo di salvietta al tenero principe, dal quale si faceva servire a mensa.

Un altro giorno che il fanciullo ricusava di cantare strofe infami contro la regina sua madre, Simon arrabbiato prese un alare, e menò tal colpo, che se il meschinello non l'avesse destramente schivato ne rimaneva malconcio e forse ucciso. I quali eccessi di barbarie inaudita divengono maggiormente esecrandi, se riflettasi che Luigi sotto una disciplina tanto empia e brutale conservava tuttavia i germi preziosi dell'educazione ricevuta dagli augusti suoi genitori. Simon, poichè l'ebbe crudelmente battuto gli disse: *Capeto, se i Vandeani ti liberassero, che mi faresti?* e Luigi rispose: *Io vi perdonerei.* Un'altra volta un buon chirurgo detto Naudin, essendo venuto al Tempio per la moglie di Simon inferma, nel partire trovò quel mostro, che stando a mensa co' commissarj del Comune voleva costringere il fanciullo a cantare empie canzoni, e questi non dava altra risposta che di lagrime. Quand'ecco l'uomo diabolico prenderlo pei capelli, e dirgli con voce infernale: *Vipera disgraziata! mi vien voglia di stritolarti contro il muro.* Allora il Naudin accorre sdegnosamente gridando: *scellerato, che fai!* toglie l'innocente dalle mani di quel boia, a cui l'anima e la prontezza del virtuoso chirurgo cagionò soggezione. Il giorno dopo tornò Naudin, e con suo grande stupore si vide innanzi il giovinetto re che gli presentava due

pere, sua merenda della sera precedente, e con grazia indicibile così gli parlava: *Jeri voi mi dimostraste che avete premura e affetto verso di me, e ve ne ringrazio: questa è la sola cosa che mi abbia per mostrarvi la mia gratitudine, e mi farete il piacere d' accettarla.* Il chirurgo, grandemente intenerito, accettò con rispetto i due frutti, e presa la mano del principe la bagnò delle sue lagrime. Simon, come dicemmo, partiva dal Tempio ai 19 di gennaio del 1794, e tornava a sedere nel consiglio del Comune, d'onde doveva poi andare sul palco di morte col suo protettore Robespierre, all' epoca de' nove di termidoro. Il fanciullo intanto aveva ricevuto da quel barbaro il primo urto potentissimo a precipitar nel sepolcro. Già gli si vedeva scolpita in sul volto profonda malinconia, cambiavansi le sue fattezze, le sue membra si allungavano fuor di misura, e il corpo incurvavasi sotto il peso di tante miserie. A farlo intieramente morire, dopo l'epoca predetta, fu confinato in una camera ove l'aria e la luce penetravano solo fra le inferriate e gli spiragli, e quivi abitò per sedici mesi e più. Nella camera anteriore era una stufa, il cui tubo passando tra cancelli di ferro riscaldava la prigione. Nell'uscio che metteva dall'una nell'altra camera fu fatto uno sportello, e per questo si porgeva al fanciullo il vile mangiare che pro-

lungava i suoi patimenti. Al finire del giorno non gli si dava lume, ma invece una lanterna stava sospesa dirimpetto ai cancelli, per cui passava il tubo della stufa, e con fosca luce illuminava la stanza che chiudeva l'infelice figlio di Luigi XVI. Vi fu un tempo che due satelliti, di orribile figura, stavano giorno e notte intorno al carcere, e la finestra stette sempre chiusa, e il prigioniero dormiva sopra un letto che non era mai rifatto, e in mezzo alle sozzure, che i custodi non si curavano di portar via. Ei non vedeva nemmeno la mano avara che per lo sportello gli dava le grossolane vivande da carcerato, e non udiva altro suono che di chiavistelli. La sera una barbara voce gl'intimava che si coricasse; ma appena era addormentato che uno di quei cerberi, imitando i modi di Simon, gridava: *Capeto, dove sei? dormi tu?* — *Eccomi*, rispondeva il meschino tutto tremante. *Vieni qua, che ti vegga.* — *Eccomi, che volete?* — *Vederti: torna in letto.* E due o tre ore dopo, l'altro satellite, rinnovava la scena crudele, ed era d'ordinario in uno di questi svegliamenti, che i Commissari del comune, i quali finivano la guardia, presentavano il prigioniero a quei che succedevano. E il fanciullo oppresso da tante vessazioni e crudeltati venne in così profonda tristezza, e concepì tale indignazione contro i

suoi persecutori, che fece fermo proposito di nulla dimandare, e nulla rispondere a quegli infami. Alcuni giorni dopo la caduta del partito di Robespierre, alquanti del Comitato di sicurezza generale con Commissari del comune vennero alla torre del tempio, per veder che fosse del tenero prigioniero. Lo trovarono immobile sul suo letto, e le braccia, le gambe, e le coscie erano strettamente allungate con discapito del busto. Piaghe nel collo e nella testa, tumori alle giunture delle mani e alle ginocchia, e tutta la persona coperta di pidocchi. Sopra una tavola stava il suo desinare, e siccome non ne aveva quasi gustato, un di quei della torre gli dimandò perchè non mangiasse; e Luigi rispose: *No, voglio morire*, e queste furono le sole voci, che proferì in tutto il tempo di quella visita. I commissarii della Convenzione partivano, dando con isterile pietà ordini indeterminati. Ma certo Laurent, destinato a quell'epoca a custodire Luigi, mosso a compassione, si diede ad usargli umanità. Gli fece portare altro letto, gli cambiò abiti e biancheria, lo purgò e ristorò con bagni, e a sua istanza uno del comune il quale era chirurgo, venne di quando in quando a medicargli le piaghe. Purificò ancora la camera, e diminuì il numero delle assicelle degli spiragli, affinchè l'aria divenisse più sana e la-

luce penetrasse in maggior copia. Il principe nondimeno fu lasciato solo, e sempre chiuso, e il suo guardiano, che entrava soltanto nelle ore del cibo, non potè ottenere altra mitigazione che di farlo talvolta salir sulla torre a passeggiarvi. Nel mese di novembre di quell'anno 1794, il Comitato di sicurezza generale aggiunse al Laurent un altro custode dei figli di Luigi XVI, e questi che si chiamava Gomin fu ancora più benigno e compassionevole. E i due custodi non sembrando bastevoli a quel governo sospettosissimo, perchè crudelissimo, i comitati civili delle sezioni di Parigi, uno e poi l'altro, mandavano alla torre un individuo del loro ceto, che vi stava come commissario per lo spazio di ventiquattr' ore. La gran chiave della prigione di Luigi fu deposta in un armario della sala del consiglio; e l'armario era chiuso con due diverse serrature, e l'un custode aveva la chiave dell'una, l'altro dell'altra. Finalmente, come si era sempre fatto, i custodi e gli stessi uomini del comune non potevano uscir dalla torre, se i due clavigeri, che stavano al fondo della scala, non si erano accordati ad aprirne le porte. La misera situazione del prigioniero cagionò tanta doglia al Gomin, che voleva rinunziare al suo uffizio, se la speranza di alleviare i gran mali del povero fanciullo non l'avesse ritenuto. In

effetto ottenne, che la sera gli fosse dato il lume, cosa molto da lui bramata, e lo provide di fiori da coltivare e di alcuni giuochi. E perchè il meschino era sempre chiuso nella sua camera, e il custode Laurent, che spesso partiva dal tempio, seco portava la sua chiave dell' armario, il Gomin trovò modo di rimediare a tale ostacolo con un'altra chiave, che si aveva accomodata, e passava più ore in compagnia di Luigi per ricrearlo. Ma prima di tutto gli bisognava guardar bene con qual commissario avesse a fare in quel giorno; perciocchè a quell'epoca ancora i commissari e i custodi siffattamente temevano le accuse, colle quali erano ad ogni istante minacciati dagl'inferiori, che ad uno ad uno non ardivano prescrivere nulla, e mostravano qualche coraggio sol quando risolvevano di concerto. Il Gomin si avvide ben presto, che le ginocchia, e le giunture delle mani di Luigi erano molto gonfie, e temendo non forse arrivasse ad aggrupparsi, dimandò di poterlo condurre nell' orto, perchè il muoversi gli poteva giovare assai, ma non fu esaudito. Nondimeno lo fece discender sovente nella camera detta del Consiglio, ciò che al fanciullo piaceva molto, perchè vi si poteva divagare. Ei non tardò a conoscere i buoni servigi del Gomin, e gli volle bene, e teneva discorsi con lui, e gli confidava i suoi dolori. Ma se uo-

mini della Convenzione o del Comune venivano a far visite nella torre, ovvero se i Commissari che si recavano a custodirlo erano di maniere incivili e barbare, l'animo suo rimaneva oppresso dal terrore; ed invano quella gente pregava o minacciava per aver dal suo labbro qualche parola: il prigioniero li guardava con occhio fisso e non curante, ed eglino si ritiravano borbottando. Si è veduto come dopo la caduta di Robespierre, i carcerieri dell'innocente fossero alquanto umani e caritatevoli: or veggiamo come ne pensassero coloro che allora governavano la Francia. I primi erano uomini, e perciò sentivano i santi impulsi della pietà: i secondi erano stati trasformati in bestie dalle massime dell'empietà, eretta in sistema col nome di filosofia dai sofisti della scuola di Voltaire, e perciò con invincibile crudeltà proseguivano a difendere ed approvare il gran delitto, finchè l'avessero compiuto. Ed in prova di questo vero basterà riferire parte d'un discorso fatto alla Convenzione, addì 2 di dicembre del 1794, dall'infame Mathieu, uomo del Comitato di sicurezza generale. « Cittadini, ei disse, io vengo a nome del Comitato di sicurezza generale, per ismentire solennemente il racconto calunnioso e realista, che fu inserito alcuni giorni sono ne' fogli pubblici, ed è stato ripetuto con certa affettazione per lo

meno riprensibile moltissimo. In tale racconto il Comitato è dipinto siccome quello che abbia dati *Institutori* ai fanciulli Capeti chiusi nel tempio, usando ancora premure quasi paterne per assicurare la loro vita ed educazione. Eccovi il giornale e l'articolo, a cui gli altri *Periodisti* troppo perfidamente han fatto eco. Il foglio è il *Corriere universale* del 6 di frimaio (26 di novembre), compilato da Nicolle, Poujade e Bertin Seniore. In questo si dice: *Anche il figlio di Luigi XVI avrà vantaggio dalla rivoluzione de' 9 di termidoro. È noto che questo fanciullo era stato consegnato al governo del calzolaio Simon, degno accolito* (1) *di Robespierre, col quale ha avuto comune il supplizio. Ma il Comitato di sicurezza generale, ben veggendo che chi è figlio d'un re non merita perciò d'essere degradato al di sotto dell' umanità, elesse poco anzi tre Commissari, uomini probi e illuminati, perchè succedano al morto Simon. Due hanno per incombenza la educazione dell'orfanello, e il terzo deve invigilare, affinchè non gli manchi il necessario, siccome avveniva per lo passato.* Per annullar questa favola del realismo, proseguiva il Mathieu, il primo dovere del Comitato di sicu-

(1) Non è mai lecito, nè secondo il buon gusto, mescolare il sacro al profano.

rezza generale si è di far alla Convenzione un semplice racconto degli espedienti da esso adoperati per render sicuro l'affare del tempio e la custodia de' figli del tiranno ». Quindi narrava come fossero rigorosamente custoditi, e poi diceva: « Apparisce da questa esposizione che il Comitato di sicurezza generale ha solamente atteso alla materiale esecuzione di un affare commesso alla sua vigilanza, senza aver la minima idea di migliorare la cattività dei figli di Capeto, o dar loro degli *Institutori*. Il Comitato e la Convenzione sanno la maniera di far cadere la testa de' regi, ma non sanno poi come si allevino i loro figli. » E poco dopo aggiugneva: *che il Comitato, tenendosi fedele alle massime, saprebbe far rispettare le leggi, e dirigere le cose in maniera che non si eccitasse una compassione perfida verso gli avanzi della stirpe de' tiranni di Francia, verso quel fanciullo orfano a cui pareva che si volessero crear delle sorti.* Ed ecco ciò che deve cagionare maggior ribrezzo nella gente di sano intelletto. Orribile era il delitto di opprimer un fanciullo, custodendolo e trattandolo come una fiera, ma più orribile senza paragone deve riputarsi il precedente linguaggio ordinato a difendere ed approvare l'atroce misfatto. Coloro che non potendo negare gli innumerevoli delitti della rivoluzione, vorrebbero almeno ren-

derli meno esecrandi, dicono che in altri tempi ancora si videro scelleratezze in gran numero e gravi, gravissime. A questi si deve rispondere, essere ben cattiva e disperata la causa di quella rivoluzione che fu decantata ed esaltata siccome capo d'opera della nuova filosofia, se per difenderla qualche poco è mestieri ricorrere a quanto d'empio e d'infame produssero nella serie dei tempi le umane passioni fomentate dall'ignoranza, dalla barbarie e dal calor de' partiti. E quando ciò non bastasse, si aggiungano due caratteri distintivi della rivoluzione, che la rendono sommamente più detestabile di qualunque altr'epoca infausta della storia. Primieramente l'ignoranza, la barbarie e le passioni si ristringevano a comandare ed a commettere i delitti; ma l'aver cambiate le prime idee del retto e dell'onesto, l'aver mutato nome alle cose, chiamando in un modo affatto nuovo vizio la virtù, e virtù il vizio, l'aver fatto la scuola, l'apologia, il codice, l'apoteosi dell'ingiustizia e dell'iniquità è gloria e vanto unico e nobilissimo della rivoluzione, ossia dell'incredulità. In oltre mentre non si parlava che di umanità, e si volevano addolcite le leggi fino all'abolizione della pena di morte, mentre si predicavano tanto i diritti dell'uomo e la libertà, in un secolo che per antonomasia e con novità di vocabolo era

detto illuminato, far che la Francia in un batter d' occhio precipitasse dall' apice dell'incivilimento e della coltura fino al più profondo abisso della crudeltà, della barbarie, della schiavitù, del vituperio, dell'infamia è un altro vanto, un' altra gloria sublimissima della rivoluzione, ovvero dell' incredulità. Ma proseguiamo il racconto. Al principio del 1795 i mali di Luigi XVII si aggravavano fortemente, ed il Comune di Parigi nel mese di febbraio mandò Commissari che avvertissero il Comitato di sicurezza generale del pericolo imminente a cui era esposta la vita del principe. Questo Comitato mandò tre individui de' suoi, i quali esaminassero come andavan le cose, e uno di questi fu Harmand della Mosa, il quale ha lasciato una relazione di tal visita. In essa parla del fermo silenzio di Luigi, da cui con tutte le sue interrogazioni non potè aver nemmeno una parola. Dice ancora del desinare, che in tempo della visita fu portato al fanciullo, e consisteva in una zuppa nera coperta di alquante lenticchie, in un brano di lesso piccolo e cattivo, in altra vivanda di lenticchie, e finalmente in sei castagne piuttosto bruciate che ben cotte. Soggiunge, che avendo egli e i compagni condannato un trattamento così sconvenevole e crudele in faccia ai Commissari del comune, questi risposero farsi così, perchè così

ordinato aveva il Comune medesimo, e che prima la cosa andava anche peggio. Scrive poscia che ordinò coi compagni doversi dare in avvenire al fanciullo un vitto migliore, ma il custode Gomin afferma, che questo miglioramento non avvenne. Ci fa sapere siccome egli ed i suoi colleghi si accordarono ad ordinare rimedi provvisori, ma poi aggiunge che pochi giorni dopo dovette partire da Parigi per affari del governo, e non potè attendere all' esecuzione di quanto avevano ordinato pel miglior essere del fanciullo. Uno de' due compagni dell'Harmand nel far la visita predetta era quello stesso Mathieu che poco prima abbiamo udito parlare con tanta ferocia contro lo sventurato principe. In somma la visita fu così fruttuosa e piena di filantropia, che mentre si trattava d' un malato, la cui vita correva rischio imminente, si tardò due mesi e più prima di pensare a qualche medicamento, cioè quel tempo che abbisognava, affinchè non vi fosse più speranza alcuna di guarigione. Dunque solamente nel mese di maggio, e dopo le inchieste reiterate da persone consapevoli della deplorabile situazione dell' infermo, i Comitati decisero di mandargli il chirurgo Desault. Questo valentuomo, poichè ebbe osservato studiosamente il fanciullo, non dissimulò punto con quella gente senza pietà, che troppo avevano

tardato a chiamarlo, e l'indebolimento, ed il marasmo esser giunti a tal segno, che quasi era tolta ogni speranza di guarigione. Proponeva poi, che subito si trasferisse l'infermo alla campagna, ove con un modo di vivere e una medicazione più confacevole gli si potrebbe per qualche anno prolungare la vita: ma i Comitati non accettarono simile proposta. Intanto il Desault con grande zelo metteva in opera tutta la sua perizia per giovare all'augusto prigioniero, dal quale fu largamente ricompensato, perchè cominciò a volergli gran bene, e nelle mani di lui si abbandonava con piena confidenza, e con lui rompeva quel rigoroso silenzio che osservava coi Commissari del comune. Allorchè codesti Commissari annunziavano, che la visita stava per finire, il leale figliuolo, sdegnando di ricorrere ad essi per prolungarla, tratteneva per l'abito il pietoso chirurgo, che gli morì nel giorno primo di giugno. Il giorno quinto dello stesso mese Pelletan primo chirurgo del grande spedale, e Dumangin primo medico dello spedale di sanità furono eletti, invece del defunto Desault a continuar la cura di Luigi; e questi, come il lor predecessore, videro che l'estremo indebolimento avrebbe reso inutili tutti i rimedi dell'arte, e potersi soltanto pensare a far sì che meno dolorosi fossero gli estremi momenti del

moribondo. Il Pelletan biasimò quei del comune, perchè dalle finestre non avessero tolti via i cancelli, e dall'uscio i gran catenacci, il cui fragore ricordava continuamente al povero fanciullo le miserie che l'avevano ridotto a sì duri estremi. E perchè di tali cose parlava con voce assai alta, Luigi gli fece segno che si accostasse, e lo pregò a favellar più piano: *temo*, ei disse, *non forse vi facciate sentire da mia sorella, e mi rincrescerebbe molto che sapesse esser io ammalato, perchè ciò le sarebbe di grande afflizione.* Le quali parole mostrano come l'anima del principino fosse buona ed amorosa. Lo stesso Pelletan ebbe ancora il merito di farlo trasportare in una sala, le cui finestre guardavano nell'orto, e la vista del sole e della verdura mitigò il patire dell'infermo. Ma egli era già venuto in tanta debolezza, che non potendo più articolar voci se non monosillabe, gli rimase soltanto il sorriso, che talvolta volgeva al Gomin e ai due medici, per rimunerare chi gli faceva del bene. Addì sette di giugno, *nox atra caput tristi circumvolat umbra;* Luigi patì un deliquio, nunzio di morte imminente. *Heu miserande puer!* Il dì seguente, che fu l'ottavo di giugno del 1795, a due ore dopo il meriggio, Luigi XVII diede l'ultimo respiro. Due giorni dopo, il suo cadavere fu deposto nella fossa comune del cimitero di santa

Margherita. Colla nuova della sua morte si sparse ancora la voce, che fosse mancato a causa di lento veleno, e questa voce era corroborata dai detti e dai fatti di coloro che l'avevano avuto nelle mani. Nell'antro de' Giacobini, ogni giorno si dimandava ad alte grida la morte della regina e di suo figlio. Il giorno primo d'agosto del 1793, Barrère, in una relazione intorno al contegno dell' Europa riguardo alla Francia, aveva detto: *Forse la nostra indifferenza verso la famiglia Capeto ha sedotto in questa maniera i nostri nemici? Dunque è ormai tempo di estirpare tutti i rampolli del realismo.* Robespierre aveva offerto cento mila scudi ad uno speziale parigino, per aver il secreto d'un veleno lento ed efficace. Chabot disse apertamente nella Convenzione: *Allo speziale si appartiene liberar la Francia dal figlio di Capeto.* Finalmente pochi mesi prima della morte del giovinetto, Brival aveva proferito dalla tribuna queste altre voci non meno orribili: *Io penso che dopo d' aver tagliato l' albero, sia necessario estirparne ancor le radici, dalle quali altro non può venire che avvelenati frutti; e mi meraviglio come fra tanti delitti inutili, commessi prima de' 9 di termidoro, siasi perdonato agli avanzi d'una stirpe* . . . Così parlavano i discepoli, perchè così imparato avevano dai loro maestri, cioè da quella turba di scel-

lerati scrittori che pervertirono gli animi, e gli spronarono alla gran rivolta. E fosse pur questo il luogo opportuno a fare una serie dei loro empi ed inauditi insegnamenti, come mostrerei a tutta evidenza la perfetta consonanza di ciò che scrissero prima del 1789 i tanto decantati riformatori dell'umano pensare con ciò che fecero e dissero poscia i ribelli nelle loro assemblee e combriccole. Fino nel parlare in maniere le più villane e bestiali che mai si udissero al mondo, i maestri non furono inferiori ai discepoli, come da questo solo esempio manifestamente apparisce. Si veggano pure tutte le parlate più impetuose e furibonde degli eroi della rivoluzione, ma non si troverà un detto così esecrando e brutale, come quei due versi degli Eleuteromani di Diderot, nei quali il frenetico poeta invitando la ribellione a punire gli oppressori del mondo, diceva di lei: *le sue mani, in mancanza di fune, attorceranno le interiora del sacerdote a strangolare i regnanti.* Tornando alla voce che Luigi XVII morisse avvelenato, dirò che quantunque altri indizi ancora si potessero riferire a confortare simile opinione, pure rimane sempre incerto se gli scellerati ad opprimere l'innocente abbiamo aggiunto questo mezzo del veleno agli altri indubitati e certissimi che ho finora narrati, cioè i trattamenti crudeli e spietati. Que-

ste notizie sono state raccolte dalla terza edizione delle *Memorie storiche sopra Luigi XVII* scritte con molta critica e diligenza dal cavaliere Eckard.

III.

Di Maria Antonietta regina di Francia, e moglie di Luigi XVI.

Nacque in Vienna il 2 di novembre del 1755 di Maria Teresa imperadrice, e di Francesco I imperadore de' Romani; e conciossiachè avesse molto ingegno e fosse educata con singolare premura, sebbene giovinetta, sapeva il francese, l'inglese, l'italiano ed anche il latino, e sotto il celebre Gluck aveva fatto mirabili progressi nella musica. Ai quali pregi aggiungendosi il dono celeste d'una grande bellezza, avveniva che fosse quasi direi adorata dalla corte di Vienna, quando dovette partirne e andar in Francia, consorte delle grandezze e delle sventure di Luigi XVI, che la sposò in Versailles addì 16 di maggio del 1770. Il giorno trigesimo dello stesso mese, la città di Parigi, per allegrezza di tale sposalizio, dava una festa nella piazza di Luigi XV, ov' erano preparati mirabili fuochi artifiziali. Comincia la festa,

ma insieme comincia, non si sa per quale accidente, un incendio, dal quale nacque tanta confusione e tanta fuga nella moltitudine, che quasi cento cinquanta persone morirono fra il generale scompiglio, e quasi mille e ducento dicesi che mancassero poscia a causa delle ferite. Da questo accidente cotanto sinistro Maria Antonietta prese occasione di far conoscere ai Francesi il suo bel cuore, perchè non contenta di piangere insieme collo sposo la sventura di tanta gente, mandò ancora al prefetto del buon ordine tutto il denaro che aveva, affinchè ne fossero soccorsi i più disgraziati; e così il suo primo atto nella corte di Francia fu una dimostrazione di generosità che avrebbe dovuto conservarsi indelebile nella memoria e nel cuore de' Parigini. Quando poi per la morte di Luigi XV divenne regina, diede bella prova di animo nobile e grande, perchè al duca di Pontecoulant, il quale avendola offesa primachè fosse seduta sul trono si disponeva ad abbandonare il suo posto di maggior generale delle guardie del corpo, fece rispondere, che *la regina non vendicava le ingiurie sofferte dalla delfina*. Dimostrò ancora che amava il popolo e non le piaceva di vederlo aggravato, perchè all'epoca medesima rinunziò all'antico diritto chiamato *cintura della regina*. Era benefica, e nell'inverno crudissimo del 1788

mandò ai poveri di Parigi cinquecento e più luigi di quei della sua cassetta. Non le piaceva il lusso, e odiava le cerimonie di corte. Ma in ciò ella non seppe difendersi dall' opposto estremo, e discendeva e si abbassava di troppo, e non si ricordò che i principi possono bensì umiliarsi con grande vantaggio nell' esercitare la carità e nel farsi padri e servi de' miserabili, ma non nel vivere e nel conversare. La storia nondimeno nella sua giustizia e severità non potrà tacciare l' infelice Maria Antonietta, se non di mera imprudenza. L' accusarono bensì i furbi e implacabili nemici del trono di Luigi XVI, e tanto si adoperarono con discorsi e libelli calunniatori, che d' una principessa buona, semplice e adorabile ne fecero un obbietto d' odio ed esecrazione alla credulità della gente. E questo infernale artifizio di diffamazione quanto nocque alla Francia, agevolando la gran rivolta del regno, altrettanto afflisse e martoriò la regina, la quale nel suo anno trigesimo quarto era già intieramente canuta. Allora fu che si fece dipingere, e donando questo ritratto a madama di Lamballe sua amica, di sua mano vi scrisse in fondo questo motto: *incanutita per le sue sventure.* E tali sventure si poteva dire che fossero appena cominciate, perchè allora cominciava veramente la miseria della Francia. Maria Antonietta a

tutto suo potere fu contraria alla convocazione degli Stati Generali, ma con suo gran cordoglio dovette infine piegarsi e cedere alla volontà del re. Essa comparve alla prima sessione di quell' infausta adunanza, stando in piedi ed essendo vestita con gran semplicità, e fu ascoltata ripetere di continuo: *il re sia tranquillo e rispettato: in quanto a me sarò sempre felice della sua felicità.* Le testimonianze di venerazione che il pubblico allora le tributò furono momentanee, e l'odio de' nemici del trono era inestinguibile e tremendo. La voce degli oltraggi fatti alla regina di Francia risuonò per tutta Europa: l'imperadore e il re di Napoli offerirono alla misera principessa asilo e ricovero; ma vinse l' amor coniugale, e Maria Antonietta non volle dividere la sua sorte da quella di Luigi XVI. Il dolore per le persecuzioni che le facevano i nemici era grandemente esacerbato da una disgrazia domestica, perchè Luigi Giuseppe suo figlio primogenito le morì fra le braccia ai 4 di giugno del 1789. Nella mattina de' 6 d'ottobre dell'anno medesimo poco mancò ch' ella non rimanesse uccisa dai ribelli di Parigi, i quali erano venuti nel dì precedente a Versailles. Costoro penetrarono nelle sue stanze un momento dopo ch' ella n' era fuggita per una scala secreta, ricoverandosi presso il re; e quei ribaldi smaniando di furore

per non averla trovata foravano il suo letto con mille colpi di pugnali e di picche. In quel medesimo giorno il re acconsentì per forza alla dimanda, che La Fayette gli fece a nome del popolo, di recarsi ad abitare in Parigi. E quando il monarca comparve al balcone, e annunziò egli stesso che stava per partire con tutta la famiglia alla volta della città capitale, si udirono alcune voci che gridarono: *anche la regina si faccia vedere!* Ed ella comparve, tenendo per mano il figlio e la figlia. Allora si udì un grido orribile che diceva: *via i fanciulli!* Maria Antonietta senza spaventarsi parte coi figli, li consegna al re, poi tornata sola al balcone, rivolge maestosamente i suoi sguardi sulla moltitudine, che rimane colpita da meraviglia, ed applaudisce a così nobile coraggio. Si restituì poscia presso il marito, che stava mesto e pensoso in mezzo alla famiglia e ad alcuni sudditi fedeli, e dopo un momento di silenzio, l'augusta madre, preso il delfino tra le braccia, lo presentò al padre, dicendogli affettuosamente così: *Promettetemi, o sire, e ve ne scongiuro per quanto avete di più caro, per la salute cioè della Francia, per la vostra, e per la salute di questo caro figlio; promettetemi che se mai si rinnovassero simili circostanze, e voi aveste maniera di fuggire, non ve ne lascierete scappare l'opportunità.* Il

re grandemente intenerito da tale discorso, senza risponder nulla, si ritirò in altra stanza. Trovo scritto ancora che da prima si era deliberato di far fuggire la regina coi figli, ma ella ricusò di staccarsi dal re, dicendo: *s' egli è in pericolo, debbo starmene in sua compagnia; e se costoro vogliono la mia morte saprò affrontarla.* Un' ora circa dopo il mezzodì la famiglia reale partiva da Versailles, per non tornarvi mai più; e l' accompagnamento era terribile. Il mostruoso Giordano soprannominato *tagliateste* andò avanti portando in trionfo i capi recisi di due soldati della guardia del corpo, e con lui andava una moltitudine di masnadieri e di femmine furibonde. La carrozza del re era accompagnata dalla guardia nazionale di Parigi, da guardie del corpo la maggior parte piene di contusioni e ferite, e da un centinaio di deputati dell' assemblea. Il viaggio fu lentissimo e penosissimo: nondimeno la regina mostrò molta calma e dignità; e teneva sulle ginocchia il figlio; ed ebbe il dolore di udirlo chieder pane, e non potergliene dare. Il dì seguente, oh volubilità e stranezza d' un popolo! i Parigini corsero in gran folla al giardino delle Tuileries per vedere i loro principi. Luigi e Maria Antonietta vennero al balcone, e furono salutati con vivissimi applausi. Ma la regina diede a que'

giorni un grande esempio di generosità, perchè i Commissari del Castelletto, unico tribunale che fosse allora in Parigi, essendo venuti a supplicarla che volesse dar loro la sua relazione intorno ai delitti commessi a Versailles la mattina de' 6 d'ottobre, essa rispose: *Miei signori, ho veduto tutto, ho saputo tutto, ma insieme mi son dimenticata di tutto.* Seguendo inoltre le regole della sana politica, e secondando le inclinazioni del caritatevole suo cuore, cercò di cattivarsi colla beneficenza l'amor del popolo. Fece annunziare ai poveri la restituzione delle loro robe deposte nel Monte di Pietà, e in quest'opera santa furono spesi quattrocento mila franchi. La sua cassa era allora assai ristretta; nondimeno continuò a spendere come ne' giorni della sua grandezza per l'ospizio di san Clodoaldo e per gli studenti del disegno. Mandò sussidi alla vedova d'un fornaio, il quale era stato impiccato dal popolo in un tumulto, e insieme col re accettò di levare al sacro fonte il figlio di cui la povera vedova era gravida. Visitò ancora lo spedale de' fanciulli bastardi, e dopo aver ordinato quanto credeva opportuno pel loro ben essere, al delfino che aveva condotto seco disse queste parole: *figlio mio, tutti questi poveri fanciulli che vedete, sono tanti orfanelli abbandonati dai loro genitori: ricordatevi, quando ne avrete*

il potere, di addolcire il rigore della loro sorte. Col medesimo spirito di carità insegnava eziandio a questo suo tenero figlio che si privasse ogni mese d' una parte di quanto era a lui assegnato, spendendola a sollievo de' bisognosi, e in questo sacrificio riponesse uno de' suoi più dolci contenti. Ma le cose erano giunte a tale estremo, che nulla valeva a calmare gli animi sedotti e furenti: il partito della ribellione interpretava sinistramente ogni cosa; e quando ancora il re e la regina avessero fatto miracoli, l'empietà sarebbesi mantenuta ferma e indurata ne' suoi infernali divisamenti. Qualche giorno di finta allegrezza, alcuni evviva, alcune acclamazioni asciugavano per un istante le lagrime de' due miseri sposi; ma ogni momento di tranquillità era sempre seguito da nuove e più fiere procelle. E il lungo martirio della regina si accresceva a più doppii, perchè essendo madre, non tanto temeva e tremava per sè, che non tremasse e piangesse molto di più pei figliuoli. Nella notte de' 13 d'aprile del 1790, trattavano i rivoltosi di prendere a viva forza il castello delle Tuileries, e proferivano parole di orribili minaccie, e si udivano ancora alcuni colpi di moschetti. Il re si alza, e corso alle stanze della regina non la trova. Passa dove stava il delfino, e la vede che si teneva stretto al seno il caro

figlio. *Madama*, disse il re, *io vi cercava, e voi mi avete cagionato una pena ben grande.* — *Sire*, rispose la regina, *io me ne stava qui al mio posto.* Il lunedì santo del 1791, che cadde ai 18 d'aprile, fu un altro giorno di gran duolo per la regina. Il re volendo ristabilire la sua languente salute, e soddisfare più quietamente ai doveri di cristiana pietà in quei giorni santissimi, se ne andava colla famiglia a san Clodoaldo, quando la moltitudine accorse, e non volle lasciarlo passare, e i ribelli ebbero perfino l'audacia di pigliar di mira co' loro moschetti la reale carrozza. Il contrasto durò quasi due ore, si parlava e si vociferava in modi insolentissimi contro il re, il quale non avendo voluto tentare il mezzo delle armi, per non mettere una parte della guardia nazionale alle prese coll'altra, infine fu costretto a rientrare nel palazzo o piuttosto nella sua prigione. Non molto dopo, cioè nella notte de' 20 di giugno, tutta la reale famiglia, senza che se ne avvedessero i molti che avevano cent'occhi aperti sopra di lei, se ne uscì felicemente da Parigi, prendendo la strada di Varennes, per ricoverarsi nella piazza di Montmedy, ove non le sarebbero mancati difensori di gran fede e coraggio. L'affare era stato ben concertato, l'intrepido generale Bouillé doveva co' suoi soldati aiutare i prin-

cipi fuggitivi, i quali giunsero senza ostacolo e senza sinistro accidente fino a santa Menechilda, distante quarantacinque leghe da Parigi. Ivi cominciarono le disgrazie, perchè mentre si cambiavano i cavalli il re essendosi affacciato fuori della carrozza fu riconosciuto da Drouet mastro delle poste. Costui, partiti appena i principi, sparge la voce della loro fuga, fa suonare la campana a stormo, corre a Varennes, ove giunge insieme col re, e senza perdere un istante avvisa della cosa alcune guardie nazionali, e in lor compagnia vola a chiudere il ponte per cui debbono passar le carrozze. L'augusta famiglia fu costretta a discendere, e andò in casa del procurator del comune. Era notte, suonava la campana, la gente accorreva da ogni parte, e in pochi istanti il luogo fu pieno di grida furibonde e di altissimo orrore. In questo mentre arrivano alcuni drappelli di soldati fedeli condotti da tre uffiziali, uno de' quali, che fu il conte Carlo di Damas, ebbe licenza di andare al re. Ma il loro colloquio durò appena un istante, e il buon principe ordinò al valoroso suddito, venuto ad esibirgli l'espediente della forza, che aspettasse a porla in opera. Frattanto i ribelli non perdevano un momento, e parlando alla sopraggiunta soldatesca, e minacciandola in nome della patria, del supplizio de' tra-

ditori, l' indussero ad abbandonare le parti del re, e gli uffiziali furono fatti prigioni. Nella mattina de' 22 di giugno i principi dovettero tornare alla volta di Parigi, e la regina che aveva alquanto insistito presso il marito, quando furono riconosciuti, per indurlo a tentare di andare avanti per forza, dimostrò nel ritorno una rassegnazione grandissima. Lo stesso Barnave, uno de' tre commissari dell'assemblea, che incontrarono la famiglia reale nel giorno 23, e l'accompagnarono fino a Parigi, rimase stupito e vinto osservando il contegno della regina, e da quell'epoca in poi cangiò linguaggio. *E perchè,* disse colui a Maria Antonietta, *perchè tutti i Francesi non hanno la sorte di esser testimoni della vostra sincera rassegnazione?* — E la regina rispose: *Io fui sempre quale voi mi vedete adesso: il cambiamento è avvenuto soltanto nelle circostanze.* E in verità bisognava aver gran coraggio e pazienza, per non perdersi affatto d'animo in quel doloroso ritorno. Oltre all'idea di vedersi ricondotti in dura e pericolosissima schiavitù, nell'atto medesimo che stavasi per gustare la pace della sicurezza e della libertà da tanto tempo invano sospirata; si aggiunse che il viaggio fu lento, incomodo, e pieno di scene spaventose. Innumerevole moltitudine, armata di forche e di falci, accorreva sulla strada per vedere il re,

insultarlo e chiamarlo spergiuro. Si sparse anche sangue, perchè il conte di Dampierre, il quale abitava in un castello vicino alla via, essendo venuto per baciare la mano al suo re, cadde trafitto sotto gli occhi del misero principe, e morì quasi subito per quelle ferite. Addì 25 di giugno, a sette ore della sera, la famiglia reale rientrò in Parigi. Le strade per cui passava erano piene e ripiene di popolo, ed era proibito sotto pena di morte lo stare a capo scoperto dinanzi al re: nondimeno vi furono molti, che disprezzando quel decreto degno della libertà di que' giorni, gittarono i loro cappelli in mezzo alla folla, gridando: *Me lo porti chi vuole.* Quando si fu alla piazza di Luigi XV, un ducento o trecento di que' masnadieri, che furono gli strumenti dell'empietà nella mattina de' 6 di ottobre del 1789, si cacciarono tra la moltitudine che circondava le carrozze, e si fece tanta calca, che i figli del re non ne potevano più per l'aria calda e malsana. Allora la regina alza con gran coraggio le stuoie, e rivolgendosi a' que' furibondi assassini, gli scongiura per la salute de' suoi figli a ritirarsi alquanto; e coloro ubbidirono, e gli augusti prigionieri poterono continuare il cammino fino al reale castello delle Tuileries, e dopo tanto affanno respirare un poco. Nel giorno 28 di giugno, tre commissari del-

l' assemblea vennero ad interrogare la regina intorno al viaggio del re. Dall' ingresso nel reale castello fino a quel momento essa fu tenuta separata dal re, come si usa coi malfattori. I commissari le fecero interrogazioni insidiose ed ingiuriose; ma seppe rispondere con decoro e con prudenza, guardandosi di non esporre a pericolo niuna di quelle persone che avevano cooperato all' infelicissimo viaggio. *Io dichiaro,* rispose, *che desiderando il re di partire co' suoi figli, niuna cosa al mondo poteva trattenermi dal seguitarlo. In due anni ho già dimostrato abbastanza, che son risoluta a non separarmi giammai da loro.* Il re non aveva voluto, io credo, che si sfoderasse la spada in Varennes, perchè trovandosi già colla famiglia in mano ai ribelli, costoro avrebbero potuto in mezzo al conflitto commettere qualche gran delitto contro i principi lor prigionieri, e perchè aspettava, che da uno in altro momento arrivasse potente sussidio d' armati che senza suo pericolo e senza versar sangue lo conducesse in sicuro. E in realtà poco dopo ch'egli era stato costretto a partire da Varennes verso Parigi, giunse colà il generale Bouillè, il quale udito l'infausto successo, e veduta fallita ogni sua speranza di cooperare alla salute del suo principe, è indicibile quanta pena provasse. Veniva col Bouillè un reggimento di cavalieri,

ma i cavalli erano talmente spossati, che fu impossibile marciare contro i ribelli che andavano verso Parigi; e il fedele Bouillè si vide costretto a fuggire nella notte seguente in paese straniero. Venne poscia il giorno 20 di giugno del 1792, il quale fu uno de' più orribili e funesti nel corso della rivoluzione. La feccia degli abitanti di Parigi si era radunata la mattina nelle piazze, quindi condotta da Santerre, che cangiava il suo mestiere di fare la birra nell' altro di condottiere d'armate, si recava all'assemblea. E perchè si vedesse chiaramente la grande affinità della plebe rivoltosa, e dei legislatori filosofi, tutta quella canaglia passò in fila per la sala dell' assemblea, come una armata dinanzi a' suoi capitani, ed erano in sì gran numero, che in capo a due ore continuava ancora il loro passaggio. Que' mascalzoni entrarono poscia a viva forza nel palazzo delle Tuileries, e s' introdussero nelle stanze di Luigi XVI, dimostrando eccessivo furore contro la povera regina. Uomini vi erano, e donne ancora, che scuotendo le loro armi, gridavano: *Dov' è l'Austriaca? madama veto dov' è? La sua testa! la sua testa!* E alcuni dell' empia moltitudine, veduta Elisabetta sorella del re, e prendendola per la regina, avevano rivolte le punte delle loro picche contro quell' angelica donna, e forse la trafigge-

vano subitamente, se un cavaliere non gridava: *Fermatevi: quest' è madama Elisabetta.* Intanto la regina stava nel suo appartamento, tenendo abbracciati i figliuoli, e bagnandoli di pianto. Ma poichè seppe da un gentiluomo il pericolo in che si trovava suo marito, esclamò tostamente: *È mio dovere morire a fianco del re!* Allora le persone che l' attorniavano le dissero, che la sua gran generosità avrebbe cagionato piuttosto male che bene; che sarebbe caduta uccisa prima di giungere ov'era il re; doversi ella ricordare, che se ella era sposa non lasciava d' esser madre, e perciò non abbandonasse i figli nemmeno per un istante, i figli che si trovavano in tanto spavento. Il tumulto cresceva, la principessa dovette fuggire d' una in altra stanza, e poco mancò che i sediziosi non penetrassero fino all' ultimo asilo ove si era ricoverata. Stette qualche tempo senza saper che fosse del re, e quelli furono per lei momenti ben dolorosi. Vennero finalmente soldati fedeli, e furono i granatieri del battaglione delle guardie nazionali, chiamato delle figlie di s. Tommaso, e frenarono i ribelli. Ma dimandando il popolo che venisse la regina, essa comparve tenendo per mano i figli, e si pose dietro una tavola che le serviva di riparo contro la moltitudine. Avèva a destra il figlio, a sinistra la figlia,

ed era circondata da molte guardie nazionali, e si vedeva passar davanti la fila de' ribelli. Costoro gittarono sulla tavola una berretta rossa, chiedendo che fosse posta in capo al delfino, e la povera madre fe' segno al fedele servitore Hue che facesse come volevano quei frenetici. E per una stravaganza ordinaria in que' giorni di ebrietà, mentre fra i ribelli gli uni spiravano sangue e morte, altri s'intenerivano alla vista della regina, e non potevano ritener le lagrime, e alcuni eziandio presentavano alla madre e ai figli ossequi misti a benedizioni. L'assemblea mandò i suoi deputati presso la persona del re, quando l'orribile procella era già terminata, e uno disse insolentemente alla regina: *Dite il vero; voi avete avuto molta paura.* — *No, signore*, rispose ella; *ma invece ho patito molto nell'essere divisa dal re, quando la sua vita era in pericolo. Per altro io aveva la consolazione di adempiere uno de' miei obblighi verso i figli.* — *Confessate*, soggiunse colui, *confessate che il popolo è buono.* E la regina: *Il re ed io siamo persuasi della bontà del popolo, il quale è cattivo solamente quando sia pervertito.* Il terribile Santerre partendo dal reale castello diceva: *Il colpo è andato in fallo, ma ci torneremo.* E così avvenne pur troppo, e dopo breve tempo, cioè ai 10 d'agosto di quel medesimo anno.

In quella gran giornata è indicibile quanto patisse la regina dalla mezza notte, quando si cominciò a suonare la campana, e battere il tamburo per adunare e condurre i ribelli all'assalto del palazzo, fino alle ore nove del mattino, quando il re colla famiglia andò a ricoverarsi in seno all'assemblea. Maria Antonietta resistette molto a quella risoluzione, e aveva già detto che morrebbe in seno alla sua famiglia, anzichè cercare asilo in braccio ai nemici; ma in sì orrende circostanze niuno poteva dire se fosse meglio l'andare o il restare. Il restare forse avrebbe cagionata in un punto solo la strage di tutta la famiglia reale. L'andare fece che questa famiglia con un lungo martirio desse al mondo sublimissimi esempi di virtù, e la malignità de' rivoluzionari sfogandosi lentamente, apparisse, a chiunque vuol distinguere il bene dal male, in tutta la sua diabolica deformità. Poichè fra il tumulto della plebe furente si potè giungere all'assemblea, il re si pose a lato del presidente, e la regina col resto dell'augusta famiglia nel banco de' ministri. Allora un certo Rocher, uomo di orribile figura, strappò il delfino dalle mani della madre, e lo portò sopra lo scrittoio. Ma appena il fanciullo fu padrone di se medesimo, che subito corse presso la regina. E una voce avendo tostamente gridato: *Si porti al re, a*

fianco del presidente: egli è cosa della nazione: l'Austriaca non merita la confidenza del popolo! si vide spettacolo che avrebbe impietosito i più snaturati assassini; perchè un donzello venne a pigliare il fanciullo, che col volto pieno di spavento, e spargendo qualche lagrima stendeva le braccia verso la madre. Nel giorno 13 d'agosto del 1792, in quel giorno medesimo che tre anni prima Luigi XVI era stato proclamato ristauratore della libertà, Maria Antonietta era condotta collo sposo e colla famiglia alla Torre del Tempio. Chi brama vedere in un libro storico di gran pregio la severità e barbarie eccessiva con cui furono custoditi in quel carcere, vegga il *Giornale di Clery*. Io intanto proseguirò a narrare appena qualche fatto, volando d'epoca in epoca. Nella notte de' 19 di agosto due uomini del Comune vennero alla Torre, con ordine di condur via tutte le persone, che non erano della famiglia del re. La regina resisteva fortemente alla partenza della sua cara principessa di Lamballe, dicendo, com'era vero, che quella signora era sua parente. Ma i commissari non curarono le sue parole, e altrove condussero la principessa colle due signore di Tourzel, madre e figlia, promettendo che quelle dame ritornerebbero. Elisabetta e i reali figliuoli strinsero lungamente fra le loro braccia quelle amiche tanto fedeli,

e speravano di rivederle; ma la regina oppressa dall' orrore del presente, e più ancora dalla paura dell'avvenire, non sapeva dividersi dalla sua Lamballe; e quando infine dovettero lasciarsi, i loro addio furono teneri e dolenti oltre ogni dire. « Il giorno 3 di settembre, dice Clery, io discesi a desinare con Tison e sua moglie, persone destinate alla custodia del carcere. Eravamo appena seduti, che una testa in cima d' una picca apparve in faccia alla finestra. La moglie di Tison diede alto grido, e gli assassini credendo quella esser la voce della regina smoderatamente ridevano. Coll'idea che Maria Antonietta fosse ancora a mensa, coloro avevano posto quel capo in maniera che da lei fosse necessariamente veduto. E quello era il capo della principessa di Lamballe, e quantunque sanguinoso non aveva cangiato aspetto, e i biondi capelli tuttavia arricciati ondeggiavano intorno alle picca. Corsi tostamente al re; la regina si avvide del mio gran turbamento; bisognava celarne a lei la causa; io voleva avvertir soltanto il re o madama Elisabetta; ma erano presenti due uffiziali del Comune. *Perchè non andate a desinare?* mi disse la regina, *Madama*, io le risposi, *non mi sento bene.* In quel momento entra un altro uffiziale del Comune, e va a parlare misteriosamente a' suoi compagni. Il

re dimandò loro se la sua famiglia era sicura: *Si fa correr voce*, risposero, *che voi e la vostra famiglia non siete più nella Torre: si dimanda che voi vi affacciate alla finestra; ma noi non vogliamo: il popolo deve mostrar maggior fiducia ne' suoi magistrati.* Intanto cresceva al di fuori il tumulto, e udivansi distintamente parole d' ingiuria contro la regina. Sopravviene un altro uffiziale del Comune, seguito da quattro uomini deputati dal popolo, per accertarsi se la famiglia reale si trovava nella Torre; e uno di costoro vestito da guardia nazionale insistette perchè i prigionieri si facessero alla finestra, ma gli uffiziali del Comune non vollero. Allora quel barbaro disse alla regina nella più villana maniera: *Si vuole tenervi nascosta la testa della Lamballe che a voi era portata, e per farvi vedere come il popolo si vendichi de' suoi tiranni; ma io vi consiglio di mostrarvi, se non volete che il popolo venga qua su.* A tali parole la regina cadde svenuta: io corsi a lei, e aiutato da madama Elisabetta la posi sopra una sedia: i figli intanto scioglievansi in lagrime, e colle loro carezze cercavano di richiamare la madre dal deliquio. E perchè quell' uomo non partiva, il re gli disse con fermezza: *Signore, noi ci aspettiamo qualunque gran disgrazia; ma voi avreste potuto tralasciare di*

far sapere alla regina quell'orribile avvenimento. Allora quell'infame se ne uscì coi compagni, perchè avèvano ottenuto il loro barbaro intento. La regina, poichè rinvenne, mescolò il suo pianto a quello dei figli, e se ne andò con tutta la sua famiglia nella camera di Elisabetta, ove non si udivano tanto i clamori della plebe. La sera de' 29 di settembre, Maria Antonietta sopportar dovette un'angustia a lei affatto nuova. Dopo la cena, sei uffiziali del Comune, che in quel medesimo giorno avevano tolto ai prigionieri tutte le carte e ogni strumento per iscrivere, lessero al re un decreto che ordinavá la sua traslazione in quella parte del castello del Tempio che si chiamava la gran Torre. Luigi, quantunque si fosse disposto a questo durissimo momento, ne fu oltremodo addolorato. Che amara separazione fosse quella, che misera notte passasse la famiglia così divisa dal suo capo, niuno può immaginarlo, nonchè descriverlo. Il giorno seguente, Clery, che aveva seguito il re nella nuova prigione, potè ritornare presso la regina, e trovolla che piangeva in compagnia d' Elisabetta e dei figli. La loro doglia si accrebbe per la vista di quel servo fedele, a cui facevano mille dimande intorno al re. Quindi la regina non con parole, ma con grida di estremo dolore, dimandava di stare

col suo Luigi almeno alcuni istanti fra il giorno e nell' ora della refezione. Gli uffiziali del Comune consentirono che la desolata famiglia desinasse in quel giorno col suo capo; e alla sola idea di trovarsi di nuovo con lui, un affetto che sapeva molto di allegrezza sottentrò all'eccessiva afflizione dell'oppressa innocenza. La regina tenendo i figli tra le braccia, e madama Elisabetta colle mani alzate al cielo ringraziando Iddio di quell' inaspettata consolazione, erano uno spettacolo tenerissimo e ne pianse ancora qualcuno fra gli uffiziali del Comune. In effetto avvenne la bramata riunione, che non fu meno tenera del separarsi; poscia non si parlò più del decreto del Comune, e i prigionieri continuarono a rivedersi a mensa e al passeggio. Dal giorno 11 di dicembre del 1792, fino alla sera de' 21 di gennaio del 1793, Maria Antonietta non vide Luigi XVI; e dell'abboccamento e della separazione avvenuta in quella sera dolentissima, si è già parlato nella vita del re. Nella notte il più tranquillo fu Luigi, che la mattina doveva morire. Ei potè dormire tranquillamente, ma la regina si gittò vestita sul letto, *ove noi*, dice l'augusta sua figlia, *noi l'udimmo tremare, tutta notte di freddo e di dolore*. Verso le dieci ore della seguente mattina, Maria Antonietta volle indurre i figli a prendere qualche nutrimento,

ma essi ricusarono. Poco dopo si udirono colpi d'arme da fuoco, segno che il re non era più vivo. Elisabetta alzando gli occhi al cielo esclamava: *Que' mostri adesso sono contenti!* la regina era soffocata dal dolore; il figlio piangeva dirottamente; la figlia mandava acutissime grida. Ma la sera de' 3 di luglio del 1793, a dieci ore, si vide alla torre del tempio spettacolo forse più dolente di quanti ivi erano accaduti per lo innanzi. Vennero sei Commissari del comune, e significarono alla regina il decreto, che ordinava di condurre il figlio in altra parte della torre. La povera madre resisteva, e postasi contro il letto ove il fanciullo era coricato lo difendeva dai Commissari. Elisabetta e la figlia di Maria Antonietta facevano mille addolorate carezze al principino, che se ne stava ricoverato fra le braccia di sua madre. Si piange, si fanno le più affettuose ed umili preghiere; ma nulla vale contro que' crudeli, in cui anche i primi sentimenti di natura erano affatto estinti. Essi dicono che si faccia presto, essi minacciano di far venire le guardie; e la regina, costretta a cedere alla violenza, insieme colle principesse riveste, tremando e piangendo, il fanciullo, al quale, nel dargli l'estremo amplesso dice queste parole: *Mio figlio, ricordatevi d' una madre che vi ama, e siate quieto, dolce e virtuoso.* Poscia gli uf-

fiziali del Comune ed i carcerieri, interrogati continuamente dalle principesse, rispondevano che il reale figliuolo era in mano di oneste persone, le quali ne avevano somma cura. Ma perchè nulla mancasse all'amaritudine dell'afflittissima madre, Iddio permise che da lungi per una finestra vedesse talvolta il figlio mentre ascendeva sulla torre a prender aria, e lo vedesse, che non era più vestito a lutto, ed aveva in capo l'infame berretta rossa, e sapesse ancora che il meschinello stava sotto la custodia, e il governo del barbaro e bestiale Simon. Nel giorno secondo del mese seguente a due ore del mattino, le principesse furono svegliate, e alla regina fu letto il decreto che intimava di trasferirla nelle carceri chiamate la *Conciergerie.* La cognata e la figlia dimandarono di esserle compagne; ma dopo dolentissimi saluti, Maria Antonietta partiva accompagnata solamente dal suo dolore. Essa aveva tuttavia in tasca venticinque luigi semplici, che circa un anno prima le furono offerti in quei tre giorni che stette nel convento dei Fogliensi, prima d'esser condotta al tempio; e disse dipoi nel suo processo, che aveva conservato intatto quel denaro, considerandolo come debito sacro, e aspettando di restituirlo alla persona da cui l'aveva avuto, se gli avveniva di vederla. Il giorno 3 di ottobre la

Convenzione decretò che il tribunale rivoluzionario attenderebbe *senza indugio, e senza interruzione al processo della vedova Capeto,* che così nominavano allora i Francesi la loro regina. Il giorno 12 dello stesso mese fu interrogata segretamente in una sala oscura, dove fu udita da parecchi testimoni che da lei non potevano esser visti. Il presidente Herman le disse: *Siete voi che a Luigi Capeto insegnaste l'arte della dissimulazione, colla quale ingannò il popolo?* E la regina: *Sì certamente, il popolo è stato ingannato; ma non da mio marito, non da me. — Voi non cessaste,* soggiunse il presidente, *non cessaste dal voler distruggere la libertà: voi volevate risalire al trono, montando sui cadaveri de' patrioti.* — E la regina rispose: *Noi non abbiamo giammai desiderato se non la felicità della Francia; noi non avevamo bisogno di risalire sul trono, perchè ci eravamo.* Il giorno 14 del mese predetto, essa comparve dinanzi al tribunale, per soffrirvi lungo martirio e peggiore di mille morti. Il giudizio non fu terminato se non alle ore quattro e mezzo del mattino dei 16 di ottobre. L'accusata era vestita a duolo, mostrava costanza piucchè virile, e la nobiltà e franchezza delle sue risposte avrebbe confuso quegli assassini vestiti da giudici, se l' uomo fattosi peggiore de' demoni fosse ca-

pace di arrossire, e se la morte dell'innocente non fosse stata definita prima di cominciare l'infame processo. I posteri non avrebbero creduto che l'empietà potesse giungere al segno di stoltezza, d' infamia e d' ingiustizia, a cui giunse in quell'esecrato processo, ma que' medesimi che commisero il delitto ne fecero anche la storia, perchè la narrazione dell' iniquissimo giudizio fu stampata subitamente nel foglio detto *Monitore universale*. Trovo scritto, è vero, che in quelle parti le quali potevano maggiormente destar compassione verso la misera principessa il processo fu stampato con alterazioni: nondimeno le cose tali e quali ivi si leggono sono piucchè bastanti a far vedere come l' iniquità divenga tanto più detestabile e sozza, quanto maggiormente s' ingegna ad ammantarsi delle divise della giustizia. Il ferocissimo Fouquier accusator pubblico nell'atto di accusa, e il presidente Herman nella sua parlata ai giurati, parlarono non col riposato e schietto linguaggio di giudici, ma collo stile de' furibondi. Fra i testimoni si trova in primo luogo Lorenzo Lecointre, nemico arrabbiato della famiglia reale, imbroglione e rivoltoso in grado sommo, uomo fecondissimo nell'accusare, e sfrenato come fece vedere in effetto, fino al segno di accusare e difendere le medesime persone. Viene poscia, e fa una

delle prime figure, il famoso Hébert, il quale fu uno de' primi e più scellerati fra i rivoluzionari, e per dir tutto in una parola era uno de' capi dell'ateismo. E il bestiale calzolaio Simon, carnefice del figlio della regina, e Matthey carceriere della torre del tempio, e certa Millot di condizione fantesca, la quale era senza dubbio qualche gran cosa di cattivo, perchè il presidente in modo singolare ne lodò la testimonianza; queste spregevoli e affatto perdute persone, io dico, fecero parimente la loro comparsa fra i testimoni. E l'ingiustizia camminava di pari passo colla stoltezza, perchè cose le più frivole e ridicole erano narrate e denunziate come delitti. Uno diceva di aver trovato nella camera di madama Elisabetta, alla Torre del tempio, un cappello il quale era stato cosa di Luigi XVI, e ciò per provare, che Maria Antonietta era rea di cospirazione. Un altro soggiungeva che l'accusata, insieme con Elisabetta, aveva trattato il figlio come re, e gli dava il primo posto a mensa. Pietro Terrasson trovò un gran delitto commesso dagli occhi della regina, dicendo, che quando era stata ricondotta da Varennes a Parigi l'aveva veduta nel discendere dalla carrozza gittare uno sguardo vendicativo sopra le guardie nazionali e sopra i cittadini. Certo Rouissolon riferì che essendo egli entrato li 10 d'agosto

del 1792 nelle camere dall'accusata, trovò sotto il letto di lei bottiglie parte vuote, parte piene, il che gli diede motivo a credere che l'accusata aveva dato a bere agli uffiziali Svizzeri, o ai realisti che stavano nel castello delle Tuileries per difendere il re. E quelle bottiglie erano una prova ben grande a dimostrare che la regina era rea del sangue sparso in quel funestissimo giorno. Avvenne eziandio che un testimonio avendo deposto in modo favorevole all' accusata, e il presidente bramando pure che dicesse qualche cosa in contrario, avvenne, dissi, che il secondo facesse al primo queste matte interrogazioni: *Qual è il vostro parere intorno all' accusata? Quando sia colpevole, bisogna giudicarla.—La credete voi patriota?— No. — Credete che le piaccia la repubblica? — No.* — Carlo Enrico d'Estaing avvertì che veramente aveva motivo a lagnarsi della regina, ma ciò non ostante direbbe la pura verità; e depose in favore di lei. Anzi interrogato di ciò che aveva udito nel castello di Versailles il giorno 5 di ottobre del 1789, disse cosa sommamente gloriosa alla regina. *Ascoltai*, così egli, *ascoltai consiglieri della corte dire all'accusata che il popolo di Parigi veniva per ucciderla, onde le bisognava fuggire; ma ella rispose con singolare magnanimità: se i Parigini vengono per assassinarmi, sarò assassinata*

ai piedi di mio marito, ma non avverrà mai che io fugga. Le quali parole furono, io credo, di gran conforto alla misera regina, che subitamente aggiunse: *La cosa è vera ed esatta: si voleva indurmi a partir sola, perchè dicevasi che la mia persona solamente correva pericolo; e allora diedi la risposta di cui parla il testimonio.* Il presidente nella sua parlata al giurì, fra le altre cose diceva: *Il popolo francese è quello che accusa Antonietta;* ma di tutto questo popolo non s'erano udite se non 39 o 40 persone, che tanti furono appunto i testimoni; e fra questi, molti parlarono in favore, dicendo cioè, che nulla sapevano de' fatti contenuti nell'accusa; molti dicevano in modi che nulla significavano, nulla concludevano; e fra coloro che volontieri avrebbero anche fatto le veci del carnefice niuno potè far testimonianza che non fosse contraria alla ragione, ed alla legge. E così avvenne, che mentre il giudizio era sommamente illegittimo per la parte del diritto, fosse ancora stranamente sciocco e stomachevole per la parte del fatto. E quando furono terminate le dimande e le questioni, il presidente disse alla regina: *vi rimane nulla ad aggiungere in vostra difesa?* essa potè dare questa bella e trionfante risposta: *Jeri io non conosceva i testimoni; io non sapeva che cosa avrebbero deposto contro di me: or bene, niuno*

ha detto contro la mia persona un solo fatto positivo. Finisco facendo osservare, che io era soltanto la moglie di Luigi XVI, e quindi bisognava che mi conformassi a' suoi voleri. Poscia i due difensori nominati dal tribunale, che furono Chauveau-Legarde e Tronçon du Coudray, si fecero a parlare per la regina, furono ascoltati con gran silenzio, e adempirono il pietoso e santo uffizio con fermezza ammirabile in que' tempi durissimi, che la difesa era riputata *un atto di complicità*. Nel *Monitore* non fu stampata sillaba delle loro parlate, ed era impossibile che si facesse diversamente, siccome apparisce da questi due piccoli brani che altrove ho trovati, e sono ambidue di Chaveau Legarde. Nell'esordio ei disse così: *In questo processo totalmente straordinario vedranno i posteri, che se vi era qualche cosa di difficile nel difensore, ciò non consisteva già in trovare decisive risposte, ma nell'incontrarsi in qualche obbiezione importante.* E dopo avere confutati tutti i punti di quella parte dell'accusa che aveva assunta a combattere; finiva in questi termini: *Credo aver già adempito l'obbligo che contrassi, di mostrare cioè fino all'evidenza, che niente poteva esser paragonato all'apparente gravità dell'accusa, fuorchè la ridicola nullità delle prove.* Il giurì, che fece poscia la sua dichiarazione, era qual si con-

veniva a quell' iniquissimo tribunale, perchè fra i giurati si trovava un parrucchiere, un sartore, un falegname e un donzello. Questi uomini venduti all'iniquità stettero circa un'ora a deliberare, e rientrati nella sala d' udienza fecero dichiarazione unanime, ed affermativa sopra tutti i punti loro proposti, e in sostanza decidevano, che Maria Antonietta *aveva cooperato a maneggi, e mantenuto intelligenze con potentati estranei ed altri nemici esteriori della repubblica, ed era stata complice d'una cospirazione ordinata ad accendere la guerra civile nell' interno della repubblica.* Quindi il presidente, uditi i pareri de' colleghi, pronunziò sentenza di morte, e la regina da donna veramente forte l'ascoltò senzachè sulla sua fronte apparisse il minimo segno di turbamento. Prima di andar più oltre col mio racconto non posso non fermarmi alquanto sull'infame processo; e se a farne pienamente conoscere, ed esecrare la malvagità non basterebbe un grosso volume, parlerò almeno di due cose, che a mio giudizio valgono per tutte. Colla prima io voglio provare che l'assassinata regina, mentre sarà sempre a chiunque abbia cuore obbietto di dolentissima compassione, deve essere in oltre obbietto sacro e venerando per chiunque abbia religione; perciocchè l'odio contro la fede se non fu l' unica cosa motrice, ebbe certa-

mente gran parte nell'orrendo misfatto. L'immanissimo Fouquier nell' atto di accusa fra le altre colpe della regina annoverò ancor questa e in questi termini: *risulta dai documenti trasmessi per l' accusa, che Maria Antonietta indusse Luigi Capeto a porre il suo* veto *sopra il famoso e salutare decreto pronunziato dall' assemblea legislativa contro quell'orda di preti disubbidienti e fanatici, la quale era estesa per tutta la Francia.* E l'ateo Hébert nella sua testimonianza disse, che *in qualità d'uomo del comune de' 10 d'agosto dovette far visite importanti nella torre del tempio, le quali gli avevano comprovata la cospirazione di Antonietta. Un giorno specialmente,* sempre parole del processo, *ei trovò nella torre del tempio un libro di Chiesa di proprietà dell'accusata, nel quale ei scoperse un segno antirivoluzionario, ed era un cuore infiammato, e trafitto da una freccia, e vi erano scritte queste parole:* Jesu miserere nobis. O amabilissimo cuor di Gesù, come gli uomini ti furono ingrati, ed avversi! Te da prima ingiuriarono i giansenisti, poscia i giacobini ti chiamarono segno di trame e cospirazioni. Ma andiamo avanti. Il presidente nel decorso delle lunghissime questioni, fra le altre dimande alla regina, fece ancor le seguenti, suggerite dall'odio contro la religione: *Quanto era il numero de' preti che voi avevate nel vo-*

stro castello? E la regina: *Avevamo presso di noi solamente i preti, che dicevano la messa.* Di nuovo il Presidente: *E questi erano forse non giurati?* E Maria Antonietta: *La legge concedeva al re di prendere chiunque ei volesse fra i sacerdoti.* Nel decorso del processo fu poi aperto un plico entro il quale erano i venticinque luigi d'oro di cui abbiam detto, e alquante minute cose della regina, la quale quando fu trasferita dal tempio alla *Conciergerie* pose sopra quel piego il suo sigillo. Il cancelliere cominciò a nominare ad una ad una le cose ivi contenute, e quando disse: *Particella di tela, su cui trovasi un cuore infiammato trafitto da una freccia,* l'accusator pubblico invitò il testimonio Hébert a vedere quel cuore, e dichiarare se quello fosse il cuore da lui trovato nel tempio. Il testimonio rispose: *Questo non è il cuore da me ritrovato, ma non havvi quasi veruna diversità.* L'accusator pubblico fece allora l'osservazione, *che gli accusati i quali erano stati condotti dinanzi al tribunale come cospiratori, e la legge ne aveva fatto giustizia percuotendoli colla sua spada, avevano la maggior parte questo segno antirivoluzionario.* Così nel processo. Il presidente tornò poi su questo punto, e nel suo discorso ai giurati disse: *Le persone che per debito di vigilanza andavano spesso al tempio, osservarono in Anto-*

nietta contrassegni di ribellione contro la sovranità del popolo. Esse trovarono un'immagine che rappresentava un cuore, ed è un segno di riunione che avevano quasi tutti gli antirivoluzionari, che la vendetta nazionale ha potuto colpire. Ed ecco come quei masnadieri non solamente odiavano la religione, ma l'odiavano fino a cadere nella più ridicola inezia e nella più assurda stoltezza: quando queste bestie si accaniscono contro un innocente, come contro Maria Antonietta, e nell'atto che addentano e sbranano con implacabile ferocia, dicono e ripetono che sono mossi da livore contro la fede e la pietà; l'innocente straziato da loro ed ucciso non solo è degno d'incessabile pianto; ma la sua sorte merita d'essere invidiata, e il suo nome, e la sua memoria saranno in perpetua riverenza e benedizione fra il buon popolo di Dio. L'altra cosa sulla quale mi fermerò alquanto è il punto più turpe ed abbominoso del processo; e volontieri non ne avrei fatto parola, se non servisse mirabilmente a svergognare l'incredulità, e farla detestare da chi non la detestasse abbastanza. Dunque convien sapere, che alcuni giorni prima del giudizio di Maria Antonietta, cioè il giorno 6 di ottobre del 1793, l'esecrabile Simon e l'infernale Hébert costrinsero il misero figlio di Luigi XVI a sottoscrivere un interrogatorio,

che pretendevano avergli fatto sostenere, e non glielo avevano nemmen letto. In questo interrogatorio preparato da Hébert in compagnia di certo Daujon, uffiziale del comune, si faceva valere la testimonianza d'un fanciullo di otto anni contro sua madre, e gli si faceva narrare che alcuni uffiziali del comune, di concerto colla regina, avevano ordito progetti antirivoluzionari, che da essa regina si tenevano corrispondenze fuori della Francia, e si terminava con dire, che la madre era rea di azioni disoneste verso il figlio. E non paghi i nemici della regina di questo delitto inaudito, il dì seguente tentarono di carpire dalla figlia, e dalla cognata della regina medesima qualche parola, che avvalorasse la più nulla e la più turpe imputazione che la calunnia avesse mai scritta col velenoso suo fiele. David, Pache, e Chaumette recaronsi alla torre del tempio, addì 7 di ottobre, e si fecero venire dinanzi la desolata orfanella Maria Teresa Carlotta. Separata così dalla zia, la misera si vide sola dinanzi ai carnefici di suo padre, i quali la stancarono con interrogazioni fraudolenti, ed ambigue; ma le risposte candide della innocenza delusero tutte le speranze di quegli uomini dolosi e sanguinari. L'interrogatorio sostenuto dalla giovinetta durò tre ore; e quando ella fu ricondotta alla sua camera, vide suo

fratello, e corse subitamente ad abbracciarlo; ma il crudo Simon interruppe con violenza quelle carezze e quegli amplessi. Quindi madama Elisabetta fu condotta ancor essa dinanzi agl'iniquissimi interrogatori, e tutte le infami cose, di cui si voleva accusar la regina in riguardo al figlio, furono dette e ripetute in faccia a quell' angelica donna. Il pudore verginale fu costretto ad udire cose, che farebbero raccapricciare anche le più disoneste persone. Trionfò nondimeno la virtù e la verità, perchè quell' anima di Dio rispose, al pari della nipote, con parole vere, semplici e schiette come il suo cuore. E mentre i carnefici della regina si rodevano di rabbia, perchè intieramente frustrati nel loro diabolico tentativo si vedevano ridotti a prevalersi soltanto nell'imminente processo della carta preparata da Hébert; al riunirsi che fecero le due principesse, avveniva uno spettacolo degno d'essere contemplato con compiacenza e meraviglia dagli angioli del paradiso. *O figlia mia!* esclamava Elisabetta, stendendo le braccia alla nipote: erano spaventate e sbalordite dalle idee ignominiose e sporche, con cui gl' impuri persecutori avevano turbato la loro casta immaginazione: fu quella la prima volta, che i loro sguardi parvero evitare d' incontrarsi: un celeste rossore copriva i loro volti, e adornava, e appalesava

vie più la loro innocenza: pari nell' afflizione e nell'angustia, sfogavansi ancora in pari maniera, e cadendo ambidue genuflesse, sciogilevansi dinanzi al Signore in lagrime d' amarezza indicibile. Venuti di poi i giorni del processo, si udì subitamente in principio l'accusatore Fouquier dire pubblicamente l'atroce calunnia preparata da' suoi degni compagni in secreto. Ed ecco le parole dell'atto di accusa. *Dai documenti mandati al pubblico accusatore risulta che Maria Antonietta scostumata in tutte le maniere, e nuova Agrippina, dimenticandosi della sua qualità di madre, non ha temuto di abbandonarsi insieme con Luigi Carlo Capeto suo figlio, siccome questi ha confessato, ad azioni indecenti, la cui sola idea, e il nome solo fanno fremere di altissimo orrore.* Indi, allorchè Hébert fece la sua testimonianza, oltre al confermare le predette parole di Fouquier, aggiunse circostanze e particolarità, le quali io non ho coraggio nè stomaco di ripetere. Dirò nondimeno, che costui incolpava eziandio l'immacolata Elisabetta d'aver pervertita l'innocenza del fanciullo, e terminando, ebbe l' impudenza di affermare, che il libidinoso modo di vivere aveva nociuto al tenero figlio, il quale da poichè non era più colla madre ripigliava robusto e vigoroso temperamento. Finita l' accusa di Hébert, la regina,

con prudenza e decoro laudevolissimo, non articolò parola in riguardo alla predetta sordida calunnia. Rispose solamente in generale: *Non ho nessuna cognizione de' fatti di cui parla Hébert;* e in riguardo all'immagine del cuor di Gesù, e al cappello di Luigi XVI trovato nella camera di Elisabetta, soggiunse immediatamente: *soltanto mi è noto che il cuore di cui parla il testimonio fu donato a mio figlio da sua sorella, ed il cappello era un regalo fatto da mio marito a sua sorella.* Il popolo all'udire le nefande calunnie pronunziate da Hèbert era restato muto ed attonito; le furie, di cui era ripiena l'udienza, furono ancor esse punte e commosse dalla più viva indignazione; il presidente aveva già fatto molte interrogazioni alla regina, senza arrischiarsi a far parola delle infamità narrate da Hébert, quando un impudentissimo giurato invitò il presidente a far riflettere all'accusata che intorno a quanto era accaduto fra lei e il figlio non aveva risposto nulla; e il presidente fece subito la non meno barbara che indegna interrogazione. La regina, che prima era pallida, si coperse allora di materna verecondia, e con un accento ed un cuore che non si può esprimere, disse queste parole: *Se non risposi, fu perchè la natura ricusa di rispondere a tali imputazioni fatte ad una madre.* Stette per un momento

raccolta in sè medesima, poi più commossa ed animata che prima si volse al popolo, ed aggiunse: *Me ne appello a tutte le madri che qui siano ad udirmi.* A tali parole, si eccitò nell'uditorio un mormorio, un cieco tumulto, a guisa dello stormir delle foglie in selva agitata dal vento, e da ogni parte apparvero segni non dubbi di esecrazione contro il giurato e di pietà verso la povera regina: quindi si stette per alcuni momenti in silenzio, e così terminò una scena, un delitto che non ha simile nella storia di qualunque età. Vilipendere ed ingiuriare in modi sì barbari e strani il carattere e la dignità sacrosanta di madre; burlarsi dell'infanzia d'un orfanello ed armarlo, senza ch'egli ne sappia nulla, contro colei che il portò nelle viscere; non contentarsi di togliere ad una innocente il sangue e la vita, ma voler inoltre spogliarla dell' onore, o almeno prima di ucciderla martirizzarla pubblicamente, ferendola e straziandola nel decoro e nel pudore: erano misfatti, erano atrocitadi riserbate ai rigeneratori dell'uman genere, ai ristoratori de' diritti dell'uomo, ai filosofi dell'incredulità e dell'ateismo. So bene come certuni, i quali mostrano detestar l'effetto, e poi amano, o almeno non sanno risolversi a condannar la cagione, sogliano rispondere a chi loro ricordi le scelleratezze di quei tanti, che,

dopo essersi ben addottrinati alla scuola degli increduli, ne misero in pratica gl'insegnamenti quando vennero i bei giorni della rivoluzione. Quelli erano canaglia, si risponde, erano gente sfrenata, che non si poteva frenare con alcun freno, si fece enorme abuso delle libere massime di que' grandi scrittori che avevano insegnato agli uomini a pensare, si passarono i segni, si portarono le cose fino agli ultimi eccessi. In questa forma si va rispondendo, per veder pure se si possa cuoprire l' ignominia de' maestri, da poichè non si può negare l'enorme reità de' discepoli. Ma nulla è tanto facile quanto il far vedere la fallacia di tale sutterfugio. Imperocchè fra le altre molte ragioni, si può dire così: Gli increduli che precedettero la rivoluzione con quel loro continuo e arrabbiato scrivere contro Dio, contro l'anima, contro la vita avvenire, contro la divina rivelazione, contro la chiesa, certamente toglievano ogni freno alle umane passioni, e insegnavano agli uomini ad aver sè medesimi in conto di tante macchine capaci solo di dolore e di piacere, e a cercare la felicità non nell' onesto, ma nell' utile, non nella virtù, ma nella voluttà. Ciò posto, o i così detti filosofi del secolo passato previdero le velenose piante e gli amarissimi frutti che nati sarebbero da semi tanto cattivi, o non le previdero: se previdero

ciò, e nondimeno scrissero e divulgarono gl'iniqui loro volumi, furono dunque più perfidi ed infami che i sicari della rivoluzione, perchè il seduttore sarà sempre più colpevole del sedotto: se poi si dica che nulla previdero di tanti eccessi, ma speravano che la gente sarebbe stata buona col solo ritegno di quelle vaghe e debolissime loro voci di *probità*, di *umanità*, di *morale*, chiunque non ami la taccia di stolto dovrà confessare, che mentre costoro decantavano tanto la loro filosofia, non videro nulla, non seppero nulla di quanto deve sapere un filosofo, in una parola, furono ignoranti e stoltissimi, mentre si chiamavano ed eran chiamati sapienti. E quando ciò non bastasse, mi si dica a quanti capi si può ridurre il delitto de' nemici di Maria Antonietta nella predetta orrenda calunnia? Ad un enorme oltraggio fatto al pudore, ad una sacrilega profanazione del carattere di madre e di figlio. E in quanto al primo capo, era più impudente l'incredulo Hébert che dinanzi ad un tribunale di assassini raccontava quelle sue sozze calunnie, ovvero l'incredulo Condorcet, che colle stampe faceva l'apologia dello sporchissimo poema di Voltaire, intitolato *la Pulcella d'Orleans*, lagnandosi *del pregio eccessivo in che si aveva la purità de' costumi*, e dicendo, *che quel poema era destinato a dare ammaestramenti di razio-*

cinio e di saviezza sotto il velo della voluttà e della follia (1)? E in quanto al secondo capo, vorrei sapere se maggior biasimo si meritarono gli accusatori della regina, quando abusavano del nome e della finta testimonianza del figlio contro la madre, ovvero se maggiore se lo meritò il tanto idolatrato Voltaire, quando scrisse: *Nerone ha assassinata sua madre; ma questa è cosa niente più importante per l'Essere universale, anima del mondo, che le pecore mangiate dai lupi, o le mosche divorate dai ragni* (2). Ma non sospendiamo di più la narrazione. Pronunziata la sentenza, Maria Antonietta fu ricondotta alla *Conciergerie*, e rinchiusa nel camerino de' condannati, ove le si fece portare un abito bianco da casa per vestirsene, e andare così alla morte. E i suoi nemici, per insultarla sino alla fine, mandaronle un prete scismatico; ma ella, piena com'era di amore e fedeltà alla vera religione, ricusò di udirlo e di parlargli. E perchè colui ebbe l'ardimento di dirle, *che doveva offerire a Dio la sua vita in espiazione de' suoi delitti;* essa con veemenza gli rispose così: *Dite*

(1) *Avertissement dans la collection des Oeuvres de Voltaire. — Vie de Voltaire.*

(2) *Action de Dieu sur l'homme, dans le* T. 29 *de l'edition de Genève,* 1777.

de' miei peccati, non mai de' miei delitti. Alle ore undici del mattino usciva dal lungo suo carcere, e più sventurata che suo marito andava al supplizio, non in carrozza, ma sopra una carretta, come gli altri condannati. Fuvvi allora chi le disse: *Ecco il momento di armarsi di coraggio;* l'invitta principessa rispose: *Di coraggio? ah, è tanto tempo da che imparo ad averne, che non havvi a temere dover io esserne mancante in questo momento.* Quando fu giunta al luogo del gran sacrifizio, rivolse un lento sguardo sopra il castello delle Tuileries, poi ascese velocemente sul palco, e postasi ginocchione disse queste immortali parole: *Signore illuminate e compungete i miei carnefici. O miei figliuoli, addio per sempre: vado a raggiungere vostro padre.* Alcuni momenti dopo, la sua testa recisa era mostrata al popolo. Così terminò il mortale suo corso addì 16 d'ottobre del 1793, nell'età di anni 38 quasi compiuti, la figlia de' Cesari, la regina di Francia, la moglie dello sventurato Luigi XVI. Il suo corpo fu sepolto nel cimitero della Maddalena, e divorato dalla calce viva; ma poichè la Provvidenza ebbe ricondotti i Borboni a regnare in Francia, si trovarono in parte le sue ossa preziose, le quali furono trasferite ai reali sepolcri di san Dionigi. Ed affinchè la portentosa costanza con cui la magnanima

donna sopportò gli estremi momenti, tanto terribili, del lunghissimo suo martirio, sia comprovata dalla meno sospetta testimonianza che si possa mai desiderare; voglio qui trascrivere il racconto, che fu allora stampato nel *Monitore*, alla fine del processo. « In tempo del suo interrogatorio, Maria Antonietta ha conservato quasi sempre un contegno tranquillo e franco... Udendo pronunciare la sua sentenza, non ha dato alcun segno di alterazione, ed è uscita dalla sala d'udienza senza proferir parola, e senza rivolgere verun discorso ai giudici o alla moltitudine. Erano quattr'ore e mezzo del mattino de' 25 del primo mese, ossia de' 16 d'ottobre, e fu ricondotta alla *Conciergerie* nel camerino de' condannati. A cinque ore si batteva il tamburo a raccolta per tutte le sezioni di Parigi; a sette ore tutta la soldatesca era in pronto; alle estremità de' ponti, delle piazze e ne' quadrivii, dal palazzo fino alla piazza della rivoluzione, furono posti i cannoni...., alle ore undici, Maria Antonietta, vedova Capeto, in abito dimesso di color bianco, e accompagnata da un prete costituzionale vestito da laico, è stata condotta al supplizio nella medesima forma che gli altri colpevoli. Lungo la strada, mostrava di vedere con indifferenza la milizia che in numero di trenta e più mila

uomini faceva doppia fila nelle strade per cui passò. Sul suo volto non iscorgevasi nè abbattimento, nè fierezza; pareva insensibile alle grida, *viva la repubblica, a basso la tirannia*, che ascoltò continuamente nel viaggio, e parlava poco al confessore. Quando si fu alla piazza della rivoluzione, i suoi sguardi si rivolsero verso il giardino nazionale, o come un tempo dicevasi, verso le Tuileries; e allora si videro sul suo volto segni di viva commozione. Quindi montò sul palco assai coraggiosamente; a mezzo giorno e un quarto la sua testa fu troncata, e l'esecutore la mostrò al popolo fra le grida, *viva la repubblica*, lungamente continuate. » Fin qui il *Monitore*. Dirò adesso quel tanto che ho potuto vedere in diversi libri intorno ai conforti di religione, che Iddio mandò alla regina in quegli ultimi mesi che stette nella *Conciergerie*. Narrasi nell' Amico della Religione e del Re, tomo secondo, faccia undecima, che un sacerdote chiamato Desquirou, il quale prima della rivoluzione fu parroco nella diocesi di Parigi, e nel 1814 era parroco nella diocesi d'Orléans, trovavasi allora in quel carcere, e la sua camera era vicina a quella di Maria Antonietta. La moglie del carceriere sentiva gran compassione per la miseria della regina, e ne parlò al Desquirou, il quale colse quell'opportunità

per far esibire alla sua sovrana tutto ciò che possedeva. La principessa gli dimandò alcuni libri di pietà, e il buon curato ebbe la sorte di poter appagare così santo desiderio. Potè inoltre aver un abboccamento con lei, e da quanto ei scrisse al compilatore del detto giornale parrebbe ancora che la confessasse. Alcuni giorni dopo, la regina avendo udito che il curato partirebbe per le galere, a cui il tribunale rivoluzionario avevalo condannato per otto anni, essa lo fece pregare che un giorno significasse poi alla reale famiglia, e specialmente ai figliuoli, gli amorosi e materni suoi affetti per loro, e insieme le sue esortazioni a riempirsi dello spirito della religione, conforto unico degli sventurati. Il Desquirou conservò fedelmente la memoria di quelle parole, e nel 1814 addì 7 di giugno, adempì il dolente uffizio dinanzi alla figlia di Maria Antonietta, che l'ascoltò con coraggio, e ringraziatolo con grande bontà, gli ottenne poscia dal re la decorazione del giglio. Nella quinta edizione del dizionario di Feller, leggesi come segue: « Si dà per cosa certa, che un ecclesiastico fedele penetrò fino nella prigione, portando alla regina i soccorsi e le consolazioni del santo suo ministero. Questo sacerdote, nominato assai generalmente dalla pubblica voce, e onorato dalla reale famiglia dopo il 1814,

con segni di gratitudine, tiene adesso un posto onorevole e ben meritato in una parrocchia di Parigi. Ma egli ha talmente inviluppata la sua azione generosissima col velo della modestia, che non ci fu possibile saperne le particolarità. » Altrove io ritrovo che questo virtuoso sacerdote fu l' abate Maignen, che nel 1824 era curato della parrocchia reale di san Germano Argentoratense. Esso fu introdotto nel carcere di madamigella Fouché, donna piena di fede e di coraggio, confessò, e comunicò la regina, e disse anche la messa. *L'uno e l'altra vivono ancora*, dicevasi nel citato giornale, *ed hanno fatto testimonianza della fede e della pietà ond'era animata la povera principessa* (1). E in una lettera della virtuosissima principessa di Chimay, lettera stampata dal Montioie in fine della sua *Storia della Regina*, si legge che oltre l' abate Maignen, anche un altro sacerdote, detto Cholet, potè confortare l' incarcerata sovrana coi sussidii della religione. Trovo eziandio che viveva a quei giorni in Parigi un prete nativo della diocesi di Basilea, di nome Francesco Giuseppe Lothringer, il quale per sua somma sventura

(1) *L'Ami de la religion et du roi*, T. IX, p. 335. Vedi ancora le *Memorie* che stampansi in Modena, T. X, fac. 124.

aveva fatto l'empio giuramento della costituzione civile del clero, ed era stato nominato a suo vicario dal famoso Gobel, vescovo intruso di Parigi. Ma poi avendo conosciuto l'orrendo suo peccato, ne fu dolentissimo, e avrebbe voluto pentirsene subito pubblicamente; *se non che*, diceva egli stesso nella ritrattazione che fece poi stampare nel 1797, *il mio troppo grande e colpevole timore, alla vista delle persecuzioni e de' macelli che si facevano in Parigi, mi trattenne dal rivocare in faccia al pubblico la mia sacrilega promessa. Nondimeno*, prosegue egli stesso, *per sottrarmi dalla comunicazione con Gobel e co' suoi vicari, e sapendo che* in articulo mortis *la chiesa mi dava, benchè ne fossi indegno, tutte quante le autorità, mi dedicai costantemente al bene de' poveri infermi nello spedale di Parigi.* Narra quindi che essendone stato scacciato, attese a riconciliare le anime a Gesù Cristo nella *Conciergerie* e al palco di morte, e dice che moltissimi, i quali avevano grandemente prevaricato, ed egli avevali accompagnati al supplizio, abbiurarono i loro errori, e morirono co' più sinceri sentimenti di religione. E di questo sacerdote che patir dovette calunnie, persecuzioni, prigionie e minaccie di morte, e una volta essendo stato arrestato appiè del palco si aspettava di lavare la sua colpa

con una morte da martire; di questo sacerdote, io diceva, trovo scritto che ancor egli confessò la regina nell'orrenda abitazione della *Conciergerie* (1). Termineremo il doloroso racconto riferendo la bella lettera che Maria Antonietta, ricevuta la sentenza di morte, scrisse alla sua cognata Elisabetta. Questa lettera somiglia a perfezione all' immortale testamento di Luigi XVI, e si merita il nome di testamento della regina. E in questo testamento, senza volerlo, lasciava a tutti il più eloquente panegirico di sè medesima, dimostrando che dolce e tenero cuore fosse il suo per quelle parole che risguardano la cognata e i figli, perdonando con carità veramente evangelica agl' iniquissimi suoi nemici, e testificando la sua filiale fedeltà, il suo vivo amore alla vera religione, e l'avversione e l'abborrimento verso la radunanza degli scismatici. Tale Chiesa, scismatica, gianseniana, o per meglio dire, eretica, e nata in Francia d'un medesimo parto colla ribellione, col regicidio, colle stragi, col sacrilegio, coll' ateismo, non poteva essere abbominata di troppo. Il salmista diceva: *Odiai la radunanza de' maligni, e non sederò mai*

(1) *Mémoires pour servir à l'hist. ecclés. pendant le XVIII siècle*, T. III, pag. 233. — *Annales Catholiques*, T. III, pag. 465.

cogli empii (1); e noi udiremo la regina, la quale prevedeva che i suoi assassini le avrebbero condotto un prete della Chiesa scismatica, noi l'udiremo protestare in fine della sua lettera, che *tratterà quel prete come persona affatto straniera*, come un gentile, come un pubblicano. La lettera, scritta intieramente per mano della regina, porta in fronte la data de' 16 di ottobre alle ore quattro e mezzo del mattino, e dice esattamente così:

« Sorella mia, vi scrivo per l'ultima volta: sono stata poc'anzi condannata non già ad una morte ignominiosa, che la morte non è tale fuorchè pei colpevoli, ma ad andare a riunirmi con vostro fratello. Innocente come lui, spero mostrare la stessa fermezza ch'egli mostrò negli ultimi suoi momenti. Sono tranquilla come si è quando la coscienza in nulla rimorde. Sento nondimeno profondo cordoglio d'abbandonare i miei poveri figli; e voi sapete che io non vivo se non per loro e per voi, mia buona e cara sorella, per voi che per amicizia sacrificate tutto, affine di stare con noi. O in che situazione vi lascio! Dalle cose udite nel mio processo son venuta in cognizione che mia figlia era separata da voi.

(1) *Odivi ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo*. Psal. 25.

Povera fanciulla! non ardisco scriverle; essa non riceverebbe la mia lettera; non so nemmeno se questa che ora scrivo giungerà nelle vostre mani. Ma ricevete in questo foglio per ambidue i figliuoli la mia benedizione; e quando saranno più grandi spero che potranno un giorno riunirsi con voi, e godere compiutamente delle vostre tenere cure.

« Pensino ambidue a quanto io non cessai d'instillare ne' loro animi: le buone massime e la fedele esecuzione de' proprii doveri essere il primo fondamento della vita; il vivere operoso e la loro scambievole fiducia dover costituire la loro felicità; e la figlia sappia che maggiore essendo nell'età deve sempre aiutar suo fratello coi consigli che le saranno suggeriti dall'amore e dall'esperienza che avrà acquistata più di lui; e mio figlio a vicenda presti a sua sorella tutte le cure e i servigi che l'amore gl'inspirerà; infine conoscano ambidue che in qualunque situazione si possano ritrovare non saranno mai veramente felici, se non mediante la loro concordia ed unione; e prendano esempio da noi. Nella nostra sventura, oh quanta consolazione ci apportò la nostra amicizia! E nella prospera fortuna si gode doppiamente, quando possiamo dividerla con un amico; e dove trovare amici più teneri e cari che nella propria famiglia? Mio

figlio inoltre non dimentichi mai queste ultime parole di suo padre, che gli ripeto espressamente: *Non pensi mai a vendicare la nostra morte.*

« Debbo ancora parlarvi d'una cosa molto penosa al cuor mio. So quanta molestia questo fanciullo vi deve aver cagionata; ma perdonategli, mia cara sorella, e pensate all'età in cui si trova, e quanto sia facile far dire ad un fanciullo ciò che si vuole, ed anche ciò ch'egli non capisce in nessuna maniera. Verrà un giorno, io spero, che conoscerà assai meglio il pregio della vostra bontà e tenerezza per lui e per sua sorella. Mi rimane anche di confidarvi i miei estremi pensieri. Avrei voluto scrivergli fin dal cominciamento del processo; ma, oltrechè non mi era concesso di scrivere, l'affare è proceduto con tauta rapidità, che realmente mi sarebbe mancato il tempo.

« Io muoio nella religione cattolica, apostolica e romana; religione de' padri miei, nella quale fui allevata, e sempre l'ho professata; ma non posso aspettarmi veruna consolazione spirituale, non sapendo nemmeno se qui si trovino sacerdoti di questa religione, oltre che il luogo ove sono gli esporrebbe a troppo gran rischio una volta sola che vi entrassero.

« Intanto chiedo sinceramente perdono a Dio di tutte le colpe le quali potei commettere dacchè sono al mondo. Spero che per la sua bontà degnerassi di accettare gli ultimi miei desiderii, insieme con quelli che da molto tempo gli offerisco, affinchè si compiaccia ricevere l'anima mia nella sua misericordia e bontà. Dimando perdono a tutti quelli che conosco, e a voi, mia sorella, in particolare, di tutti i dispiaceri, che senza mia volontà, potessi avervi cagionati; perdono a tutti i miei nemici il male che mi han fatto, e dico l'ultimo addio alle mie zie, e a tutti i miei fratelli e sorelle. Io aveva degli amici, e l'idea d'essere da loro divisa, e le loro pene, sono una delle maggiori afflizioni che meco porto nell'andare alla morte: oh sappiano almeno che pensai a loro fino all'ultimo mio respiro!

« Addio, mia buona e cara sorella: voglia il Signore che questa lettera venga alle vostre mani! Pensate sempre a me: vi abbraccio con tutto il mio cuore, abbracciando similmente anche i miei poveri e cari figliuoli. O mio Dio! che dura cosa si è l'abbandonarli per sempre! addio! addio! passo ad attendere unicamente a' miei doveri spirituali. E non essendo io libera nelle mie azioni, forse mi sarà condotto un prete; ma protesto adesso che non gli dirò

parola, e lo tratterò come persona totalmente estranea. »

E questo è il linguaggio sublime e celeste del cristiano stretto fra le maggiori angustie e oppresso dalla violenza ed ingiustizia degl'iniqui; linguaggio che può uscire solamente da un cuore pieno di religione e dello Spirito di Dio; e l'incredulità cerchi pure e si adoperi quanto più le piaccia, ma non potrà mai ritrovare in qualunque siasi istoria che persona non illuminata dalla vera fede, trovandosi in simili circostanze, abbia parlato in simigliante maniera. La lettera della regina, invece d'essere portata ad Elisabetta, fu consegnata subitamente a Robespierre, e dopo la caduta di costui, se la prese un altro convenzionale regicida, chiamato Courtois. Al principio del 1816, per pubblica autorità, si fece visita e ricerca nell'abitazione del Courtois, e fu trovato il detto inestimabile tesoro, e la scrittura essendo stata confrontata con altre lettere della regina, si vide che ne' suoi ultimi momenti aveva scritto con mano sì franca e ferma, come quando viveva in massima tranquillità. Luigi XVIII, al vedere i noti caratteri, e più al leggere que' pensieri ed affetti di sublimissima virtude, ne fu grandemente intenerito e commosso, e ordinò che ne fossero stampati

esemplari di perfetta similitudine all'originale, per donarli a quei che sedevano allora nelle due camere di Francia (1).

IV.

Di Elisabetta sorella di Luigi XVI.

Essa fu l'ultimo de' figliuoli del piissimo Luigi delfino di Francia, e dell' ottima principessa Maria Giuseppina di Sassonia. Nacque in Versailles, addì 3 di maggio del 1764, e rimase orfana prima di poter conoscere i suoi buoni genitori, e vedere in essi l'esempio di ogni virtù. Ma la Provvidenza, che destinava la bambina a gran cose, fece che avesse buonissima educazione dalla contessa di Marsan, dall' abate di Montegut, e dalla baronessa di

(1) Libri consultati per la composizione di questa notizia biografica. *Mémoires histor. sur Louis XVII, par M. Eckard.* — *Carron, Abrégé de la vie d'Elisabeth de France.* — *Art de verifier les Dates.* — *Journal de ce qui s'est passé à la Tour du Temple etc. par M. Clery, à Londres* 1798. — *Le Moniteur universel, an* 1793; T. III. — *Biografia universale*, T. XXXV. — *Dictionaire histor. de Feller, cinquième edition*, T. VIII.

Makau. Il naturale della fanciulla, benchè vivace, collerico e impaziente d'esser contraddetto, si piegò ed emendò felicemente sotto il freno dell' educazione e il soave influsso della cristiana pietà. Contava solamente quindici anni, quando le fu concesso dal re suo fratello di avere la sua particolare famiglia; e ben si potè concedere prudentemente simile indipendenza ad una giovinetta, che in così tenera etade aveva già mostrato il senno e la prudenza degli anni maturi. Allorchè le sue educatrici erano da lei visitate, o elleno venivano a ritrovarla, diceva lor sovente: *Voglio che mi troviate sempre meritevole del vostro sorriso e della vostra approvazione.* Provava poi dolcissima consolazione nel recarsi frequentemente presso la generosa sua zia Teresa di sant' Agostino, che aveva cambiato le delizie e grandezze della corte nella pace ed umiltà d' un chiostro di carmelitane scalze; e in tali visite i consigli e gli ammaestramenti celesti avvalorati dall' esempio scorrevano, come da perenne e limpida sorgente, dalla bocca della zia, e l'acqua di vita eterna fecondava mirabilmente il cuore della nipote. E il re diceva alla sorella: *Andate pure a veder spesso vostra zia, ma a condizione che non l' imiterete nell' abbandonar la corte; perchè sappiate, o Elisabetta, che ho bisogno di voi.* Ma chi avrebbe detto allora che

il bisogno di Luigi sarebbe d' averla seco un giorno, fra i tumulti e i pericoli, nelle miserie e nelle sventure, perchè questa sorella gli fosse in vece di angelo consolatore? Elisabetta intanto aveva amabile fisonomia e maniere graziosissime; era dotata di grande ingegno, e sapeva molto avanti nella storia, nelle matematiche e nella botanica; e nondimeno seppe talmente fortificarsi e difendersi colla cristiana virtù, che vinta la sua naturale propensione alla vanità, e disprezzate le adulazioni, era un portento d'umiltà. Si comportava da donna sapiente anche in questo, che non leggeva alcun romanzo; e alle sue dame disse che non prendessero libri di tal fatta in quella biblioteca, che per lei era stata preparata nella sua casa campestre di Montreuil. E qui mi conviene ricordare, che quando si volle dare ad Elisabetta un bibliotecario, essa non fu padrona della scelta, e il posto in virtù d' intrighi toccò al famoso Chamfort, il quale, invece di secondare il genio virtuoso della principessa, seguì gli erronei suoi pensamenti, e nella biblioteca di Montreuil pose molti romanzi e molti libri di falsa filosofia. Questo fu gran pericolo corso dalla religione e dalla virtù d'Elisabetta; essa però seppe felicemente trionfarne, e mai non lesse, mai non toccò veruno di quei libri. E se la buona principessa

in tutto il corso di sua vita meritò qualche riprensione, l'unica si fu di non avere mai parlato fortemente contro l'audacia di quel suo iniquo bibliotecario. Contentossi di astenersi dai libri seduttori, e in riguardo all'uomo di iniquità, che gli aveva raccolti, se ne stette in silenzio; e sebbene debba credersi che questo suo tacere provenisse da qualche motivo, che le parve ragionevole e giusto, e non da soverchio timore e viltà d'animo, perchè troppo retta era la sua coscienza, troppo nobile il suo spirito; nondimeno la sua gloria, la quale anche così è perfetta e bellissima, risplenderebbe di nuova e vaghissima luce, se nella sua qualità di padrona avesse alzata la voce contro quel diabolico letterato. Noterò eziandio quanto l'incredulità sia sempre detestabile ed orrenda in tutti i suoi passi; imperciocchè se l'innocenza non avesse saputo guardarsi da quel laccio, se il partigiano dell' errore avesse conseguito il barbaro intento di pervertire nello spirito e nel cuore la povera Elisabetta, chi poi l'avrebbe sostenuta e consolata fra quelle estreme disgrazie, a cui doveva esser ridotta per mano della medesima incredulità? Ora tornando alle rare qualità che adornavano la degna nipote di san Luigi, fra le altre si deve annoverare il suo amore pei lavori, e lavori convenevoli al suo sesso. Le sue donne non la

vedevano mai perdere un momento in ozio; lavorava o a cucire, o a ricamare, o in opere di tappezzeria, quanto una bravissima operatrice, e con prestezza maravigliosa; in tai lavori eseguiva con singolare facilità i disegni più complicati, e un giorno che terminava di ricamare una gonnella, una delle sue donne, ammirando la bellezza del disegno e l'esattezza dell'esecuzione, le disse: *Veramente è un danno che madama sia così ingegnosa.* — *E perchè?* soggiunse Elisabetta: *Questo talento,* rispose la donna, *converrebbe assai meglio a povere fanciulle, alle quali sarebbe bastante a mantenere sè medesime, e le loro famiglie.* — E la principessa: *Forse Iddio me lo ha dato a questo fine; forse fra poco ne userò a mantener me ed i miei.* Quando disse queste parole correva l'anno 1792. Cosa grandemente lodevole si fu ancora che non avesse alcuna voglia di spendere per la sua persona, e amasse una prudente economia, e l'avesse in conto di qualità necessaria. Sovente ricusava di comperar gioie, ed altre cose d'ornamento, dicendo: *Con ciò che spenderei sostenteremo qualche infelice di più.* Una volta che un mercadante venne ad esibirle un ornamento di cammino di nuova moda, e costava quattrocento franchi: quantunque il venditore non chiedesse d'esser pagato in contanti, Elisabetta ricusò di comperarlo, e gli

disse: *Con quattrocento franchi io posso provedere di masserizie due piccole famiglie.* E quando la corte volle diminuir le sue spese, Elisabetta dimandò al primo scudiere, che i primi cavalli ad essere tolti dalle regie stalle fossero i suoi, quantunque ella venisse così a privarsi d'un divertimento non meno piacevole che vantaggioso. E il suo amore per le cose campestri, e il frequente andar che faceva alla sua villa di Montreuil, ritiro da lei consecrato alla virtù e all'amicizia, erano indizio e frutto del candore dell'anima sua, e delle innocenti sue inclinazioni. Il coltivamento de' fiori, il governo delle api, e tutte le ammirabili ed utilissime cose del campo attraevano lo sguardo e la considerazione dell'ingegnosa principessa e le servivano di bella occupazione. Vicino alla villa di Montreuil era la casa del dotto Lemonnier, presso il quale andava spesso Elisabetta, e mentre lo faceva dispensatore d'una parte delle sue limosine in quel paese, attendeva ancora ad addottrinarsi nell'orto botanico e nel gabinetto fisico di quel buon vecchio. Nella bella stagione, poichè aveva ascoltata la messa, e non tralasciava mai d'ascoltarla, si recava quasi quotidianamente a Montreuil, per passarvi la giornata coll'uniformità e semplicità del chiostro. Vi erano le ore stabilite pel lavoro, per la ricreazione, e per la lettura così

in comune come solitariamente; la principessa desinava sempre con le sue dame; e la sera, prima di tornare a Versailles, faceva orazione in lor compagnia. Che diremo poi della sua carità e beneficenza? La sua pensione mensuale era il tesoro de' poveri; nel terribile inverno del 1789, non fu contenta di donar molto ai bisognosi, ma donò fino a rimanere esausta; e gli abitanti che vivevano intorno alla villa di Montreuil ebbero sempre in lei una madre, o per meglio dire una seconda Provvidenza, che sapeva i loro nomi, e la situazione delle loro famiglie. Essa chiamava i contadini col nome di pupilli dei buoni regnanti, essa diceva col sorriso della carità e dell'innocenza: *Questi sono i miei vicini in villa, ognuno deve visitare il suo vicino;* e in effetto entrava umilmente ne' poveri abitacoli e nelle capanne di quella gente. *La limosina,* diceva Elisabetta, *al pari dell'orazione ascende fino al cielo. Soccorriamo i poveri, e specialmente il povero delle campagne, il quale è bisognoso solamente per inclemenza di stagioni. Procuriamo che la miseria non generi il vizio; perocchè tutto è perduto quando la corruzione cominciando dalla capanna ascenda in alto.* Il latte delle sue vacche era destinato ad alimentare i poveri bambini dei contorni di Montreuil. Al qual proposito piacemi di trascrivere ciò che madama di

Bombelles, grande amica della principessa, scriveva nel 1795. « Madama Elisabetta, desiderando di avere un vaccaro svizzero, perchè attendesse alle sue vacche, disse a madama di Raigecourt, che pregasse madama Diesbach di farle venire da Friburgo un uomo che avesse veramente abilità; e voleva soprattutto che fosse fedele, fedelissimo, perchè ella faceva gran conto del latte. Il primo uso a cui lo destinava era di distribuirlo ai figli delle povere contadine di Montreuil; e l'idea che quegl'innocenti non sarebbero privi del nutrimento loro conveniente, le rendeva più gradito il superfluo che a lei ne rimaneva. Il buon Giacomo, che così aveva nome il vaccaro svizzero, fedelmente osservava i voleri della padrona, e intenerito dalla beneficenza di lei usava somma premura nell'eseguirne gli ordini, e mi diceva sovente: *Ah! madama, che buona principessa! no, la Svizzera tutta non ha nulla di così perfetto.* Il candore e la fedeltà di quel buon uomo piacquero tanto ad Elisabetta, che ella desiderò di sapere, per mezzo di Madama Diesbach, s' egli si trovava contento della sua sorte, e se gli rincresceva punto d'aver lasciata la patria. E Giacomo, interrogato dalla Diesbach, le confessò che una cosa sola turbava la sua felicità, ed era l' aver abbandonato in Isvizzera una buona giovane, che stava per isposare quando

dovette venir in Francia, e la giovine viveva in grande amarezza per la lontananza di lui, e temeva non forse si dimenticasse di lei. E la Deisbach avendo narrato la cosa ad Elisabetta, questa impose alla dama che scrivesse a quella giovine, che, quando volesse venire ove si trovava il suo Giacomo, le concedeva di sposarlo, e la farebbe sua lattaiuola. Ognuno può figurarsi quale si fosse l'allegrezza d'ambidue, allorchè seppero quanta bontà Elisabetta aveva verso di loro, e i due coniugati ebbero sempre tenerissimo affetto per così buona padrona finchè ella visse, e la donna a causa di questo amore di gratitudine fu incarcerata. Giacomo trovò modo di fuggire e andarsene a Friburgo; poscia tornò in Francia, per vedere di salvar la consorte dall'estremo supplizio, e il suo coraggio fu benedetto da Dio, perchè la riebbe, e seco la condusse a Friburgo, ove ambidue piangono ogni giorno la loro protettrice. »
Fin qui la virtuosa madama di Bombelles. Ora narriamo un atto mirabile di amicizia esercitato dall'immortale Elisabetta. Essa voleva stabilmente tenere appresso di sè l'amabile e buona madamigella di Causan; ma la madre della giovane, essendo persona di raro merito e di massime severe, non voleva che alcuna delle sue figlie avesse impiego nella corte, se prima non era maritata; e la famiglia di Causan essendo

sprovveduta di beni di fortuna, non si poteva, senza altrui sussidio, collocare convenevolmente la nobile zitella. Elisabetta adunque abbracciando la madre, da cui voleva la figlia, *non mi dare un rifiuto*, le diceva, *non mi dare un rifiuto*; e ben conoscendo quanto fosse giusta la massima di madama Causan, conchiudeva: *Io so come tu pensi; ma non temere che provvederò a tutto, e mariterò la tua figliuola.* Fra i diversi partiti che s'incontrarono, quello del signor di Raigecourt parve conveniente. Allora Elisabetta se ne va alla regina, e con affettuosa giovialità le dice: *Promettetemi d'accordarmi ciò che sono per dimandarvi.* La regina prima di promettere vuol saper la dimanda; fra le due principesse nasce una piacevole altercazione, e infine Elisabetta narra di che si tratti, e dice: *Io voglio dare alla Causan cinquanta mila scudi in sua dote; ottenetemi dunque dal re che mi anticipi per cinque anni i trenta mila franchi di regalo, i quali suol donarmi al principio dell'anno.* Essa era certa di ottenere quanto bramava, se direttamente avesse chiesta quella grazia al fratello; ma perchè, oltre all'essere sommamente generosa e benefica, osservava ancora con grande studio le convenienze, e le piaceva di procedere in modi veramente graziosi, volle che quel favore venisse in parte anche dalla regina. Questa accettò vo-

lontieri di fare una dimanda, il cui buon esito era certissimo; il re colse l'occasione di dare alla sorella un nuovo segno del suo amore; ed Elisabetta, avendo operato per sola generosità ed amicizia cristiana, non volle mai consentire che Luigi le desse altro regalo in vece di ciò che aveva donato in dote all'amica. Nei cinque anni ch'ella non ricevè nulla nel primo giorno degli anni medesimi, quando si parlava di regali, diceva: *Io non ne ho per ancora; ma invece possiedo la mia Raigecourt;* e si noti che l'ultimo di que' cinque fu l'anno 1789, dopo il quale le sopraggiunte calamità della rivolta francese non concessero che si ripigliasse la pristina usanza. In quanto poi alla divozione e allo spirito di pietà, il più bello argomento a dimostrare quanto l'anima sua ne fosse ripiena, credo che sarà il riferire alquante delle sue celesti parole in lettere scritte prima delle grandi calamità di Francia. Ad una sua carissima amica, la cui madre era moribonda, così scriveva, addì 8 di dicembre dell'anno 1785: « Io sono commossa ed afflitta estremamente, o cuor mio, per la situazione di vostra madre . . . . . Se non avete timore di intenerirla, ditele quanto io senta i suoi dolori, e che vorrei pigliarli tutti per me, e sono molto dolente per non poter prestarle que' servigi che la tenera amicizia verso di lei m'in-

spirerebbe. Da tre settimane mi grava molto l'esser principessa: questa condizione sovente è un peso terribile; ma non è mai così poco gradevole come quando impedisce al cuore di operare. Voi avete, o cuor mio, dinanzi agli occhi il trionfo della religione; e sentirete, non ne dubito, che questa unicamente può nelle occasioni farci sopportare la sventura, e renderla ancor leggiera. Son persuasa che avrete la grazia d'una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio: ad ottenerla basta averne desiderio vero; e voi troppo ben sentite quanto ne abbisogniate, per non tralasciare di desiderarla vivamente. Sperate tutto da questo Padre che vi ama così teneramente: esso vi sosterrà, porterà con voi il vostro dolore, e farà che vi sia meno pesante. Perdono, o cuor mio, per queste poche parole di predica: sono mediocri, è vero, ma nelle circostanze in cui vi trovate si ha sempre piacere di sentirsi parlare un poco di Dio. » E in data dei 14 del mese, dell'anno medesimo così si esprimeva: « Sarebbe difficile, o cuor mio, che voi aveste consolazioni sensibili nel momento in cui ora vi ritrovate; ma la vostra rassegnazione ve ne farà venire.... La tranquillità, che godevate questa mattina non veniva ella da Dio, e forse dalla lettura che avete fatta in questa notte, la quale se non ha prodotto effetto nel momento, ha però

scolpita nel vostro cuore la verità in essa contenuta, la qual verità avete applicata a voi stessa senza avvedervene? Credetemi che Iddio, per quanto faccia il severo, è sempre pieno di misericordia per quei che lo servono fedelmente... Contentatevi di continuare come fate adesso, e a lui offerite ad ogni momentò le vostre pene e il sacrifizio che forse vuole da voi. Pensate nello stesso tempo a ciò che vi può dar consolazione: paragonate la vostra sventura a quella degli altri, e vedrete che siete meno a compiangere che le vostre sorelle. Voi godete almeno degli ultimi momenti, ne' quali vi è concesso di vedere e udir vostra madre e prestarle tutti i servigi che vi suggerisce il vostro cuore; elleno al contrario aggiungeranno alla disgrazia di non vederla più, l'altra di non averla veduta fino in ultimo. »
E chi mai parlò di rassegnazione al divin volere meglio che la nostra principessa ne' seguenti avvisi scritti alla sua amica nel mese predetto? « Convien deporre i nostri timori e desiderii ai piedi del crocifisso: egli solo può insegnarci a sopportare le tribolazioni che il cielo ci ha destinate: quest' è il libro de' libri, o cuor mio, e il solo che sublima e conforta l'anima afflitta. Gesù era innocente, e nondimeno patì più di quanto si possa mai patire da noi, o nel nostro cuore, o nel no-

stro corpo. E non dovremo riputarci felici di essere, mediante il patire, intimamente uniti a chi ha fatto di tutto per noi? Ah questo pensiero ci animi e ci fortifichi! Vi sono nella nostra vita momenti crudeli da superare; ma per chiunque abbia un poco d'amor di Dio servono per arrivare ad un bene infinitamente prezioso; e chi sa che per noi non venga ben presto il momento temuto da tanti e così desiderato da vostra madre? Cerchiamo di meritare che tale istante sia per noi similmente esemplare e tranquillo. » Altri preziosissimi ammaestramenti spirituali dava Elisabetta alla sua amica nella lettera de' 10 d'aprile del 1786. « Voi sarete afflitta, le scriveva, perchè vi trovate in Parigi, e più ancora perchè dovete entrare nella casa di Bella Caccia: la cosa è pienamente naturale; ma, cuor mio, voi siete destinata a viverci, e bisogna che vi rendiate ivi felice, e a questo fine vi è necessario farvi una regola di vita tutta operosa, nella quale il mondo non entri in conto alcuno, e dalla quale nulla vi distolga, e dovete osservarla fin dal primo istante che avete posto piede nel convento. Voi mi trovate molto severa; ma l'uomo è tanto debole, che necessariamente s'intiepidisce nelle sue buone risoluzioni; e voi rimarreste molto stupita se, non ostanti i vostri proponimenti, vi accorgeste in capo a

due mesi di non aver osservata la regola che vi foste prefissa. E che difficoltà quasi insuperabile non incontrereste nel ripigliarla? Vi parlo per esperienza: in quest'anno sono stata molto dissipata: il viaggio di san Clodoaldo ed anche l'estate mi avevano tolto il gusto della vita quasi solitaria che conduco. Io era annoiata, io dispiaceva a me stessa, e se una grazia particolare non veniva ad aiutarmi, forse avrei terminato coll'odiare la vita dolce e tranquilla che si mena lungi dal tumulto del mondo. Fuggiamo il mondo, il quale è troppo lusinghevole per un cuore che teme di rientrare in sè medesimo, e di vedersi tal quale si è. Voi siete, per grazia di Dio, lungi da questa situazione; ma intanto confessate che amereste il mondo e gli spettacoli; e non siete a ciò destinata. Il vostro stato, l'età, le massime vostre, gli ordini di vostra madre, ecc. ecc.... Bisogna evitare tutto ciò che vi possa far sentire quel vôto, quell'abbandono, quell'indigenza che ha il nostro cuore di trovare un appoggio, mezzo di cui il demonio si serve, e del quale si servirà specialmente quando vi separerete da vostra sorella: vi fa mestieri, o cuor mio, di porre in opera il vostro coraggio e la vostra religione. Voi avete un confessore, nel quale potete aver pienissima confidenza; quest'è un gran dono del cielo; cercate

di profittarne; apritegli il vostro cuore senza eccezione, perchè una sola eccezione, ancorchè piccolissima, forse vi priverebbe di molte grazie. Che dolce consolazione poter confidare tutte le vostre amarezze ad un amico sincero e sapiente, il quale vi porgerà sempre il vero rimedio; v'intenderà pienamente quando gli parlerete di vostra madre, nel vostro dolore, degli ammaestramenti che in lei trovavate, e adesso vi mancano; e richiamerà al pensier vostro gli esempi ch'ella vi diede in tutta la sua vita! » Ascoltiamo anche per una volta i santi consigli dell'angelica principessa alla sua amica, in una lettera de' 27 di settembre del 1786. « Voi vi lasciate trasportar troppo alla scontentezza di voi medesima; voi v'immergete troppo nel giusto vostro cordoglio. Il Signore vuole maggior sommissione da un'anima, ch'egli formò a sua immagine e ricolmò de' suoi doni. Voi piangete una madre che merita lagrime perenni, ma cercate troppo la consolazione negli uomini. Siate ben certa che voi non sarete meno infelice, se non quando riputerete come vera tentazione quel vostro languore e quella nausea delle cose che prima vi piacevano. Ditemi ciò che fareste se per mala sorte tali nausee e rincrescimenti fossero così forti, che assorbissero affatto i vostri pensieri, e vi distogliessero eziandio dalle letture spiri-

tuali, eccettuate quelle che risguardassero la vostra tentazione? Voi dareste allora la preferenza a tale lettura, non per combatter la tentazione, ma per aver un pretesto di pensarci. Ecco ciò che vi accade, e insieme ecco ciò in che avete torto. Andate a Dio in modi semplici; imitate que' fanciulli di cui parla l'Evangelio, e che da Gesù Cristo ci sono indicati come nostri modelli. Tutti dobbiamo tendere a questa semplicità che piace all'adorabile nostro Salvatore. Gridate col profeta: Mio padre e mia madre mi abbandonarono: io sono un' orfanella; voi, o mio Dio, volete esserne chiamato padre; vi pregherò dunque con confidenza: poscia imponete a voi stessa la legge di non pensare a vostra madre, fuorchè per ammirarla, e dimandarle consiglio ricordando le cose che vi diceva. Non concedete a voi stessa veruna tornata sopra tutto ciò che possa in voi risvegliare il pensiero della perdita che avete sofferta per questo mondo: tenetevi in esercizio, perchè Dio vi ha comandato la fatica, e il vostro faticare deve consistere nell'impiegare il vostro spirito... Se sarete fedele a questi esercizi, ricupererete a poco a poco il gusto di quanto vi piaceva, e farete tacere il tentatore. Così verranno sopra di voi in maggior copia le grazie del cielo, le quali forse non saranno sensibili; ma ancora in questo biso-

gna rassegnarsi al divin volere. » Dunque Elisabetta, mentre conservava fra i pericoli della corte il candore e l'innocenza degli angeli, ne sapeva ancora parlare il soavissimo linguaggio; e mentre superava i più fervorosi claustrali nella divozione, nella fuga dal mondo, nell'unione con Dio, trovavasi ancora col prossimo, ed era la più buona madre de' poveri, la più tenera amica che si potesse desiderare. Ma ci rimane a vedere la parte più ammirabile e gloriosa della sua vita, cioè il lungo e durissimo martirio a cui Iddio nelle ineffabili disposizioni della sua provvidenza l'aveva destinata. Ciò che sono per raccontare è poco in confronto di quanto ella patì e fece negli ultimi cinque anni che stette in questa valle di lagrime; nondimeno le riflessioni e le conseguenze che ne può ritrarre chiunque legge per profitto, e non per divertimento, saranno oltremondo copiose ed utili. Quando Luigi XVI, ingannato dall'amore de' suoi popoli, convocò gli Stati Generali, Elisabetta che aveva il senno pari alla virtù, previde i tristi effetti di quella determinazione, e scrisse ad un' amica i suoi dolorosi presentimenti. Quando poi si diede principio alla sessione di quella radunanza, fu veduta comparire colla solita graziosa modestia, e specialmente fu veduta pregare con tenerissimo fervore in tempo della messa ce-

lebrata per implorare le celesti inspirazioni sopra i deputati della Francia. Ma ella non tardò a confermarsi ne' suoi giusti timori, e in data de' 29 di maggio del 1789 scriveva così ad una donna lontana dalla corte: *Ogni còsa va male piucchè mai.... Io vi esorto a non ritornare, che forse trovereste le strade di sangue... In quanto a me, ho giurato di non abbandonar mai mio fratello, e osserverò il mio giuramento.* E perchè ogni giorno ingrossava l'orribil tempesta, e i fulmini eran vicini a scoppiare, Elisabetta pressava il monarca a pensare alla propria sicurezza; ma lo sventurato Luigi era affatto dimentico di sè stesso pel gran desiderio di render felici i sudditi. Nel famoso giorno de' 5 di ottobre del 1789, la principessa si trovava a Montreuil quando udì le prime nuove dell'avvicinarsi de' ribelli, e subito se ne volò a Versailles, per aver la sorte di salvar la vita al re, o la consolazione d'esser la prima a morire. Se allora si fosse corso a respingere l'antiguardia degli assassini, si gittava la confusione fra quei che venivano dopo, s'intimoriva il lato sinistro dell'assemblea, si dava coraggio a quei del lato destro, e il re poteva decorosamente e sicuramente allontanarsi da un' assemblea che non aveva mai avuto la volontà, e allora non aveva nemmeno la forza di far il

bene. Tutte queste riflessioni furono vedute da Elisabetta, che dimostrò quanto fosse vantaggioso il seguirle, e quanto terribile il trascurarle. La verità annunziata da lingua così degna trionfò per un momento; gli ordini per la partenza della real famiglia erano già dati, quando i consigli del ministro Necker prevalsero a quei della sorella del re, la quale fra gli eccessi, che poi furono commessi, ebbe almeno une delle più dolci consolazioni che qui in terra si possano gustare da un cuore caritatevole, perchè le venne fatto di salvar la vita ad alquante guardie del corpo, che il furor del popolo voleva morte. E quando fu tornata a Parigi, nel modo orribile che raccontan le storie, scrisse come segue ad una delle sue amiche: « Di Parigi, addì 8 d'ottobre del 1789. — La sola data della mia lettera vi dice fino a qual segno siano giunte le nostre sventure. Noi abbiamo abbandonato la culla della nostra infanzia. Ma che dico, abbiamo abbandonato? siamo stati condotti via a viva forza. Dai pubblici fogli voi sapete le circostanze di quella notte terribile: io non ho forza nè coraggio per descriverla ... Il furore era principalmente rivolto contro mia cognata, la quale ha dimostrato molta grandezza d'animo. Se il re avesse voluto partire da Versailles due ore prima, noi non saremmo stati condotti

qua. Che viaggio! che immagini orrende! io le avrò sempre scolpite nella mia memoria... Non ci rimane più alcuna speranza, fuorchè nel Signore... Mio fratello è pienamente uniformato alla divina volontà intorno alla sua sorte, e la sua pietà cresce insieme colle sue disgrazie. Addio, amica mia: non mi sono ancora riavuta dal mio spavento. Deh non cercate di ritornare: io non godo quiete se non per quelli che sono lontani da questa fornace. » E Luigi volle che ancor sua sorella fosse nel numero di coloro che stavano lontani da quell'incendio, perchè era sua mente che se ne andasse in sicuro insieme colle zie; ma l'intrepida vergine, sempre ferma nell'eroica risoluzione di dividere col re i pericoli e le sventure, non volle ubbidire. L'odio implacabile de' ribelli contro il trono era accompagnato da altro non meno ardente furore contro la religion cattolica; comparve ben presto l'eretica e scismatica costituzione civile del clero; e in sì lagrimevole circostanza Elisabetta scriveva e operava tanto degnamente, che meglio non poteva sperarsi da quelle sante donne, le cui laudi leggiamo nelle opere de' santi Padri. Addì 21 di marzo dell'anno 1791, Elisabetta così scriveva in una delle sue lettere: « Eccoci in angoscie terribili: il breve del papa comparirà in questi giorni, e poco tempo dopo si ecciterà vera persecu-

zione. Tale prospettiva non è certo fra le più gradevoli; ma siccome ci fu sempre detto che bisognava volere ciò che Iddio vuole, così convien consolarsi. E a vero dire, quando sapremo bene ciò che si deve fare, ciò sarà molto più comodo, perchè finiscono i riguardi verso qualunque siasi persona. Quando Iddio parla, un cattolico non conosce altro che la voce di lui: dimandategli, o cuor mio, che mi doni tutta la forza di cui abbisogno. Sebbene per la mia situazione io sia meno che gli altri esposta a patire per tutti questi guai, nondimeno ho sempre un gran bisogno che il Signore punto non mi abbandoni. Ma voi, o cuor mio, dimandategli specialmente, che si degni illuminare le persone da me predilette. Viene adesso in luce una lettera del Papa all'arcivescovo di Sens (1), la quale è un capo d'opera.» Degne d'essere scolpite a caratteri d'oro sono parimente queste altre parole d'una sua lettera del giorno 28 del mese ed anno stesso: « Io ti dirò che mi sento la morte nell'anima, pensando, che fra quindici giorni forse la religione sarà sbandita dalla Francia. Ieri l'usurpatore di Parigi fu

(1) Questi era il cardinal Lomenie di Brienne, uno de' quattro prelati di Francia che abbracciarono lo scisma, e uomo veramente iniquo.

messo in possesso della sua sede (1). Eccoci in preda alla persecuzione. E quando si guarda dintorno a sè, che cosa si vede? nulla che veramente consoli: sempre dispiaceri pel male che vince, sempre buoni affetti e desiderii; ma tutto a ciò si riduce. Se non che Dio è onnipotente; Dio può da un istante all'altro cambiare le nostre lagrime in voci di allegrezza. Ah s'egli si degnasse fare un miracolo in nostro vantaggio e ristabilire la religione! Ma lo meritiamo noi? I Niniviti fecero penitenza e si coprirono di cenere: noi ci affliggiamo, è vero, ma non ricorriamo a Dio come fanciullo che si abbandona tra le braccia di suo padre: noi cerchiamo tuttavia la consolazione nei nostri simili. Oimè! l'esperienza dovrebbe ormai farci vedere, che in niuno di loro si può sperare. Frattanto non ci perdiamo d'animo, serviamo Dio con più fervore che mai; e dimostriamogli trovarsi dei cuori i quali non gli sono ingrati. E chi più di noi deve amarlo, e dimostrare apertamente questo amore? » Altro testimonio della gran fede, e della sapiente pietà d'Elisabetta, ab-

(1) Il misero Cobel, il quale, dopo di aver servito i giacobini prima collo scisma e poi con bruttissima apostasia, fu da loro premiato col taglio della testa.

biamo nella lettera de' 23 di aprile del 1791, ove dice così: « Noi siamo tranquilli, ma la nostra tranquillità si compera a molto caro prezzo. In quanto a me, o cuor mio, essendo stata fino a questo momento fedele a' miei doveri e alle mie massime, vivo nella speranza che Iddio mi farà la grazia di non cambiarmi giammai. Da ieri in qua mi sento una quiete, la quale non può venire fuorchè dal Signore, cosa che mi dovrebbe spronare a servirlo più fedelmente; ma su questo punto trovo sempre di dover fare a me stessa molti rimproveri. Io aveva in animo di comunicarmi nel giovedì santo e nel giorno di Pasqua; ma le circostanze non me l'hanno concesso. Io temeva non forse si eccitasse un bisbiglio nel castello, e si credesse di aver motivo a censurare la mia divozione come imprudente, ciò che in singolar maniera desidero evitare, perchè ho sempre pensato, che questo fosse il mezzo di rendere amabile la divozione medesima .... Corre voce in Parigi, che domani il re vada alla messa cantata della parrocchia, io però non so indurmi a crederlo se prima egli non vi sarà andato. Dio onnipotente, qual giusto castigo riserbate voi per un popolo così traviato? » E a spiegazione di queste parole mi bisogna narrare un bel atto di fermezza cristiana dell'incomparabile principessa. Il curato di san

Germano Antisiodorense, chiesa parrocchiale del palazzo del re, avendo ricusato di prestare il giuramento iniquo prescritto dall'assemblea nazionale, era stato discacciato dal suo posto, e in sua vece era venuto come parroco uno scismatico. E crescendo ogni giorno il dispotismo e il furore dei ribelli, costoro richiedevano che nel dì di Pasqua, che in quell'anno fu ai 24 d'aprile, il re andasse ad ascoltare la messa nella chiesa predetta. Se vi andava, essi cantavano vittoria pel partito scismatico; se non vi andava, ne traevano nuovo pretesto di tumultuare. Elisabetta intanto dichiarò, che nel giorno di Pasqua ascolterebbe la messa nel reale castello da uno de' suoi cappellani. I ribelli, pieni di mal talento contro la fede e la pietà di lei, copersero di abbominevoli cartelli un muro vicino alle camere da essa abitate, minacciandola di gravissimi oltraggi, se in quel dì solenne non si recava col re alla parrocchia; ma l'impavida verginella, quantunque consapevole di tali minaccie, stette immobile nel suo proposito, e ascoltò la messa nel luogo che aveva detto. Ora udiamola parlare d'una grazia inestimabile che Dio le aveva concessa, facendole ritrovare un confessore tal quale si conveniva ad un'anima così buona.
« Ieri, scriveva addì 18 di marzo del 1791, ieri mi confessai dall'abate di Firmont, e ne

fui pienamente contenta. Egli ha spirito, dolcezza, e una gran cognizione del cuor umano. Spero trovare in lui ciò che da gran tempo mi mancava per far progressi nella pietà. Ringrazia il Signore per me, o cuor mio, d'avermi fatto conoscere così degna persona, con un tratto particolare della sua provvidenza; e dimandagli che mi conceda d'esser fedele nell'eseguire gli ordini ch'egli mi darà per mezzo di questo suo ministro. » Dell'abate di Firmont parla di nuovo in una lettera de' 23 del seguente agosto, e dice: « Io sono sempre contentissima della mia nuova conoscenza; e se adesso non fo progressi nelle vie del Signore, saprò bene a chi ne debba attribuire la cagione, e sarò affatto inescusabile. Mi son trattenuta in questo momento colla persona di cui *ti* parlo: spirito, bontà, dolcezza senza soverchia condiscendenza, piena cognizione degli uomini, maniera amabile di guadagnarsi la confidenza, una virtù che si fa amare, e inspira il desiderio d'imitarla; ecco il suo ritratto abbozzato malissimo; ma chi può dire più di quanto ti ho già detto, e ti fa indovinare il rimanente? Preveggo con dispiacere il momento in cui bisognerà che mi allontani da così buona guida; spero nondimeno che quella dolce Provvidenza, la quale non mi ha mai abbandonata, allora mi ristorerà di quanto do-

vrò perdere. » O disegni ammirabili di Dio! chi fosse stato allora profeta avrebbe potuto dire ad Elisabetta: Il Signore vi manda un suo degno ministro nella persona del Firmont, non tanto perchè guidi l'anima vostra per le belle vie della perfezione cristiana, quanto perchè aiuti il re vostro fratello a morir da martire, allorchè fra poco gli iniqui lo condanneranno all' estremo supplizio. Gli anni della rivoluzione furono anni di continuo dolore; venivano però di quando in quando giorni stranamente lagrimevoli, e allora la virtù di Elisabetta appariva sempre più bella e maravigliosa. Una di tali epoche si fu l'infelice viaggio a Varennes, nel quale, quando bisognò tornare a Parigi in mezzo alle armi de' ribelli, la caritatevole principessa dimenticò intieramente sè stessa per attendere soltanto a confortare la sua desolata famiglia. E nell' orribil caso de' 20 di agosto del 1792, poco mancò che l' amor fraterno non le costasse la vita. Nel momento del maggior pericolo, essa dimandava soccorso a quante persone le parevano oneste, non già per sè, ma per Luigi: ruppe la calca per giungere fino a lui, e abbracciandolo, e piangendo, l'assicurò che non voleva sopravvivergli nemmeno un istante. E per più ore non cessò di fare al re un riparo col suo corpo; e i ribelli credendo esser lei la regina, alzavàno già il

ferro ad ucciderla; e un cavaliere, il quale era della corte d'Elisabetta, avendo gridato a quei furibondi: *No, questa non è la regina,* la generosa padrona rispose al servo: *E perchè non lasciare che mi prendessero invece della regina? forse avreste loro impedito un delitto maggiore.* Le due predette disgrazie della reale famiglia sono nominate dalla principessa nelle sue lettere. Parla del viaggio di Varennes in una lettera di settembre del 1791, e dice: « Credi tu che i nostri mali finiscano quest'anno?... Qui ogni cosa è terribilmente indeterminata e vaga... Noi siam simili alla torre di Babele in maniera incredibile, e sventuratamente la religione non trova nessun vantaggio fra questi scompigli. In quanto a me, dovrei far penitenza; ma quantunque per sei giorni io abbia osservato maggior solitudine, sono sempre cattiva. La scossa di Varennes forse mi sarà utile in avvenire; ma questo colpo è stato molto doloroso all'anima mia: ho bisogno d'una buona dose di rassegnazione, e tu fanne provvisione per me. Nè ti credessi che tali calamità m'impediscano di esser gioviale e vegeta come d'ordinario. Ah no: son divenuta peggiore solamente verso il mio Dio, e fin quando mi trattengo dinanzi a lui non penso che a me stessa, quantunque vi siano interessi importantissimi per li quali dovrei invocarlo. Oh quanta ragione abbiamo

per credere che non siam fatti per questo mondo! ma bisogna meritarsi la beatitudine dell'altra vita... » E due giorni dopo il 20 di giugno del 1792, scriveva così: « Sono persuasa che voi, signor mio, avrete sentito vivamente quasi come noi il colpo che ci ha percossi; colpo tanto più terribile, perchè lacera il cuore, e toglie ogni riposo di spirito. L'avvenire sembra una voragine da cui non si può più uscire se non per un miracolo della Provvidenza; ma ce lo meritiamo noi? A tale dimanda si sente il coraggio mancare affatto. E chi di noi può lusingarsi che gli sia risposto: *Sì, tu lo meriti?* Tutti patiscono, ma niuno fa penitenza, niuno rivolge il cuore a Dio. Io stessa quanti rimproveri non debbo farmi? Strascinata dall'impeto della disgrazia, io non pensava dimandare al Signore gli aiuti di cui abbiam bisogno; io mi appoggiava agli umani soccorsi, e così facendo io era piucchè altri colpevole; imperocchè qual altra persona più di me dev'essere chiamata la figliuola della Provvidenza? Ma non basta conoscere i propri falli, conviene in oltre emendarli; lo che non potendo fare da me sola, abbiate, signor mio, la carità d'aiutarmi. Dimandate al Signore, non già un cambiamento, ch'egli ci manderà quando nella sua sapienza lo avrà giudicato convenevole, ma restringiamoci a dimandargli che si degni d'illuminare

e toccare i cuori. » E in data de' 22 di luglio del 1792 soggiungeva: « Dopo l'orribil giorno de' 20 di giugno siamo tranquilli, ma non abbiamo perciò minor bisogno che le anime sante preghino per noi. Quei che stando in salvo dalla procella, ne sentono solamente il fragore, deh innalzino il cuore a Dio, il quale concesse loro la grazia di vivere in calma appunto perchè ne usino a meglio pregarlo. Coloro sui quali cade la tempesta sentono talvolta agitazioni così gagliarde, che difficilmente possono porre in opera il gran mezzo di portar la croce. Beato il cuore di chi può sentire, eziandio fra i maggiori sconvolgimenti, che il Signore è tuttavia con lui! Beati i santi i quali, sebbene percossi e trafitti, continuano a lodar Dio in ogni momento del giorno! Dimandate, signor mio, questa grazia per coloro che sono deboli e poco fedeli, come me, e farete un vero atto di carità. » Nell'infausto e sanguinoso giorno de' 10 di agosto del 1792, Elisabetta diede nuovo segno di generosissimo amor fraterno, perchè resistendo alle istanze del re, il qual chiedevale che si ritirasse dal castello delle Tuileries, volle rimanere fra i pericoli e lo spavento, e se ne andò col fratello all' Assemblea nazionale, e quindi con lui fu condotta prigioniera alla Torre del Tempio. A tale umiliazione e miseria fu ridotta una figliuola innocentissima dei re di

Francia, la quale allora avrebbe potuto trovarsi in altro paese, fra le grandezze e le delizie d'una corte, e fra la venerazione e gli applausi d' un popolo meno cieco dei Francesi nel conoscerne e pregiarne le sublimi virtudi! E in effetto si era già trattato di maritarla con un principe del Portogallo; si parlò ancora per un momento del duca di Aosta, che poi fu re di Sardegna; infine l'imperadore Giuseppe II, che la vide nel suo primo viaggio in Francia, era molto propenso a dimandarla; ma senza curarci della politica e degl' intrighi, per cui tali maritaggi non furono conchiusi, dobbiamo alzar gli occhi al cielo, e adorare i consigli della Provvidenza, che fortemente e soavemente dispone tutte le umane vicende. Certo Elisabetta non sarebbe tanto gloriosa, e a noi non avrebbe lasciato sì grande esempio, se invece di languire in un carcere e lasciar la testa sopra un palco, avesse seduto sul primo trono del mondo. E il re Luigi e Maria Antonietta, dopo la loro indicibile sventura, come avrebbero potuto godere di altra compagnia così generosa nel dimenticar sè medesima per mitigare i loro affanni, così cara, così santa, così tenera verso i loro figli, se Elisabetta, invece di trovarsi con loro in carcere, fosse stata compagna indivisibile di qualche principe o regnante straniero? Un giorno che la prin-

cipessa racconciava gli abiti del re, e rompeva il filo coi denti, perchè la sospettosa crudeltà del Comune di Parigi le aveva tolto persino le forbici, Luigi che la guardava affettuosamente, disse: *Qual contrapposto! nella vostra deliziosa abitazione di Montreuil non vi mancava nulla.* — *Ah fratel mio,* rispose ella, *qual rincrescimento posso io provare, allorchè sono vostra compagna e partecipe nelle sventure?* Nel giorno 11 di dicembre del 1792, mentre il re era stato condotto alla Convenzione, il fedele Clery potè trattenersi alquanto con Elisabetta, la quale gli disse: « Io e la regina ci aspettiamo tutto, e non ci lusinghiamo con fallaci speranze in riguardo alla sorte che i nostri nemici preparano al re: egli morirà vittima della sua bontà e del suo amore verso il popolo, per la cui felicità non ha cessato di adoperarsi da poichè salì al trono. Oh come questo popolo è barbaramente ingannato! Ma la religione del re e la sua gran fiducia nella Provvidenza lo sosterranno in questa durissima avversità. » In quel giorno, mentre il re era alla Convenzione, Elisabetta cogli occhi al cielo fece ancora questa preghiera: *O mio Dio, ponete nella sua bocca parole di sapienza, e disponete i suoi crudeli nemici ad ascoltarlo e a rendergli la giustizia che si merita.* E quando seppe dell'amarissima separazione di Luigi da

lei e dalla regina, esclamò: *Ancor questa croce! o mio Dio, donate a mio fratello e a noi coraggio per sopportarla.* Clery narra nel suo giornale come gli venne fatto di trovar facile e sicuro espediente, affinchè il suo padrone potesse aver carteggio colla famiglia, da cui era tenuto inesorabilmente diviso fino al termine del suo processo. E di questo carteggio, che dava qualche consolazione e conforto ai desolati prigionieri del Tempio, abbiamo più lettere di Luigi alle principesse; ma di Elisabetta una soltanto ce ne rimane, e fu scritta ai 19 di dicembre del 1792, e dice: « Così vicina a voi, carissimo fratello, ed essere da voi separata piucchè se i mari ci fossero intermezzi! Non poter ascoltare il suono della vostra voce? Ma perchè toglierci la consolazione di vedervi? Noi che non sappiamo nulla, che cosa potremmo suggerirvi? La regina dimanda sempre ai commissari quando potremo riunirci, ed essi rispondono in modi freddi ed enigmatici, e talvolta insolenti, cosicchè monterei in collera se non sapessi che la sola pazienza può rendere meritorii i mali che sopportiamo. Questi mali son pur crudeli dal giorno 11 in qua! Le vostre lettere però vanno mitigandoli. Il Signore si degni di ricompensare ampiamente chi trovò per noi questo conforto a poter sopportare la vita. Ciò che voi dite

alla Carlotta pel giorno della sua nascita, oh quanto va al cuore! E in verità, che gran differenza fra il mesto silenzio di questa torre, e il concorso del popolo che si affollava per vedere la vostra primogenita! Pompa, gloria, felicità, tutto per noi è scomparso in questa terra; ma ci troveremo uniti in altra patria ove non saremo mai più separati. La regina ha sempre alcune speranze, che io credo molto ingannevoli: i vostri figli sono afflitti, ma si portano bene: in quanto a me, vivo unicamente per amarvi. Oh potessi dirvelo ancora colla voce! » Ma chi potrebbe esprimere il dolore di così amorosa sorella quando il re Luigi in una delle sue ultime lettere le notificava che la sentenza della sua morte era già pronunziata. *O mio Dio,* gridò allora Elisabetta, *poichè mi avete riserbata a così crudo tormento, datemi forza di sopportarlo.* E il Signore esaudì questa preghiera, e diede alla sua serva fedele tanta grazia e fortezza, che non solo potè bere colla rassegnazione dei santi quel calice amarissimo, ma far le veci della Provvidenza nel confortare e consolare la famiglia dell'ucciso Luigi. E per esser breve, e indicar soltanto altri giorni per lei straordinariamente dolorosi, ricorderò quella sera in cui le fu rapito il nipote del quale era la seconda madre, e quella notte che la regina fu

condotta dalla Torre del Tempio alle carceri di Parigi. Maria Antonietta nell' atto di sua partenza abbracciava la figlia, esortandola a conservare tutto il suo coraggio, e raccomandandole di ubbidire alla zia come ad una seconda madre. Poi abbandonandosi fra le braccia di Elisabetta la pregava ad aver cura de' suoi figli. La zia e la nipote stettero insieme per nove mesi, quanto patissero quei due candidi agnellini, sempre circondati da sordidi e rabbiosissimi lupi, si arguisca dal poco che son per dirne. Addì 21 di settembre, Hébert con altri del Comune si presentò alla Torre del Tempio, ad un' ora dopo mezza notte, per eseguire un ordine, il quale diceva che le due prigioniere sarebbero custodite con molto maggior ristrettezza che per lo innanzi, e avrebbero solamente una camera, e sarebbero ridotte al puro necessario. Le principesse si scopavano la loro stanza, e si rifacevano il letto. Non avevano alcuno che le servisse; l'infame Hébert disse ad Elisabetta che nella repubblica francese l' eguaglianza essendo la prima legge, e gli altri prigionieri essendo senza servi, esse non avrebbero più certo Tison, il quale era stato, non già lor servidore, ma carceriere. Furono ancora spogliate delle più piccole comodità, per esempio d'una sedia a bracciuoli, di cui usava Elisabetta, e di altre simili cose. Fu loro proi-

bito di ascendere sulla torre, e furono loro tolti i lenzuoli, sotto pretesto che non ostanti le inferriate potessero calarsi dalle finestre, ma in verità per dar loro altri lenzuoli sordidi e grossolani. Elisabetta, che da qualche tempo portava un cauterio in un braccio, penò molto ad avere di che medicarlo. Le furono ricusate per non breve tempo le cose necessarie a tale effetto, finchè un giorno uno di quei del Comune disapprovò così inumano procedere, e mandò a cercare dell' unguento. Le visite poi e le inquisizioni, che gli uomini del Comune facevano nel carcere, erano altro tormento gravissimo alle principesse. Una di tali visite durò dalle ore quattro fino alle otto e più della sera, e i commissari che la fecero erano affatto ubbriachi. E per colmo di barbarie ed empietà i nemici d'ogni virtù perseguitarono Elisabetta fino nella sua somma fedeltà alle leggi della Chiesa. Poichè ne' giorni d'astinenza non aveva più pesce, dimandò ella una volta delle ova o altri cibi di magro; e la risposta fu un rifiuto, coll'aggiunta che l'eguaglianza non ammetteva veruna diversità fra le giornate, e che alle settimane erano succedute le decadi, e le fu portato un calendario nuovo. Un' altra volta che dimandava cibi secondo la legge cristiana udì a rispondersi: *Cittadina, non sai tu ciò che succede presentemente? gli sciocchi soltanto cre-*

dono oggidì a queste cose. Essa non fece più veruna dimanda; ma non ostante la durezza de' persecutori fu costante nell' uniformarsi alle massime della sua vivissima religione e pietà. E la maniera onde osservò tutta la quaresima del 1794, in così lagrimevoli ed aspre circostanze, fu un vero prodigio di penitenza, perchè il suo desinare si riduceva ad una scodella di caffè col latte, sua colezione della mattina che si aveva serbata, e la sera cibavasi di solo pane. Elisabetta aveva ammirato l' austero vivere de' solitari, in confronto del quale le sembrava di far poco pel Signore, come si vede dalle seguenti parole scritte addì 22 di febbraio del 1792 intorno a quei fervorosi Trappisti, che usciti di Francia si riordinavano in monistero a Valsanta nel cantone di Friburgo: « Quando la mia borsa sarà meno vôta, vedrò, o cuor mio, che cosa potrò fare per questi buoni e santi padri di Valsanta. Che vita mirabile si è la loro! come dovremmo arrossire paragonando questa vita colla nostra! E questi santi in parte non hanno forse tanti peccati da espiare come noi. Consoliamoci nondimeno, perchè Iddio non vuole da tutti ciò che vuole da essi, e qualora l' anima sia fedele nel poco che va facendo, egli è contento. » Ma l' umilissima principessa non fu fedele solamente nel poco: seppe in oltre esser modello di cristiana perfe-

zione quando il Signore volle da lei patimenti e sagrifizi ben molto maggiori delle più rigide penitenze del chiostro. Elisabetta aveva ancora grandemente ammirata la fortezza de' ministri dell'altare in mezzo alle persecuzioni, come apparisce da queste sue parole a madama di Bombelles: « Io spero che quella buona Provvidenza, nella quale tu hai piena fiducia, ci guarderà con occhio di pietade: essa non abbandonerà il clero, il quale è così fedele e così coraggioso: essa non permetterà che i sacrilegi siano perpetui. » E mentre lodava ed esaltava l'altrui costanza, aveva bassissima opinione di sè medesima, e diceva: « Se tornassero i tempi delle persecuzioni, dimanderei al Signore di levarmi da questo mondo, perchè non mi sento bastante coraggio per sopportarle. » Vennero in effetto le persecuzioni, e il Signore che tanto si compiace di dar la sua grazia agli umili di cuore, fece che la sua Elisabetta non cedesse in pazienza, in coraggio, in fermezza a veruno degl'intrepidi sacerdoti che a quei tempi patirono e morirono per la giustizia. E la grazia dello Spirito Santo era impossibile che non discendesse ogni giorno in copia straordinaria sopra l'anima dell'inclita prigioniera, la quale non cessava d'implorarla e cercarla con frequenti preghiere, con recitar salmi, con molta lettura spirituale, e con lunghe e fervorose

meditazioni. Ecco la bella prece che fu da lei composta fra le angustie del carcere, e la recitava ogni mattina. « Che cosa mai accadrà in questo giorno, o mio Signore? Io non ne so nulla. So nondimeno che non mi accadrà accidente veruno, il quale voi non abbiate previsto, voluto, regolato ed ordinato fin da tutta l'eternità. Ciò mi basta, o mio Dio, ciò mi basta. Adoro i vostri eterni ed impenetrabili disegni, ai quali mi sottometto con tutto il mio cuore per amor vostro: voglio tutto, accetto tutto, e vi fo un sacrifizio di tutto. Unisco il mio sacrifizio a quello che vi fece Gesù Cristo mio divin Salvatore, e vi dimando in suo nome, e per li suoi meriti infiniti, pazienza nelle mie pene, e la più perfetta sommissione in tutto ciò che voi vorrete o permetterete. » Lo spirito d'orazione e di rassegnazione era in quel carcere accompagnato dallo zelo materno, con cui Elisabetta ammaestrava e santificava l'orfanella Maria Teresa Carlotta. In quella scuola di cristiana virtù, le consolatrici verità della religione, le quali non s'intendono mai così bene come fra le miserie e le avversità, erano spiegate dalla zia in modi angelici, e la nipote le udiva con rispetto piucchè filiale, e le conservava nel suo cuore come semente preziosissima di vita eterna. E qui, a compimento di quanto dissi finora intorno al santo vivere di

Elisabetta, aggiungerò l'inestimabile testimonianza che ce ne ha data quella medesima, a cui ella fu guida e maestra nelle immacolate vie del Signore. « Elisabetta, dice la figlia di Luigi XVI, fin dall'età di quindici anni si era dedicata al Signore, ed attendeva solamente a salvarsi. E quando io fui capace di meglio conoscerla, cioè dal 1790 in qua, altro in lei non vidi, fuorchè religione, amor di Dio, orror del peccato, dolcezza, pietà, modestia, e grande affetto alla sua famiglia, per la quale sacrificò la vita, perchè non volle mai abbandonare il re e la regina. » Facciamo ancora breve confronto della sovrumana fortezza di questa figliuola di Dio col vile e codardo procedere de' figli delle tenebre; e in tanto numero di costoro, scegliamo quel medesimo il quale, come dicemmo, era stato introdotto nella corte della principessa in qualità di bibliotecario o lettore. Chamfort, quantunque incredulo, provar dovette, come altri moltissimi del suo partito, che l'incredulità è una madre molto crudele verso i suoi figliuoli. Ma che cosa furono mai i patimenti di costui in confronto del sì lungo e sì duro martirio di madama Elisabetta? Egli stette in carcere per pochi giorni, e questi bastarono perchè facesse proponimento di uccidersi piuttostochè ritornarvi. Quindi, essendosi pensato di nuovamente

imprigionarlo, si ferì nel capo con arma da fuoco, e con un rasoio si tagliò nella gola e verso le calcagna. Se non che l'effetto, forse per la colpa della mano mal ferma, non corrispose all'iniqua volontà; onde il misero potè esser medicato, e risanarsi da quelle piaghe, finchè indi a non molto morì di malattia, accompagnato dal doppio merito dell'empietà e del suicidio, e degno solamente d'esser lodato dal Ginguené. Or, dopo aver veduto come Elisabetta seguì fedelmente in vita la dottrina e gli esempi del Salvatore, veggiamo in ultimo come fu ancora simigliantissima al nostro divino esemplare nel suo morire. La sera de' 9 di maggio del 1794, mentre le due principesse stavano per coricarsi, si venne a battere alla loro porta. Elisabetta pregò che si aspettasse; perchè si vestiva, e gl'iniqui risposero che quell'azione non poteva durar tanto tempo, e bussarono così fortemente che la porta fu quasi abbattuta. La principessa, poichè si fu vestita, aperse la stanza, e le fu detto subitamente: *Cittadina, vuoi tu discendere?* — *E mia nipote?* dimandò Elisabetta. *A lei si penserà dipoi,* dissero gli assassini. Allora la zia abbracciò la nipote, e le disse di quietarsi, che fra poco sarebbe a lei ritornata. *No,* soggiunsero i giacobini, *no, cittadina, tu non ritornerai: prendi la tua berretta, e vieni qui.* Quegl'in-

fami satelliti le dissero ancora villanissime ingiurie, che furono da lei pazientemente sopportate. E di nuovo avendo abbracciata la sua Maria Teresa Carlotta, dicendole che avesse coraggio e fortezza, e sempre sperasse in Dio e si valesse de' buoni principii di religione che aveva appresi da' suoi genitori, e non trasgredisse punto gli ultimi loro avvisi, Elisabetta era condotta alle carceri di Parigi, chiamate la *Conciergerie*, ove passò l' ultima notte della sua vita. Il dì seguente fu presentata al tribunale rivoluzionario; ed ecco quali delitti le fossero imputati, e come l'agnello rispondesse a quei lupi che ad ogni modo volevano divorarlo. Interrogata intorno ad un atto di carità da lei eseguito nel 1792, e fu d'aver sovvenuti e medicati uomini della guardia nazionale feriti da quei della spaventosa legione marsigliese, rispose in questa forma: « Se mi avvenne di porger soccorso ai feriti, la sola umanità potè essermi guida nel medicar le loro piaghe, perchè non ebbi bisogno d' informarmi della causa de' loro mali per risolvermi a soccorrerli. Di questa mia azione io non mi faceva alcun merito, ma non m'immaginava nemmeno che si potesse trasformarla in delitto. » E ad un' altra interrogazione, colla quale si voleva convincerla rea d'aver lusingato il tenero suo nipote colla speranza del trono e della corona

di Francia, rispose così: « Io parlava famigliarmente con quello sventurato fanciullo, che per più titoli mi era molto caro; e quindi io cercava colle consolazioni di risarcirlo nella sua disgrazia d'aver perduto il padre. » Dinanzi a quel tribunale era ancora delitto che Elisabetta si fosse trovata col re e colla regina in certe giornate più calamitose della rivoluzione; onde il presidente le fece queste tre dimande: *Dove eravate voi, addì* 6 *di ottobre del* 1789? E l'accusata dolcemente rispose: *Io era col re e colla regina. — Dove eravate voi, addì* 20 *di giugno del* 1792? E la principessa nel medesimo modo disse: *Io era col re e colla regina. — Dove eravate voi, addì* 10 *d'agosto del* 1792? E l'accusata con voce più ferma e con maggior dignità rispose: *Io era col re e colla regina, perchè non gli ho mai abbandonati in quelle grandi circostanze.* Fra i delitti dell'innocente Elisabetta vi era eziandio, che avesse mandati i suoi diamanti al conte d'Artois suo fratello, ora Carlo X re di Francia. Dunque le fu dimandato: *Che faceste de' vostri diamanti?* ed ella rispose: *Non lo so. Inoltre, tutte queste dimande sono inutili: voi volete la mia morte, ed io ho già fatto al Signore il sacrifizio della mia vita, e son pronta a morire, e mi stimo felice d'andare a raggiungere i miei ragguardevoli parenti che tanto*

ho amati su questa terra. Quel medesimo Chauveau-Lagarde che fu il difensore di Maria Antonietta, ebbe ancora la sorte e la gloria di difendere Elisabetta; ed ecco come racconta egli stesso questa importantissima circostanza. « Quantunque le questioni giudiciali fossero durate appena un istante, e a me fosse stato proibito qualunque abboccamento con l' accusata; impresi nondimeno a parlare, e in sostanza questa fu la mia aringa. Feci notare, che nel processo altro non si ritrovava fuorchè una formola inconcludente di accusa, senza scritture, senza interrogatorio, senza testimoni, e quindi non poter esistere veruna persuasione legale ove non si ritrovava verun elemento legale. Aggiunsi che all'augusta accusata si potevano soltanto opporre le sue risposte alle dimande fatte a lei poco prima; ma che tali risposte, invece di condannarla, dovevano onorarla dinanzi a tutti, perchè dimostravano soltanto la bontà del suo cuore, e l'eroismo della sua amicizia. E poichè ebbi amplificati questi pensieri, terminai con dire, che in luogo di una difesa non mi rimaneva più a fare in favor di Elisabetta fuorchè un'apologia, la quale non potendo io pronunziare in modi che fossero degni di lei, mi restringeva a far solamente un' osservazione, e dissi, che colei la quale era stata nella corte di Francia il più

perfetto esemplare di tutte le virtù, non poteva essere la nemica de' Francesi. Non saprei come descrivere il furore col quale Dumas, presidente del tribunale, mi rimproverò perchè avessi avuto l' audacia di parlare delle virtù dell'accusata, ch' egli chiamava virtù false, e di corrompere così la pubblica morale. E allora ognuno potè facilmente avvedersi che Elisabetta, la quale prima era stata tranquilla, e quasi insensibile in faccia al suo pericolo, si commosse, e si turbò pel pericolo mio. E poichè, come la regina, ebbe udita senza timore la sua sentenza di morte; si dispose, come la regina, a compiere tranquillamente il gran sacrifizio della sua vita. » Così il difensore di Elisabetta. Ma questa principessa non mai lodata abbastanza, oltre ad aver conservato il suo piucchè umano coraggio, ed il suo spirito di rassegnazione e di preghiera fino al momento terribile che le fu troncata la testa, fece ancora mirabilmente l'uffizio nobilissimo di apostolo e di confortatore. Altre ventiquattro persone furono in quel giorno condannate a morte; ed Elisabetta le seppe esortare all' uniformità al volere di Dio, ed al pentimento con sì dolci e forti parole, che tutte ne furono confortate. E quando i condannati furono giunti alla piazza della rivoluzione, le donne le quali erano in numero di nove, passando dinanzi ad Elisa-

betta la salutarono rispettosamente, ed essa le abbracciò con grande affetto, dicendo loro nuove parole di consolazione e conforto. E gl' infernali assassini, per eccesso incredibile di barbarie, facendola ultima in quell' uccisione, la costrinsero a sentir ventiquattro volte lo scroscio della falce mortifera, e lo scorrere del sangue, di cui era aspersa e tinta quando la posero sotto il ferro micidiale. In questo modo lagrimevole e insieme glorioso, addì 10 di maggio del 1794, morì nel suo trigesimo anno Elisabetta di Francia sorella di Luigi XVI. La verginale sua spoglia, che nel gran giorno della giustizia risplenderà come il sole alla destra di Gesù Cristo, fu ignobilmente confusa e sepolta co' cadaveri degli altri uccisi (1).

(1) Questa breve narrazione della vita di Elisabetta è stata presa quasi intieramente dalle *vite dei giusti*, compilate dal Carron.

FINE.

INDICE

NB. Crescendo il presente volume di pag. 56 sopra le 320 promesse nel Manifesto d'Associazione; gli Editori compensano i signori Associati delle pag. 2 che mancano nel volume antecedente, riserbandosi a compensarsi delle rimanenti pag. 54 nei volumi avvenire.